ANTOLOGIA

N.° 139

DELLA COLLEZIONE.

N.° 19 DEL SECONDO DECENNIO

Luglio 1832.

Opere di RAIMONDO MONTECUCCOLI, *corrette, accresciute, ed illustrate da* GIUSEPPE GRASSI. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1831. Volumi 290 e 291 della *Biblioteca scelta.*

Grazie e laudi al sig. Giovanni Silvestri pel commendevole divisamento di impreziosire la sua *Biblioteca scelta* con le opere del Fabio, del Senofonte e del Vegezio dell' età moderna.

Ove egli avvenga che l' esordio di un Articolo letterario con l'elogio del Tipografo, non talenti a taluni, diremo che molto amiamo chiunque intende a rendere popolare la notizia d' ogni egregio Italiano, delle sue gesta e de' libri suoi, agevolando lo spaccio di questi ultimi con edizioni più portatili e di minor prezzo. Diremo oltraciò, che molto amiamo chiunque ci ricorda Italiani egregi, sia a conforto nelle odierne miserie italiane, sia come specchio onde meglio vedessimo chè siamo innanzi all'imagine di quel che erano gli Avi nostri.

L' Antologia inoltre, tiene col prelaudato editore obligo di gratitudine della sua gentilezza in aggiugnere all' edizione enunciata il tributo funebre da lei pagato alla carissima memoria di Giuseppe Grassi (1). E quì stilli un'altra lacrima sull'urna di questo venerevole Defonto, che tanto amaro desiderio lasciò di sè in tutti i dotti, in tutti i buoni, in tutti i veri Italiani. Nella misera cecità degli ultimi anni suoi volle egli, troppo generosamente, eziandio da noi l'aiuto levissimo, di cui eravamo potenti, al suo *Dizionario Militare;* e, più generosamente, volle

(1) V. Antologia marzo 1831.

rimeritarne col caro dono dell'Opera già da lui pubblicata in Torino nel 1821, ora ripublicata in Milano. Di che superbiamo memori e riconoscenti, comunque in queste parole si possa interpetrare intendimento non grato ma vanaglorioso. Non cale. Diremo anzi a fronte alta di superbire ambiziosissimi della grazia degli ottimi; e dopo questo omaggio all' ombra sua piamente esequiandola col sublime *placide quiescas* di Tacito (2), passeremo a' libri del Montecuccoli da lui sì diligentemente e laboriosissimamente corretti accresciuti illustrati, per venire a capo della propostasi reintegrazione loro.

Tre sono questi libri. I.° *Aforismi dell'arte Bellica.* II.° *Aforismi riflessi alle pratiche delle guerre in Ungheria negli anni* 1661, 1662, 1663 e 1664. III.° *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria.* Le quali opere, fatte già rarissime, erano oltreaciò lacunose ed adulterate dalla scorretta edizione di Colonia. Quell' acre ingegno di Ugo Foscolo fu il primo che imprese a riparar tanta ingiuria restaurandole e purgandole. Sotto la sua mano ritoccatrice riapparve infatti nei suoi maggiori lineamenti la fedele effigie di Raimondo Montecuccoli. Giuseppe Grassi vide intanto, che molto mancava ancora per dirla restituita alla genuinità ed interezza sua. Indi vi si addava con ogni amore e diligenza. Ma qui vuolsi che parli ei stesso con un brano della sua prefazione.

" La splendida edizione del sig. Foscolo benchè di molti pregi estrinseci fornita, e di nuovi frammenti e di note e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune, che pur troppo s'incontravano nelle edizioni anteriori... Desiderava perciò ancora l' Italia una genuina e schietta edizione, la quale, meno ricca di forme e di fregi esteriori, ma più sincera nella lezione, e con quel corredo di note che l'Autore le aggiunse, potesse senza grave spesa andar fra le mani delle persone militari d'ogni ordine, ed essere loro guida e modello tanto nella teorica delle discipline di guerra, quanto nel modo di esporle nella lingua natìa. Di fatto le opere del Montecuccoli furono e saranno sempre considerate non solamente come irrefragabili elementi dell'arte, ma come perpetuo esempio di stile militare. „

" L' amore caldissimo che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria di uno de' più insigni nostri capitani, mi spinsero a ricercare d'ogni parte e

(2) Vita d'Agricola.

d' ogni maniera ajuti, onde ridurre le opere di lui in quell'istesso stato nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll'animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme. Ebbi in questo divisamento così propizia la sorte, che più e più codici di ottima nota, e anteriori ad ogni edizione ebbi campo ed agio di esaminare e raffrontare ; molte pur furono e preziose le varianti che mi si mandarono da più luoghi, sicchè ec. ec. „

" Offro adunque all' Italia le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede d'ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'Autografo che si conserva in Vienna colle note dell'Autore; queste sono contrassegnate colla lettera M. Al testo ed alle note del Montecuccoli vanno aggiunti per maggior pregio dell' opera 1.° Il bellissimo Elogio che scrisse di questo grande suo concittadino il Conte Agostino Paradisi. 2.° Le note o le considerazioni del sig. Foscolo relative all' arte; e queste verranno nel corso dell' opera distinte colla lettera F. 3.° Le note geografiche del traduttore francese, segnate dalle iniziali TR. FR. 4.° Finalmente alcune poche mie osservazioni critiche e filologiche ; e queste non hanno segno di sorta. Ho posto in calce del primo volume le belle considerazioni del sig. Foscolo *sull' uso degli antichi libri di guerra, e su' Dragoni*, rimandando e suo luogo e sotto il testo quella dello stesso Autore su' *Catafratti*. Seguitano alcune mie considerazioni *sulle scuole pratiche degli ingegneri militari*, ed una dissertazione *su' campi trincerati*, sola parte lasciata intatta dal Montecuccoli, e che io desunsi dalle aggiunte del Generale Turpin de Crissè e dagli aurei precetti del Boussmard. Nel secondo volume viene per la prima volta alla luce un' operetta inedita del Montecuccoli, intitolata *l' Ungheria*, accompagnata da una dissertazione apposita per provarne l'autenticità ec. ec.

Così Giuseppe Grassi parlava di Raimondo Montecuccoli. Dopo il quale esempio si sarà indulgente con un veterano ove ei parli con affetto di un personaggio, in cui trovasi l' ottimo capitano e l' ottimo autore. Perciò in esordendo, il salutammo con quell' illustri nomi antichi. E vagheggiandolo vorremo vedere in lui uno dei più insigni nell' arte delle armi, la difficilissima fralle arti tutte. Nè noi nol diremo ; ma il faremo dire, via facendo, da' due ultimi *fulmini di guerra* (3); da Federico il Grande cioè, e da Napoleone Magno ; il detto de'qua-

(3) Duo fulmina belli. Eneide lib. VI.

li in checchè concerna merito di capitani e di gesta belliche, non può non essere oracolo per tutti. Laonde ci riconfermiamo sempre più nel vero, da noi altrove (4) affermato, che tutta la moderna arte bellica e tutti i maggiori Capitani moderni furono parto dell'Italia, abbenchè sariesi giurato assurda cosa che ella potesse esserne genitrice, non più avendo nè potentato nè esercito dopo la ruina di Roma secolare. Caso invero, men fatto che prodigio, e che direbbesi prodigio ove non fosse fatto! Imperocchè, ove mai si videro, salvo se non fra noi soli, supremi guerrieri natii di provincie nelle quali secondo la sublime alzata di Omero, Giove tolse la metà della vita all'uomo togliendogli l'indipendenza? Quindi non mai ristaremo di riconfortare la gioventù generosa e nella coscienza delle forze dell'italico ingegno, e nello studio delle cose italiche pur troppo neglette per animo imbertonito delle ideologie, delle romantiche-rie (5) e delle altre quisquilie oltralpine. Lascisi per Dio questa ignominiosa accatteria dallo straniero, e torni orgoglioso l'animo alle dovizie nazionali. Chè creatori di tutti i rami della civiltà moderna furono i Padri nostri! Creatori là pure ove per ira di destino, o più probabilmente per nostro delitto, creavano potenza in mano nemica contro di noi: nell'odierna arte dell'armi insomma. Uno di questi creatori guerrieri fu Raimondo Montecuccoli; e come tale vorremo vagheggiarlo non men ne' suoi libri che nelle sue gesta.

Ma all'esatta valuta di un Capitano che esce dalla comune, è indispensabile premessa la nozione del suo secolo. Noi già dicemmo più volte ne' nostri Articoli che un Duce esimio è l'ingegno supremo a fronte de' supremi in tutte le altre arti, dovendo egli possedere ad ogni suo cenno l'*Ecce-Deus* e le grandi inspirazioni, non nella calma del gabinetto e nella latitudine del tempo finchè esse vengano, bensì ne' rapidissimi momenti decisivi della guerra, e nella terribilissima tempesta di tutti gli affetti di tutti i pericoli di tutti i palpiti delle battaglie. Perciò non del pari, ma assai più d'ogni altro insigne in arti o

(4) Antologia agosto 1831 pag. 90.

(5) Così dicendo, e avvisando noi delle novità ideologiche e romantiche come i nostri lettori già sanno, non perciò punto intendiamo a dire, e molto meno ad accusare gli ideologi e i romantici come pericolosi novatori. A nostro avviso l'ideologia è una inutilissima speculazione di parole e non più. In pari modo il romanticismo è, a parer nostro, una novità di forma contraria al vero bello delle lettere delle arti della poesia, e null'altro.

scienze, l'insigne capitano vuole anch'esso il tempo idoneo onde ei sorga, si alzi e poggi all' immortalità. E così diciamo perchè scienze ed arti vogliono ed hanno età tutte proprie. Vano è infatti credere che un Galileo, un Leibinizio, un Neuton faccia scendere il vero dal cielo in terra, quando i popoli sono negli anni ne'quali la fantasia predomina sull' intelletto, come è vano sperare che quando l'intelletto predomina sulla fantasia, un Omero, un Dante, un Michelangelo faccia scenderne il Bello. E questa è la ragione per cui a parer nostro è delirio e follia l' odierna speranza romantica di altissime novità poetiche in una età tutta fredda, analittica ed avaramente calcolatrice quale è la nostra. Checchè siane intanto, certo è però che gli esimj Duci vogliono essi pure, e più di tutti gli altri esimj, attitudini di tempi e di eventi. Ove nol pensi, supponi durata di pace fra Roma e Cartagine dopo la prima guerra Punica, e non più avrai Annibale, Fabio, Scipione. Cesare, nonchè stordire il Mondo e volgerlo in nuove forme, avria misurato l'altezza della rupe Tarpea nella gioventù della Repubblica; ed ignotissimo Luogotenente artigliere avrebbe poltrito Napoleone senza i formidabili rivolgimenti di Francia. Volgiamo adunque un rapido sguardo al secolo del nostro Raimondo. La protasi è non men ne' poemi che nelle istorie una preparazione indispensabile per bene isceneggiarvi i fasti dell' Eroe.

Il secolo XVII.° fu un secolo di guerra perpetua. Il che è noto a tutti. Ciò che forse non a tutti è noto è che nel secolo sudetto incominciò la vera guerra moderna, ossia l' arte fondata sovra principi scientifici, e sottoposta a calcolo.

Nelle Crociate torrenti di guerrieri corsero a sterminarsi e seppellirsi in Asia. Ma nulla non v' ha in quell' immenso moto d' armi fra due mondi di nazioni, che lampeggi il menomo raggio d'arte. Molto meno arte vedi posteriormente pria nell' età de' venturieri, o poi nella meteora luminosa, e diremo anche gloriosa, delle armi elvetiche. Battaglioni immobili come muraglie, cariche di cavalleria veementi, irresistibili, diremo anche eroiche. Scontri ed urti perciò tutti materiali delle schiere, tutti simili a quelli de' corpi fisici nelle loro leggi della forza d' inerzia e della percossa; ma nullo disegno, nullo combinamento, nullo calcolo, e quindi nullo ingegno d' arte bellica, nulla guerra vera.

Spuntò questa man mano nel secolo già menzionato con due forme nuove; con l' ingrandimento del suo strumento, ossia dell'esercito, e dando nell' esercito istesso all' infanteria quel primato d'onore e di utilità che prima attribuivasi alla caval-

leria. Dire come e perchè avvenisse questa rivoluzione fralle due armi, sarebbe un ridire ciò che abbiamo detto altrove (6). Quì sol ricorderemo, che l'immenso Machiavelli, profetando la rivoluzione suddetta, e conoscendone la momentosa entità, non altro se non *fanterie fanterie* predicava agli Italiani nelle opere sue. Ma il perchè e il come ogni potentato ingrandisse il suo esercito nel sudetto secolo, è un punto che và toccato per sommi capi, onde veder le cose nelle vere loro origini e radici istoriche.

Chi legge sà, che il principato poggiò al suo apogeo in Europa allorchè prevalendo quasi universalmente il sistema politico di Luigi XI e di Carlo V in isradicare tutte le ragioni dei Magnati e delle Comuni, si conseguì il pieno possesso della potestà unitaria assoluta immunissima. Adunque pieno e libero sì il possesso di tutte le forze dello stato, come l'arbitrio di usarle. O: le armi sono le rappresentanti delle forze pubbliche; e perciò eccole naturalmente accresciute esse in chi avendo usurpato tutti i dritti, aveva avocato tutta a se la ragione delle armi, che è la suprema de' dritti tutti.

Contemporaneo a questo politico rivolgimento interiore fu un grande evento istorico. La Spagna, potentato non europeo ma affricano, finchè ebbe fiero travaglio con gli affricani in se stessa, lanciavasi, tostochè ne fu libera, sulla bilancia d'Europa con la terribile prepotenza de' tesori infiniti del mondo nuovo, e delle invitte falangi di un popolo rigenerato tutto intero sullo scudo durante settecento anni di guerra ferocissima perchè nazionale politica e religiosa. Laonde ecco naturalissimamente negli altri europei potentati la necessità di provvedere con nuove e maggiori armi alla difesa e sicurezza loro contro la novella potenza, la quale fu in principio tanto felice quanto ambiziosa e perturbatrice. Ed ecco non men chiare che vere le due cagioni dell'ingrandimento degli eserciti europei.

Mentre avveniano queste politiche e militari mutazioni nato era Galileo; e dire nato questo altissimo intelletto è dire che il tempo, lasciando dietro di se l'età poetica, avea suonato l'ora della ragione. La guerra adunque, la quale in pari modo di tutte le altre opere umane, va sempre proporzionevole allo stato civile delle genti; la guerra la quale, al pari di tutte le altre umane azioni, non può non sentire e seguire l'influenza morale de'tempi; la guerra la quale non fu che furia di fanatismo nella furia delle Crociate, e poi

(6) V. Antologia Giugno 1827 pag. 62 e seguenti.

più torneatrice e duellatrice, che battagliera e sanguinosa nell'età dei cavalieri e de' venturieri, essi pure men battaglieri che torneatori; la guerra, dicevamo, non potea non sentire e seguire l'influenza delle facoltà razionali quando queste presero il predominio nello spirito europeo. Allora il valore e l'intrepidezza non più agendo per impeti di ferocia o di estro, come nelle età decorse, si volsero ad agire con disegno e con calcolo. Il capitano cessò d'essere il più pro' di mano, ed imprese ad essere il più valoroso di senno. Cessarono le armi d'essere sospinte colle sole leggi della percossa materiale, e man mano vennero macchinate con un concetto di combinazione dinamica. Man mano insomma la guerra si rialzò al grado di disciplina scientifica, quale era stata ne' migliori giorni della Grecia e di Roma.

A questo suo scientifico risorgimento concorsero insieme col secolo dell'intelletto altre cause. Il nuovo elemento potentissimo della polvere piria fornitole dalla chimica, e il bisogno indispensabile della cognizione delle leggi balistiche per usarlo, necessitarono che ella si rivolgesse ad invocare sempre più aiuti dal raziocinio e dalle scienze sì esperimentative come esatte. A ciò arroggi l'aumento numerico degli eserciti, di cui demmo già cenno. La quantità maggiore d'uomini e di schiere, ingrandendo proporzionevolmente la fronte delle guerre e delle battaglie, necessitò che l'ingegno bellico si addesse ad escogitare nuovi modi al maneggio di uno strumento ingrandito. Perciò la necessità di nuove meditazioni, di nuovi disegni, di nuovi calcoli, di nuovi combinamenti, di nuove teoriche, di nuove pratiche, di nuove esperienze ec. ec. nella meccanica delle forze maggiori che aveansi da porre in azione; e conseguentemente nuovi contatti, rapporti, e ajuti con altre scienze o dottrine. Tutti questi primi grandi passi dell'arte bellica verso il fastigio cui ella giunse ultimamente per mano di Napoleone, furono dati nel secolo XVII.

Il lettore dirà da sè solo quale doveva essere il frutto naturalissimo di questo secolo perpetuamente in armi, e in cui l'arte delle armi prendeva con tutte le altre discipline, il suo volo scientifico alla perfezione. Essendo naturalissimo effetto d'ogni lungo e continuo esercizio d'arte la maestria degli artefici, e non facendo la guerra eccezione a questa universa regola, dovea l'Europa continuamente in campo e pugnatrice, indispensabilmente produrre educare ed agguerrire numerosi capitani. E ciò avvenne infatti. Fra'quali primeggiano incliti e maggiori

Gustavo Adolfo, Maurizio ed Enrico d'Orange, Bernardo di Veimar, Banner, Torstedon, Werth, Wallenstein, Wrangel, Turenna, Condè, Lussemborgo ec. cc.

In un cotanto moto marziale di tutt' Europa l'Italia precipitata a colonia spagnola, giacea come giáce cadavere nel sepolcro. Il solo sintoma che ella era nazionalmente viva ancora, fu Masaniello; personaggio istorico che è meritevolissimo di tutto lo studio del vero Storiografo, per quelle istesse ragioni per le quali è generalmente deriso e spregiato da coloro che boriansi storiografi; perchè cioè, anima alta intrepida generosa, perchè Tribuno integro giustissimo potentissimo sotto i cenci dell'ultima plebe. Altra irrecusabile pruova fralle tante, che nella corruzione generale della società non altrove corre a rifugiarsi la virtù per non perire, se non nel sociale elemento infimo. Altra pruova irrevocabile fralle tante, che in Italia la corruttela non mai attaccò e comprese il popolo. Trenta anni fa infatti, non mancò nel popolo la virtù dello sdegno contro lo straniero, ma mancò o la forza o la volontà o l' arte in chi dovea dirigerla a buon fine di patrie utilità. Checchè intanto di ciò sia, e tornando al subietto del secolo XVII, non mancavano in esso magnanimi spiriti italiani, comunque *italianamente* non apparissero nè apparir potessero. Noi dicemmo altrove (7), tali e di tal forza essere le *instintive* virtù militari degli Italiani, che impossibilitate esse a svolgersi nell' inerme patria, correvano agli stipendi stranieri, ove creando tutta la moderna arte bellica davano tutti i maggiori capitani moderni. Di che fà fede l'istoria da tre secoli in quà, con Trivulzio, con Pescara, con Strozzi, con i Farnesi, con Emanuele Filiberto, con Spinola, con Piccolomini, con Enea Caprara, con Eugenio Carignano e con Napoleone Bonaparte. Fra questi incliti Italici, per malvagità o per giustizia di fato capitani non della patria ma de'suoi nemici, va', e distintamente, noverato Raimondo Montecuccoli, il maggiore capitano del secolo XVII. Eccoci adunque a lui. E non diffidiamo di dimostrarlo quale l' enunciammo, il maggiore cioè de' tanti capitani del secolo suddetto, lieve essendo sempre ogni compito che si imprende a trattare, là ove non è mestieri di mentire al vero.

La notizia del tirocinio d' ogni gran guerriero, è sempre utile e dilettevole. Laonde volgendoci a quello del nostro Raimondo, giova e piace di vagheggiarlo allorchè fanciullo an-

(7) V. Antologia 1831 p. 90.

dava prendendo i primi inizii nelle più riputate scuole d'Italia per ben prepararsi ad essere ciò che ei si sentia futuro; allorchè giovinetto, non consentendo la sua virtù che ei fosse debitore di verun beneficio alla nobiltà dei natali o al favore, non altrimenti volle esordire la carriera fralle armi cesaree se non dal grado infimo della milizia: allorchè per ben erudirsi nelle varie armi e ne' varii ordini militari, faceva il suo discepolato or fra fanti ed or nella cavalleria; allorchè, ardendo la grande *Guerra de'trenta anni*, ne prendea la prima pratica e ne correva i primi cimenti nelle Fiandre; allorchè primo salitor di scale nell'assalto di Nuovo Brandeborgo, e da'merli aprendosi a furia di brando il varco interiormente fino alla porta della fortezza, la disserrò e ne presentò le chiavi a Tilly; allorchè nell'assedio di Kaiser-Lautern in Alsazia, comandando egli alcune squadre di corazzieri, si insignorì della rocca smontando le sue genti da cavallo e trasmutandole in infanteria scalatrice; allorchè nella perduta giornata di Wistock campò egli col retroguardo da lui retto, l'esercito dirotto ed incalzato; allorchè accorrendo in soccorso di Nemeslau vigorosissimamente investita e stretta dagli Svedesi, li ruppe e fugò comunque comandati dal celebre Torstedon; allorchè infine, morto Holzapell nella perduta battaglia di Laubinghen, e succedutogli nel comando supremo dell'esercito imperiale, il salvò da totale esterminio, e con esso serbò all'Imperio forze da tanto a pattuire e non già a ricevere le condizioni nella pace di Vesfalia.

Così maturavasi egli capitano con le lezioni dello studio e dell'esperienza. Ebbe anche quelle assai più insegnatrici della sventura. Due volte cadde prigione nella guerra sudetta non per colpa di intelletto o di cuore, ma perchè vi è sovente in guerra un elemento contro cui nulla non può nè il cuore nè l'intelletto, chiamisi esso come pur si voglia sorte necessità o destino. E molcea l'ozio triste della cattività con le Muse sempre consolatrici in ogni infortunio. Cornelio Tacito gli dava cibo di constanza con que'suoi fieri tocchi sulle mondane vicissitudini, mentrechè Euclide e Vitruvio gli distraevan la mente dalle cure della prigionia con i pensieri a'miglioramenti dell'architettura militare. Quindi restituito dalla pace vesfalica alla libertà, volle anche prendere l'altro erudimento de'viaggi. In compagnia dunque del suo commilitone e congiunto Enea Caprara, visitò la Svezia e Cristina, poscia la Polonia e la corte polacca; vide l'Olanda e rivide le Fiandre. Amò in ultimo di rivedere Modena sua patria; e quivi il fato, che spesso prendesi giuoco d'ogni umana virtù, serbavalo

ad essere involontario omicida. In una giostra (barbara consuetudine non si sa come non universalmente abolita e proscritta dopo il tragico caso di Enrico II.°) usciva egli invero vincitore olimpico, ma coll'alloro spruzzato del sangue di un amico (8). Acerbo indestinato evento, di cui ritenne memoria aspra e contristatrice finchè visse. E quì più forse che altrove ne piace di contemplarlo, o perchè i momenti patetici son sempre i più toccanti; o perchè quella sua funesta rimembranza continua è irrecusabile pruova di scrupolosità rara e delicatissima non mai nè rassicurata dalla coscienza che omicida fu il braccio e non l'animo, nè stordita dagli inebrianti prestigi della gloria; o perchè infine, sempre più belle ed ammirevoli fulgono le virtù morali fralle virtù guerriere.

La pace di Vesfalia fu appena una breve tregua per l'Europa. Ei parve anzi che la guerra posasse in Alemagna per riardere più ferocemente altrove cumulando a' suoi mali ordinarii le ferità delle discordie civili. Incrudelirono infatti queste talmente in Inghilterra, che non furon paghe se non con una vittima suprema. Esse scoppiarono e riscoppiarono in Francia contro una regina tutrice di un re infante, sotto colore della prepotenza di un porporato italiano in ministrare il reame; e fu allora che si videro Condè e Turenna macchiarsi setteggiando a prò or de'reali or de'sediziosi alleati agli stranieri. E mentre queste tristizie laceravano l'Occidente, ecco altro scoppio di guerre dall'Oriente e dal Settentrione. Cristina la figlia del gran Gustavo, quella che l'Istoria saluterebbe Eroina senza il gran delitto di Fontainebleau e il pentimento del rinunziato soglio, deponea lo scettro della Svezia, e sul trono donde ella discendea, salìa il Duca di Due Ponti Carlo, il decimo nella serie de' Carli svedesi. Il quale di spiriti torbidi irrequieti ambiziosissimi, non altro primo uso facea della corona se non quello di svaginar la spada. Incerto contro chi trarla se contro Danimarca o Polonia, prescelse questa vedendola più debole, perchè travagliata sì dall'indisciplina degli Ottimati come dalle correrie de' Moscoviti, e rimettendo ad altro tempo la guerra a quella. Perocchè collegatosi con Giorgio Ragotzi dispoto di Transilvania, e contemporaneamente assalitori l'uno e l'altro dalle rispettive frontiere loro, ridussero il re Casimiro il cardinale, agli estremi di prendere rifugio nelle provincie imperiali e di implorare gli ausilj dell'Imperatore. Con-

(8) Uccise non volendo il modenese Giovanni Maria Molza, che giostrava seco lui. V. Muratori. Anno 1651.

cedeali Ferdinando III ; e Montecuccoli , cui fu dato il governo dell'esercito ausiliario, esordendo felicissimamente nel nuovo genere di guerra campeggiatrice , nella strategia insomma, di cui il vedremo uno de'primi maestri inventori, sconfisse il Transilvano pria che si riunisse allo Svedese; quindi sconfiggea quest'ultimo; e così liberava da amendue il territorio polacco.

Ma non pertanto finia la guerra. La superbia di Carlo fiaccata crucciosamente in Polonia, si vibrava a vendetta sulla Danimarca. Ove, arridendo la sorte alle sue armi col rapido conquisto di tutte le isole in quelle fauci del Baltico , null' altro non rimaneva al Danese che la sola capitale, poco sicura anche essa perchè vigorosissimamente assediata. Senonchè ivi pure accorrea Raimondo co' soccorsi imperiali accresciuti da'brandeborghesi, mediante l'alleanza che egli in passando per la Prussia riuscì celeremente ad intavolare e conchiudere fra l'Imperatore e l'Elettore. Pervenutosi dunque alla Iutlandia, e ripresa all'inimico l'Isola d'Alsen , chiave del piccolo Belt, deliberavasi da'generali danesi prussiani e cesarei di dar l'assalto alla Fionia. Il solo Montecuccoli dissentendo di parere nel consiglio, dimostrava la visibile follia di un cimento contro un'isola già naturalmente fortissima per le inaccessibili sue rive scogliose , ed oltreaciò formidabilmente munita d' opere d' arte e di presidio. Sulle ragioni consultive del senno e dell'esperienza vinse intanto un marziale ardore, generoso invero , ma irriflessivo cieco funestissimo come quello de' Pompeiani a Farsaglia. Raimondo non fu creduto ed era profeta. La precipitosa impetuosità de'confederati corse a frangersi con terribile perdita di navi, d'armi e d'uomini contro agli scogli dell' isola invittamente difesa da Wrangel.

Come ordinariamente avviene in tutte le opere umane , le quali col loro esito infelice danno molta fama e stima a chi abbiale sconsigliate innanzi d' imprenderle , il disastro del cimento contro alla Fionia, facea rendere con grande usura l'estimazione universale al capitano, che antiveggendolo avea sconsigliata l'occasione di patirlo. Nè di ciò pago l' esercito alleato rendevagli onore chiedendo , che il rimedio del danno spettasse a lui il quale aveva il doppio merito d' esserne innocente e d'averne avvertiti i colpevoli. Ed ecco, che lampeggiandogli per la mente una di quelle inspirazioni veramente divine nel guerriero perchè salvatrici di eserciti e di reami , vide egli in Pomerania la salvazione della Danimarca , come un dì Scipione non altrove vide quella di Roma se non sotto le mura di Cartagine. Quindi vi accorre con celerissima e sapientissima diversione, seco menando parte delle

sue genti. L'esito verificò il disegno; chè accorrendovi gli Svedesi ancora per difendere quella provincia loro, furono necessitati a menomare le loro forze nelle isole del Belt. Lieve impresa divenne allora il riconquistarle alla Danimarca. Così fu salva Copenaghen. La morte poscia del turbolentissimo Carlo X.° ricomponeva in pace il Settentrione.

Fin quì vedemmo in Raimondo i preludii del grande Capitano. Alziamoci ora a vederne le grandi e belle gesta. Nuovo e assai più vasto aringo marziale gli si apre innanzi; in cui crescendo di gran momento le imprese e le arduità, crebbero in pari proporzione la gloria e la fama sua. E siccome ne' preludii suddetti fu visibilissimo in lui non il battagliere, che ripone l'arte sol nell' inconsiderato coraggio e nell' uso meccanico delle forze, ma il duce il quale subordina le forze e il coraggio alle combinazioni calcolate dell' ingegno, così pure il vedremo d' ora in poi in assai più grande scala di guerra, in cui gli facea maggiore uopo delle suddette combinazioni, avendo a fronte maggiori eserciti inimici ed abilissimi capitani avversarii. Le sue guerre posteriori, che toccheremo per supremi capi, e nelle quali sorpassò sempre più se stesso, mettendogli a petto pria un formidabilissimo esercito ottomano, e poscia un capitano celeberrimo quale era il Turenna, furono le prove supreme della sua celebrità e maestria.

Laonde nel 1664 riscoppiava la guerra fra la Porta e l' Imperio. Causa della quale era la Transilvania; provincia, che volevasi suddita dall' Imperio e dalla Porta sotto pretesto di volersene mutuamente l' independenza. Uscivano infatti a campo i due eserciti governati l' ottomano dal Bassà Alì, e da Montecuccoli l' imperiale. Questa è la guerra da lui descritta nel secondo de' suoi libri, che forma i suoi *commentari*. Guerra lunga, momentosa per vicende, e vicendevolmente terribile, vedendovisi il cieco rabuffo della fortuna pria involvere quasi nell' estrema ruina l' imperio, e po' voltarsi all' esterminio delle armi turche. Guerra copiosissima di tutto ciò che essendo essenza e vita d'ogni arte, è quindi vita ed essenza anche della grande arte bellica; di azione cioè, e di azione sempre viva interessante crescente per campeggiamenti, evoluzioni, stratagemmi, assedi, fatti d'arme, battaglie, e sovrattutto per ostacoli. E così diciamo perchè gli ostacoli, sono i soli che dimostrando la potenza suprema delle arti in superarli, le fanno fulgere di altezza maestà ed eccellenza. Toglili infatti nelle imprese, e non più avrai la gloria; ma più sarà gloriosa quell'impresa che li rincontri più formidabili e ne sia trionfatrice. Allora l' eroe è veramente eroe, e

l'*artista* è veramente *artista*. Or nella guerra il capitano è l'*artista* e l'eroe; e quali e quanti fossero gli ostacoli che dovè vincere il nostro Raimondo non dobbiamo dirlo noi, ma vuolsi che il dica ei medesimo. *Quante difficoltà (lasciando or quelle addietro che per la parte dell'inimico insorsero) si attraversassero alle buone operazioni, quanta industria e petto abbia fatto mestiere per superarle, chiunque ha lume d'intelletto chiaramente sel vede. Le vettovaglie e le munizioni sempre manchevoli, le persone del commissariato de' viveri e della pagatoria sempre assenti; i puntigli, le competenze, le discrepanze di tanti generali e corpi di varie dipendenze religioni ed interessi, cose a tutti notorie, ne fanno ampia testimonianza. E come può mai conseguirsi in tale stato di cose l'unità degli ordini, il segreto delle deliberazioni, la prestezza del risolvere e dell' eseguire, che sono l'anima delle operazioni militari? Ognuno ha le sue opinioni ed instruzioni; ognuno vuol valere qualche cosa, e narra il fatto come gli torna conto, o come il capisce, scrive, esclama, mormora e si lamenta. Le private corrispondenze, come cosa perniciosissima, e cagione d'ogni confusione scandali ed inconvenienze, già sempre proibite, furono anzi quì fomentate stimolate gratificate. Quali licenze si pigliassero poi alcuni diametralmente opposte alle regole militari, Iddio sel sa. Tale vi fu, che comandato di fortificare il suo posto, se ne fece beffe, benchè tosto restasse egli beffato. Chi ordinato di tenere una strada marciando ne prese un' altra a suo talento; e chi ritirò le guardie da' posti a lui confidati con evidente pericolo di pubblico infortunio. Chi per essere bersagliato un poco dal cannone inimico ne' suoi alloggiamenti, quantunque facile fosse il riparo, disloggiò per capriccio, e discontinuando la linea del campo, lasciò tal vuoto ed apertura in mezzo, che gran danno succedere ne potea. Chi al maggiore uopo e nel fervor dell'azione, ebbe in animo di ritirar la sua gente col pretesto che il posto a lui non toccasse; e chi di fatto la ritirò. Nel consiglio opinavano alcuni una cose che fuori di là ne dicevano un' altra, o ne scrivevano una totalmente diversa; cose tutte da rendere un capo di guerra frenetico e disperato ec. ec.* (9).

Alle dure pennellate e tinte del quale quadro, possono destarsi in chi legge due sospetti; se cioè non così il colorisse il dipintore, onde essere più ammirato mediante il notissimo artifizio poetico ed oratorio d'ingrandir l'autore ingrandendo le

(9) Lib. II. Cap. VI. §. 72.

malagevolezze dell' opera; e se degno fosse delle laudi che gli diamo, un capitano impotente a rimbrigliare co' freni della disciplina luogotenenti sì indisciplinati. Amendue i menzionati dubbi svaniranno al raggio delle seguenti verità istoriche. È noto che tutti i capitani anche più celebri, e perciò meritissimi d'ogni confidente obbedienza, ebbero intanto luogotenenti boriosi di saperne più di loro. Di che sono testimonii irrecusabili Cesare, Federico II.° e Napoleone, il quale ebbe fatalmente inobbedienti, l'uno immediato all' altro, Ney a Ligny e Grouchy a Waterloo. A' tempi del Montecuccoli inoltre, erano le schiere nel bisogno di guerra levate e condotte da principotti e da Magnati; e non vuolsi dire quanto poco fossero disciplinati e disciplinabili questi semidei feodali. Vi è di più, che nell'imperio, dopo le trame vere o dalla politica perfidia calunniate nel Wallenstein, divenne principio politico un continuo occhio vigile sospettoso gelosissimo sovra ogni capitano che troppo salisse a celebrità con le sue vittorie, talchè se gli seminavano sempre inciampi intorno, e talvolta si giungea perfino a volere che non fosse vittorioso. Perciò, segrete commissioni di spiarne attentamente tutti passi, di autorizzate libertà all'innobbedienza, e delle tante altre antimilitari indegnità, alle quali non vergogna di discendere la così detta *Ragion di stato* nelle sue paure. Il nostro Raimondo il disse apertamente, come il lettore ha già scorto nel trascritto brano; ma poco disse appo quello che realmente patì, che l' istoria ha quindi rivelato, e che noi toccheremo nell'occasione. Infine l'esercito, con cui dovè egli torturarsi l' ingegno per salvar l' imperio, era, per ragioni che or ora si udranno, ragunaticcio e raccozzato in fretta di genti unghere, austriache, boeme, germaniche e francesi. Perciò ricorderemo a lettori nostri l'alta sentenza di Tacito, allorche dipingendo Cremona manomessa nella guerra civile fra' Vitelliani e i Flaviani, dice *che in un esercito vario di lingue e di costumi perchè composto di cittadini di alleati e di stranieri, varie essendo le passioni e le idee del giusto, nulla non è riputato illecito* (10).

Dicemmo *salvar l' imperio*; ed infatti non mai fu esso più dappresso a perire quanto nell' anno 1664; nè mai nell' Istoria delle infinite vicende degli Stati, non parve come allora che il governo quasi ponesse ogni studio, volontà ed opera a trarre patria e potentato sull' orlo di un' abisso. Imperocchè, mentre

(10) Storie lib. III cap. 33.

travagliavasi la guerra senza grande crollo di sorte per veruna delle due potenze belligeranti, si divolgò la nuova, scaltramente bucinata dal Visire, che conchiusa era la pace la quale parlamentavasi in Temisvar. E con istupidissima fiducia la credea il Consiglio cesareo. Nè pago di cotanta inettitudine trascorrea all'altra di licenziare il maggiore e miglior nervo delle milizie imperiali. Protestava e gridava intanto il Montecuccoli contro cosiffatte pazze ed esiziali deliberazioni; ma non era udito. Che anzi cadeva in isfavore ed in sospetto d'essere egli quello il quale volesse che continuasse la guerra, e da un passo de' suoi commentarii si argomenta che fu richiamato dal campo. Ed ecco che l'esercito di Alì, rinforzato da molte genti condotte dal Visire, lascia tutt'ad un tratto i suoi alloggiamenti, e lanciasi con rapidità indicibile correndo vittorioso ed irresistibile fino alle frontiere dell'Austria e della Stiria. In sì inattesa e terribilissima stremità, sorprese battute distrutte le rimanenti armi cesaree, perduti oltreaciò gli ausilii delle ungheresi sì per l'alienazione d'animo degli Ungheri abbandonati alla ferità ottomana, come pel conquisto inimico di quella provincia; minacciata in ultimo ed indifendevole la Metropoli, non altra ancòra si vide valevole a campare dal naufragio, se non gridando soccorso all'Europa e rimandando in fretta al campo il nostro Raimondo. Noi già il dicemmo moderno Fabio rimediatore de' casi disperatissimi. Ma quì l'Istoria ha faccia di favola. E favola invero pare, o pare follia, che egli riassumesse sulla sua testa, e più che sulla sua testa, sulla sua fama, l'arduissima somma della guerra e della salvezza pubblica, potendo opporre appena *seimila !!!* scuoratissimi combattenti a cento e più mila Turchi! Certo è intanto, che egli non disperò nè di se nè dell'incarico di cotanta mole in sì formidabili casi e momenti. E bello è vedere come egli egregiamente *fabieggiando* (11), e sapendo utilizzare in ostacoli ogni infimo castello o menomo accidente geografico di monti, fiumi, laghi e boschi, rallentava l'inimica celerità; come più inoltre rallentavala sapendo moltiplicare le sue pochissime genti con perpetua mobilità, e mostrandosi improvvisamente or da fronte or da'fianchi or da tergo all'inimico; come infine e insomma, seppe con mille mosse e contromosse intertenerlo, onde guadagnar tempo finchè

(11) Non altrimenti sapremmo meglio volgere in lingua nostra il bellissimo *cunctando restituit rem* di Livio e di Virgilio, se non verbalizzando il nome dell'immortale capitano, che fu il romano Montecuccoli contro Annibale.

giungessero gli implorati aiuti da' circoli di Germania e dalla Francia. Queste gesta salvatrici sembrano opere miracolose e furono azioni d'uomo!

Giunti alla fine fra tanti palpiti questi ausili francesi e germanici, veniasi alla campale giornata di S. Gottardo. Sulle due rive del Raab, fiume che separa l'Ungheria dall'Austria e dalla Stiria, fronteggiavansi i due eserciti, che dètti si sarebbero i campioni de' destini della cristianità e dell' islamismo. Opinavano nel consiglio di guerra tutti i generali europei di passare il Raab ed investire gli Islamiti nel campo loro: ma opponevasi Montecuccoli, che era il generale supremo, e fermava la deliberazione di attendere che i Turchi il passassero, essendo sempre partito più espediente quello di combattere sovra un terreno, di cui meglio conoscansi i particolari, come è il proprio, che sull'altrui il quale perchè scelto e tenuto dall'inimico, è perciò da questo più conosciuto. Ad un sì saggio avviso aggiugnea l'altro non men saggio ed importante, di così doversi attendere il passaggio de'Turchi, onde combatterli con l'immenso vantaggio che si ha sempre dando battaglia ad un esercito il quale abbia un fiume alle sue spalle. Ciò deliberato, e schierata l'ordinanza collocando alla destra la cavalleria imperiale, la francese alla manca, l'infanteria germanica nel centro e l'imperiale in seconda linea; vedendosi inoltre da movimenti del campo ottomano il costui disegno a guadare il Raab, parlava egli alle sue schiere con una orazione inanimatrice, cui null'altro manca se non qualche idea e frase odierna, per essere uno degli *elettrici ordini del giorno* di Napoleone nella vigilia delle sue battaglie.

In tale essere stavano le cose e le preparazioni allorchè in sul mattino del 1 agosto 1664 videsi che il Visire movea le sue genti indicando di voler guadare il Raab per la sua sinistra contro alla destra de' Cristiani. E con moltissima maestria facea sembiante che questo fosse il vero disegno suo, onde gli Europei rivolgessero tutti i loro sguardi e provvedimenti all'ala minacciata, allorquando, dopochè ebbe contro l'ala sudetta così maestrevolmente simulato, ed anche lanciato una forte mano di fanti e cavalli sulla riva opposta, lanciavasi in colonna con tutto il suo mezzo sul fiume, il guadava rapidamente, e violentissimamente avventavasi contro al mezzo delle schiere europee formato, come già dicemmo, dalle milizie de' circoli. Quivi sorprese esse per colpa del Waldek, uno de' generali loro poco diligente o molto inabile a ben difendere il guado a lui commesso, e perciò rotte in disordine, incominciava la decisiva giornata con tutti i

tristi presagi pe' Cristiani e con tutti i lieti auspici pe' Maomettani. Perocchè avendo questi ultimi con la furiosa impetuosità della prima percossa sgominato una delle parti più importanti dell' ordinanza di quelli, e sempre più furiosamente incalzando con gagliardia e veemenza i dirotti drappelli, avvenne naturalmente che lo sgominio il disordine e la dirotta man mano si comunicarono e si estesero alle adiacenti legioni germaniche. Man mano adunque il retrocedere facendosi sempre più accelerato innanzi all' urto sempre più crescente de' Turchi, andava volgendosi in fuga verso la seconda linea europea, con gravissimo pericolo di comunicarvi perturbazione, scompiglio e ruina. A ciò aggiugneasi che il Montecuccoli non potea, conformemente ad ogni teorica e pratica d' arte, precipitare il giudizio sulle vere cause de' danni per provvedere agli opportuni rimedi. Imperciocchè, udendo egli esordito il fuoco della battaglia in due punti diversi della sua fronte, contro al suo mezzo cioè e contro alla sua ala dritta, e astretto quindi a bene accertarsi quale fosse il vero e quale il finto disegno dell' inimico, doveva indispensabilmente temporeggiare, onde non rivolgere con inutilità le sue riserve là ove fosse il finto, e poi non avere con che soccorrere là ove era il vero. In cosiffatto indugio saggissimo, ecco avvicinarsi le turbe fuggitive; eccole già prossime a dirompere con l' esempio e con la confusione la seconda fronte. E vi giungeano in mal punto; chè uno de'luogotenenti alemanni (12), codardissimamente prefuggendo a' fuggiaschi, spaventava la fronte suddetta col vile esempio e con le più vili parole *tutto essere irreparabilmente perduto; ogni cosa disperata; null' altro esservi scampo che in una subita fuga* ec. ec. E quasi non pago di sì disorrevole codardia al cospetto delle schiere, trascorrea in indisciplina assai più vile malvagia perversa, perchè giunto alla presenza del generale in capo, ripetea le parole sudette brandendo la sua spada in atteggio d'uomo freneticamente convulso dalla paura. A' quali accenti codardissimi freddamente rispondea Raimondo. *Non è nuovo questo caso in guerra, nè a me giunse impremeditato. Vi sarà sempre tempo a ritirarci; ma finora noi non abbiamo nemmen tratte le spade.* Con questi detti e sensi magnanimi e col suo impavido contegno riconfortando egli i cuori; dando inoltre con ogni sangue freddo i necessari ordini alla seconda linea di farsi argine al torrente de' fuggitivi, come ancora di raccoz-

(12) Montecuccoli nol nominò ne'suoi commentarii. Probabilmente fu lo stesso Waldek.

zarli e ricomporli alla meglio; certificatosi infine, che centrale e non alare era il vero attacco inimico, volgeva il pensiero e dava opera non solo a mandarlo a vuoto, ma benanche a trarne vittoria completa. Volgendo adunque, ed utilizzando in evoluzione di *luna falcata* il patito disastro dello sfondamento del suo centro, mandava contemporaneamente il comando alle sue ali di *convergersi* rispettivamente contro a' fianchi delle colonne ottomane, le quali eransi inoltrate sfondando il mezzo de' cristiani, e di violentemente colpirle con carica a briglia sciolta. Quindi attendendo che questi comandamenti giungessero a' generali che erano al governo delle ali istesse, e giovandosi di siffatto indugio in percorrere la linea delle riserve, inanimandole con la sua presenza, con la sua fisonomia intrepida, con gli stimoli alla virtù degli animi, co' ricordi dell' onore delle armi cristiane, con tutto ciò insomma che è potente di parlare al coraggio e di svegliarne l' eco nel cuore de' forti, fa finalmente dare in tutte le trombe lo squillo del generale attacco e dell'ultimo colpo. Ed ecco che ripercossi i Turchi con impetuosissima gagliardia da fronte e ne' fianchi, nè valendo essi a sostenere tanta grandine di artiglieria e di moschetteria, tanta affrontata di fanti, tanta tempesta di cavalli, tutte contemporaneamente concentrate su di loro, risospinti dal campo, che lasciarono coperto di morti e lordo di sangue, furono ribalzati sul Raab, ove *tutti i campati nella mischia* (13) straportati dalla corrente furono sommersi nell' onde.

Ostinata feroce sanguinosissima fu d' amendue le parti tutta la battaglia. Durò dalle otto del mattino fino alle quattro dopo il mezzogiorno. Fu quasi certissima di perdita pe' cristiani nelle sue prime cinque ore; quindi si volse avversa e fatalissima agli islamiti. Nelle quali vicissitudini, del pari che evoluzioni nelle controevoluzioni, e nello sforzo estremo ad acciuffare il crine della fortuna per conseguir la vittoria, ebbe ogni similitudine con quella di Marengo. E vorremo andarne distinguendo le rassomiglianze precipue, certi essendo co' degni esempi dell' immenso Macchiavelli, che non in altro stà l' utilità degli studi istorici se non ne' confronti fra consimili eventi civili o militari.

Adunque nelle due battaglie in agguaglio è evidenza per chiunque ne sappia il generale andamento e tenore tattico, che in null'altro esse non differiscono se non nello scopo rispettivo per cui davansi, e nel rispettivo ordine di luogo in cui si travaglia-

(13) Parole dell'autore ne' suoi commentarii.

vano. Imperocchè, davala a S. Gottardo il Visire per inoltrare i suoi trionfi e conquisti in verso Vienna: e l accettava Montecuccoli non solo per salvar la metropoli ma bensì per rompere questo novello impeto dell'invasore. A Marengo al contrario, la dava Melas onde uscire dal cerchio inimico, in cui trovavasi terribilmente aggirato dopo l' inimica discesa pel Gran San Bernardo, mentrechè accettavala Napoleone sì per vietare che l'avversario uscisse dal cerchio sudetto, come per viepiù stringervelo, ove a tempo arrivassero Massena e Suchet da tergo agli imperiali. Oltreacciò, davasi la battaglia di S. Gottardo fra due eserciti, che erano amendue nella loro fronte naturale avendo cadauno il potentato proprio alle proprie spalle; invece che a Marengo, per effetto della nuova magica mirabilissima evoluzione strategica di Bonaparte trascendendo l'Alpe sanbernardese, amendue gli eserciti erano stati necessitati ad una *contromarcia*, talchè cadauno avea la fronte al potentato proprio e le spalle all' inimico; il francese cioè avea la fronte a Francia e il dorso all'Austria, come l' austriaco avea la fronte all'Austria e il dorso a Francia. Il fine in somma delle due battaglie, e gli ordinari fronteggiamenti degli eserciti nelle guerre, erano sol diversi nelle memorande due giornate campali in confronto. Ma in tutto il rimanente degli accidenti geografici del campo e delle operazioni tattiche, furono esse fra loro simili e conformissime. Attaccavala il visire passando il Raab, e la combatteva avendo questo fiume dietro di sè; ed attaccavala Melas passando la Bormida, e la combatteva avendo dietro di sè questo fiume. Incominciava con prosperi successi il visire sfondando il centro degli europei; e con successi egualmente prosperi incominciava Melas dirompendo Victor e Lannes centro de Francesi. Temporeggiava Montecuccoli a disporre delle sue riserve, per bene accertarsi se vero o finto fosse l' attacco inimico contro al suo centro, mentre che sentia assalita anche la sua destra; e in pari modo indugiava Napoleone a richiamare a se Desaix, finchè non si accertasse che l' operazione inimica per la strada di Tortosa non fosse simulata, onde meglio nascondere il reale disegno di prendere quella per Genova. Provvedea Montecuccoli alle sorti ed alle operazioni ulteriori della giornata, utilizzando il patito sfondamento del suo centro col volgerlo in evoluzione di *Luna falcata*, la quale non altro è se non un doppio *cambiamento di fronte* sulle due ali indietreggiando il mezzo della linea; ed in pari modo provvedeva alle ulteriori sorti ed operazioni della battaglia Napoleone, utilizzando la patita dirotta del centro suo col volgerlo in un *cambiamento di fronte* da Castel Ceriolo, donde

non fu punto smossa la sua ala dritta, a S. Giuliano fin ove furono risospinti Lannes e Victor, ed ove giunse Desaix (14). A

(14) La battaglia di Marengo è molto controversa fra tattici in ciò che concerne la sua vera ordinanza ed evoluzione. Napoleone istesso la disse *giornata di due battaglie, una perduta e l' altra vinta.* Senza punto pretendere a sentenziare sovra un punto in cui sono discordi i più valenti critici militari, teniamo per fermo che il nodo della controversia stà tutto nel non essersi visto un *cambiamento di fronte* nell' espediente da Napoleone preso per cangiare ed utilizzare in evoluzione il danno del rovescio patito da Victor e da Lannes nella prima mezza giornata. A chi dubitasse di questa evoluzione improvisata sull' effetto di un disastro, ricorderemo di porre mente al battaglione delle guardie consolari che il console postò in quadrato per non discontinuare la linea, fra la destra di Lannes e la sinistra di Cara Saint Cyr, il quale comandando la dritta di tutta l'ordinanza in Castel Ceriolo, o seppe ben difendere e tenere il posto suo, o ebbe ventura di non esservi troppo sforzato e perciò costretto a disloggiarne. Visibilmente dunque con l' espediente del battaglione indicato intese il capitano a dare nuova fronte alla sua linea, legandola ed allineandola fra il punto in cui restò immobile la sua ala destra, e l' altro fino al quale era stato risospinto il corpo di Victor. Partendosi da questa premessa, che ne pare incontestabile, si ha chiara evidente lucidissima l' intelligenza di tutte le operazioni ulteriori della battaglia, e specialmente delle due circostanze momentose e decisive, le quali fecero che la fortuna voltasse tutt' insieme i suoi sorrisi e favori dagli austriaci a' francesi, dando a questi una vittoria terribile ed immortale su di quelli. Si vedranno cioè lucidissimamente le due circostanze seguenti. 1.ª Che mediante il sudetto *cambiamento di fronte*, proseguendo Zach ad incalzare il corpo francese che più cedea terreno indietreggiandosi, presentava egli quasi parallelamente alla nuova linea inimica il suo fianco sinistro, in cui più tardi ricevè il colpo mortale dalla cavalleria di Kellerman. 2.ª Che così proseguendo ad incalzare, diè egli di fronte con la testa della sua colonna, dopo l' arrivo di Desaix sul campo di battaglia, contro a' corpi di Desaix e di Victor riuniti insieme. Partendosi inoltre dalla premessa enunciata, si veggono chiaramente le *due battaglie* mentovate da Napoleone; la prima con perdita di gente e di terreno nella provvisoria sinistra ala francese, dalla primitiva ordinanza parallela alla Bormida, fino alla nuova fronte presa fra Castel Ceriolo e S. Giuliano, ove Napoleone ordinando lo sforzo estremo della resistenza per attendervi l' arrivo di Desaix, volse il patito scacco in *cambiamento di fronte la manca indietro;* e la seconda *ricambiando fronte la manca in avanti* poichè Desaix fu giunto, e combinando il suo attacco contro alla testa della colonna di Zach, con la carica della cavalleria di Kellerman, che vibrò contro al fianco sinistro della colonna istessa. Ecco chiare le due forze *convergenti* e *cospiranti*, che formarono la dinamica tattica della seconda mezza giornata di Marengo, ossia della seconda battaglia, che fu la vinta. Noi attendiamo qualche congiuntura all' uopo per descrivere ed esaminare analogamente a' sudetti principi nostri la famigeratissima giornata in subietto, sperando di non far cosa inutile alla critica istoria militare, e certi essendo di far cosa gradevole a' lettori nostri intrattenendoli con le glorie e gesta strepitose del maggior capitano di tutti i secoli, il quale per nascita, sangue, nome e favella, le sole condizioni che costituiscono la vera patria di ognuno, è italiano e non francese.

quel codardo che consigliava la fuga, rispondea freddamente Montecuccoli di *non ancora avere egli nemmen tratto la spada.* E con pari sangue freddo rispondea Napoleone *essere egli avvezzo a dormire sul campo di battaglia*, a qualcuno che già parlava di ritirata. Amendue le battaglie incominciarono con l' azione offensiva da coloro che erano destinati a perderle, e con la difensiva di quelli che poi le vinsero. Quindi in amendue la difesa si volse in offesa. Pigliava la sua volta offensiva il Montecuccoli facendo impetuosissimamente percuotere dalla cavalleria delle sue ali i due fianchi delle colonne inimiche, mentrechè egli ripercoteale alla testa con le sue riserve. Ed in ugual modo Napoleone pigliava la sua volta offensiva ei pure, facendo ripercuotere da Desaix la testa della colonna di Zach, mentrechè vibravale contro al fianco sinistro la cavalleria di Kellerman Estrema confusione, strage e ruina patirono i Turchi pria sul campo e poi nel riguado del Raab; ed estrema confusione, strage e ruina patirono gli Austriaci pria sul campo sotto alla carica di Kellerman, e poi nella disordinata dirotta loro verso i ponti sulla Bormida, onde non esservi antivenuti da' Francesi. Le due battaglie infine furono similissime anche nelle conseguenze della vittoria. Trionfava Montecuccoli salvando la metropoli dell' imperio e rincacciando i Turchi al di là del basso Danubio in una sola giornata. E in una sola giornata Napoleone trionfava allontanando l' inimico dalla porte della Francia, e riconquistandogli una provincia intera, il cui conquisto era costato nell' anno precedente agli alleati quattordici mesi di campeggiamenti, di fatti d' arme, di battaglie e di assedi. Ogni azione e reazione tattica adunque, fu simile nelle due giornate in confronto. L' unica differenza che spigolarvi potrebbe qualche critico microscopico fora quella, che la carica della cavalleria cristiana in S. Gottardo fu vibrata da amendue le ali del cristiano esercito contro ad amendue i fianchi dell' islamitico; dovechè a Marengo la carica della cavalleria di Kellerman, fulminata dall' intervallo fra la destra e il centro francese contro al fianco sinistro della colonna di Zach, la percosse, la ruppe, la trapassò, la ritrapassò, facendovi strage, e mozzandone la maggior parte dal resto dell' esercito imperiale.

Una battaglia è un vero ed altissimo poema, che ha la sua protrasi, la sua azione, il suo viluppo, il suo nodo, la sua catastrofe. Così pure ha essa tutto il drammatico *interesse* e commoventissimo co'vivi affetti di trepidazione, di speranza, di terrore di meraviglia, i quali ad ogni menoma vicissitudine fanno palpitare il cuore. Così infine, ha essa la medesima indole difficilissima

d' ogni eccellente poema, il quale mentre non comporta che un' azione unica, esige da questa unità tre condizioni quasi impossibili; che l' azione istessa cioè, nonostante l' unità sua, abbia sempre vario e sempre operoso andamento; che sia ella tanto più naturalmente risoluta quanto più era inestricabilmente complicata; e in ultimo che abbia il gran segreto dell'eccellenza massima nel poeta o attore, in venendo egli a capo di vincere ostacoli formidabilissimi col minimo de' mezzi, come la natura opera l' infinità delle sue grandissime funzioni col minimo delle forze. E così diciamo perchè in ogni opera la gloria è sempre in *ragion composta* dell' *inversa* de' mezzi, e della *diretta* dell'arduità dell' impresa. Minuisci infatti l' arduità, ed aumenta la dovizia de' mezzi, e non più avrai la gloria. Una battaglia adunque è un vero e terribile poema, in cui il capitano è insiememente poeta e protagonista. Poema della azione più formidabile che mai siavi fra gli uomini. Poema sempre animato da scene a vicende nuove. Poema, che è nel tempo istesso altissima epopea ed altissima tragedia; tragedia pel vinto ed epopea pel vincitore. Indi a questi il supremo alloro e le palme supreme dall'opinione universa, dal consenso di tutto il genere umano, che Cicerone disse *voce della natura*. Laonde ne piace di vagheggiare il nostro Raimondo fralle palme e cinto di lauro sul campo della terribilissima battaglia. Lauro, cui poco poi intesseva anche il pacifico ulivo, perchè sapendo maestrissimamente non men vincere che seguir la vittoria, incalzava sì vigorosamente i vinti, che essi null' altro scampo non videro dall' esterminio totale, se non quello di impetrare una tregua di venti anni sottoscrivendo a tutte lo condizioni. Onde è che ne piace di sempre più vagheggiarlo in quel medesimo atteggio nobilissimo, in cui Livio atteggiò e dipinse Scipione *quum in eam necessitatem compulisset hostes ut supplices pacem peterent.*

Così posavansi le armi lunghesso il Danubio inferiore, che bentosto doveansi ribrandire con non minore e più lunga ferocia lunghesso il Reno. Noi testè vedemmo la Francia ausiliatrice dell'Imperio. Ora vedremo incominciare una guerra di mezzo secolo fra questi due potentati. Dal medio evo in poi l' Imperio era stato il continuo perturbatore europeo con la sua prepotenza di ambizione e di forze. Ed ecco che per la cosmologica 3.ª legge di moto, la Francia diviene l'europea perturbatrice con le prepotenti forze ed ambizioni di Luigi XIV.º Prima occasione a svaginar la spada, dopo che la morte l'emancipò dalla tutela in cui l' avea disciplinato e tenuto l' italiano Mazzarini, fu il dominio

delle Fiandre, che ei pretese come dote della sua moglie Maria Teresa quando morìa il costei padre Filippo IV.° re delle Spagne. E le ottenne con le prosperità della guerra, le quali fecero determinare a seconda de' suoi desideri gli accordi della pace di Aquisgrana. Sennonchè questa pacificazione non dissimile da ogni altra fra' potenti, non altro essendo se non una pausa a ripigliar lena e riaffilar le armi, durò due anni soli. Chè inacerbito l' orgoglioso Luigi contro gli Olandesi, i quali gli avevano rotti i suoi cupidi disegni sulla Franca Contea nella guerra ultima, e riuscendo nella vendetta che ne covava, ad allear seco l' Inghilterra, la Svezia e gli Elettori di Colonia e di Munster, lanciavasi con quattro eserciti sul Reno, il guadava a Tohl-Huis, e correva irresistibile fino a Muiden sobborgo di Amsterdam. Ivi sono le cateratte degli argini, che salvano il contado della capitale da' flutti dell' oceano; e quelle chiuse salvarono l'Olanda. Gli Olandesi veggendosi impotenti d' ogni altro rimedio contro una ruina inevitabile, si appigliarono al disperatissimo partito di disserrarle; e le acque inondando il territorio conquistato, costrinsero il conquistatore a sgomberarlo suo malgrado.

Più inacerbito Luigi da questa inattesa imprevista ed irresistibile improntitudine, correva a vendicare il suo fiaccato orgoglio lanciandosi di bel nuovo sulla Franca Contea. Allora arse generale la guerra, facendo la minacciosa e prepotente alleanza francese contro Olanda, alleare a prò di essa l'Elettore di Brandeborgo, quello di Sassonia, l' Imperio e la Spagna. E quì ricomparisce in iscena il nostro Raimondo non men gloriosamente di ciò che era comparso là su' campi di S. Gottardo. Là noi il contemplammo nella sua entità *tattica*, ossia nell'arte delle battaglie. Qui il contempleremo nella sua entità strategica, nell'arte cioè assai più difficile ingegnosa e sapiente de' campeggiamenti. Allora infatti, incominciò quell'emulazione gara o disfida in maestria campeggiatrice fra Montecuccoli e Turenna, la quale forma tuttora un esemplare modello di studio anche dopo le più prodigiose maestrie strategiche di Federico il Grande e di Napoleone Magno. Disfida gara o emulazione onorevole inclita sapientissima, in cui l' ingegno dovea divinare e divinava l' ingegno; in cui fra' due incliti emuli non così tosto l'uno deliberava l'offesa, che l' altro non men tosto fosse deliberato e pronto alla difesa; in cui infine, il concetto era già mutuamente cognito e contramminato pria che fosse messo in atto. Nobilissima gara! la quale comunque esordita con una eccellenza, che parea nonchè insuperabile ma inimitabile, sorpassò intanto sè stessa in nuovo

aringo due anni dopo intorno a Strasborgo. E così diciamo perchè, mentre tutti i critici militari alzarono ed alzano a cielo la sudetta guerra del 1675 fra' valentissimi due capitani in subietto, verun critico non vide o notò il modello originale di questa in quella del 1673, là ove il Meno si marita al Reno. Però ne piace di toccare per sommi capi l' una e l' altra.

Fermata adunque la testè detta confederazione contro Francia, e pattuiti i respettivi contingenti d'armi in favor d'Olanda, l' imperatore Leopoldo I.° prescegliea Raimondo Montecuccoli al reggimento dell'esercito di parte sua, commettendogli l'incarico di riunirlo all' olandese nel Belgio. Dal suo canto il governo francese, presumendo o risapendo siffatto disegno, commettea a Turenna perchè ei provvedesse a far fallire la disegnata riunione delle forze inimiche, e campeggiasse a dar battaglia a' cesarei pria che essi si congiungessero con gli olandesi. Perlochè questo maresciallo metteasi a campo là ove il Reno e il Meno accolgonsi in un letto solo e fanno quell' angolo fluviale al cui vertice è Magonza. Così vallato fra due fiumi, possessore de'ponti sovra amendue, libero perciò di passare senza bisogno di lunghi circuiti dalle une all' altre rive, era in posizione imprezzabile presso Asciaffenborgo, donde potea senza verun suo rischio vulnerare mortalmente l' esercito imperiale, che per condursi nel Belgio, era astretto a difilare innanzi alla sua fronte, presentandogli con terribilissimi pericoli il fianco sinistro. Indi oltremodo arduo il compito del Montecuccoli in doversi riunire al Principe d'Orange. Indi in lui la necessità di aguzzare l' ingegno agli stratagemmi all uopo. In cosiffatto stato di cose entra egli pure, ed audacissimamente, nel fluviale angolo menzionato, i cui punti di uscita eran tutti in potere di Turenna, e . . . Ma qui è dovere di tacerci perchè parli il maestro di tutti color che sanno di guerra. I nostri lettori d' altronde vogliono udir Napoleone e non noi. E stà bene. Udiamo adunque il Marte dell' Istoria.

Montecuculli partit d'Egra le 26 *aout, et entra en Francovie. Turenne à la tête de* 20 *mille hommes se porta sur le Mein à Achaffenbourg, et s'empara de tous les ponts sur cette rivière, jusqu'à celui de Wurtzbourg, que le Prince-Evêque se chargea de garder. L'armée de Montecuculli s'etait accrue par la jonction de l'armée saxonne. Turenne après l'avoir attendu long-tems dans son camp d'Aschaffenbourg marcha à sa rencontre, passa la Tauber à Mergentheim, et s'approcha de l'armée autrichienne campée à Rothenbourg. Montecuculli feignit d'accepter la bataille pour couvrir sa retraite, et campa derrière un marais entre Wur-*

zbourg et Ochsenfurth. Turenne prit la position de la Chartreuse de Tegelhausen, et les deux armées restèrent en presence pendant quinze jours. Montecuculli gagna le Prince-Evêque et passa le pont de Wurtzbourg; toutes les maneuvres de Turenne furent dejouées.

Così felicemente compiuto il primo bell' atto di questa bellissima campagna, rimaneva a compiersi il secondo, onde il gran dramma fosse intero ed esimio. Erasi passato il Meno. Ma bisognava non esser molestato nelle marciate lunghesse le rive del Reno per unirsi al Principe d'Orange che assediava Bonn. *Montecuculli longea la rive droite du Mein, se porta sur Mayence, où il passa le Rhin faisant mine de vouloir se porter en Alsace par la rive gauche. Turènne prit le change et se dirigea en toute hâte sur Philipsbourg; mais Montecuculli embarqua sans delai son infanterie sur le Rhin, qu'il descendit jusqu'à Cologne, se reunit au Prince d'Orange: ils poussèrent vivement le siege de Bonn. Turenne fort humilié de s'etre laiss é tromper, descendit le Rhin, et traversa la Hundruk; mais deja Bonn avait capitulè ecc. ecc.*

Se così udimmo Napoleone come istorico di sì belle gesta, udiamolo ancora come critico. *Montecuculli a joué Turènne, lui a donné le change; il s'est debarassé de lui, l'a fait marcher en Alsace pendant qu'il se portait à Cologne. et se joignait au Prince d'Orange qui assiegeait Bonn. La conduite de Turènne dans cette occasion lui a eté reprochée. Il n'a pas agi d'après ce que Montecuculli faisait; mais il a sans motifs prêté à son ennemi le dessein de se porter en France. Cependant la Belgique etait le centre des opérations de la guerre; et Turènne savait mieux que personne que la guerre n'est pas un art conjectural. Il devait régler ses mouvements sur ceux de son adversaire, et non sur son idée. Montecuculli eut ete isolé en Alsace, eut eu à combattre les armées de Condè et de Turènne reunies; tandis que sous Bonn il se trouvait au grand rendez-vous où devait se decider la grande question. Reuni à l'armée hollandaise, éloigné de l'armée de Condé, il couvrit la Hollande e la Belgique. C'est cette marche qui a fait la grande réputation de Montecuculli. La faute de Turènne fut un nuage pour sa gloire; c'est la plus grande faute qu'ait commise ce grand Capitaine ec.* (15)

La rimunerazione intanto, che davasi al Capitano di questa guerra celeberrima e sapientissima, fu un' orrida iniquità in cui

(15) Memorie di Napoleone V.°

tutte cumulavansi le iniquità orridissime de' sospetti politici, dell' ingratitudine e della perfidia infamatrice. Imperocchè nella ripresa delle ostilità dopo la vernata del 1673, si vide l'esercito germanico non più governato dal Montecuccoli, ma dal Grande Elettore; e si vide il Turenna incominciar la campagna del 1674, che fu la suprema ed aurea sua età marziale, in cui sterminava egli tutte le forze inimiche negli strepitosi fatti d' arme di Sintzenheim, di Entzeim, di Turkeim, di Colmaria ec. ec. Di cento e più mila veterani agguerriti invitti soldati alemanni, appena pochi drappelli ripassarono il Reno. La Francia ripigliava con cotante vittorie tutta la sua superiorità formidabile; e l'Allemagna in formidabile costernazione per cotanti disastri, dimandava ove mai fosse Raimondo Montecuccoli, e perchè mai si tenesse assente dal teatro della guerra. In risposta a questa voce dell' interesse publico nelle publiche calamità, la perfidia dell'aula faceva artifiziosamente bucinare la nuova, che egli sotto colore di malattia stavasi a poltrire in Paderbona: e il publico, il quale ha sempre troppa virtù per non mai poter nonchè credere ma nemmen sospettare talune ribaldissime tristizie e menzogne in taluni, dando fede a siffatta nuova, alzava contro lui il grido di ingeneroso di codardo di fellone ec. ec. Resse egli per qualche tempo all'acerbità di sì fieri colpi sotto lo scudo della propria coscienza; ma finalmente lo spavento dell' infamia il decideva a vendicare il suo onore, comunque certo di dover sfidare altissimi sdegni vendicandolo. Corse adunque a Vienna, e quivi mostrò a' cortigiani, a' suoi amici, a' conoscenti un dispaccio a lui diretto. Era un ordine sovrano di non prendere veruna parte nè militante nè consigliatrice nelle operazioni della guerra di quell' anno. Grande scandalo perciò, e grandissima indignazione per tutta Germania non tostochè fu noto questo infame e vilissimo maneggio. Onde acquetarne i clamori si fece dire, che il primo ministro Lobkowitz, compro dall' oro del Grande Elettore (il quale perchè personaggio coronato presumea di capitanar l'esercito) era stato l' orditore di tante malvagità, e che per meglio conseguire ubbidienza dal generalissimo, avea falsificato suggello e soscritto imperiale. Si mostrò altissima ira e si minacciò ogni terribile pena contro al falsificatore. Ma la critica istorica non vedendo tagliata immediatamente la testa al fellone, vedendolo anzi, dopo breve prigionia in una rocca, richiamato in corte e in posto, alza più in sù le sue accuse e le sue sentenze condannatrici. Nè di ciò paga, ella induce il pensiero naturalmente alla considerazione come e quanto ignominiosa codarda abbietta sia la bassezza

d' animo di chiunque il quale mentre teme e disgrazia qualcuno nella prosperità, a lui quindi supplichevole ricorre perchè l'aiuti e il salvi nelle sventure. Checchè però sia di chi è potente di cotanta degradazione, certo è che il destino serbava e dava due volte al nostro Raimondo il supremo omaggio, la suprema testimonianza di gloria in vedersi vendicato veggendo supplice a' suoi piedi nelle sventure chi il disgraziava nelle prosperità, e in veggendosi implorato ad essere con la sua maestria il Fabio rimediatore de' gravissimi disastri dell'altrui inettitudine. Questa alta e nobilissima vendetta ottenne egli e nell'ultimo anno della ultima guerra contro a' Turchi, e nell' anno 1675, in cui gli si ridava il sommo imperio delle armi germaniche contro Francia.

Ed eccoci alla campagna famosissima che tanta ammirazione muove tuttora in tutti gli intendenti all' arte bellica, e che lasciò monumento dell' inclita eccellenza sua col rimaner tradizione militare di celebrità in tutti gli eserciti europei. Al *bello* della quale guerra avvenne ciò che avviene al vero *bello* in tutte le arti; che cioè, vuole essere sentito senza che mai possa definirsi; e che là ove più si cerchi di definirlo, ivi sempre è segno certissimo d' essere men sentito. Così dicendo prevediamo che i lettori ne dimanderanno, se intendiamo a sfoggiare erudizione critica prima di parlar dell' opera. Sì. E non per altro così intendiamo se non perchè essi meglio intendano l' opera dopo la critica erudizione.

Il critico il quale più alzò a cielo le gesta chiarissime fra' chiarissimi Montecuccoli e Turenna nel 1675, fu il cavalier Folard. Forse ei così faceasene panegirista, onde pavoneggiarsene intenditore. Senonchè, nulla intenderne non potea uno scrittore militare, il quale facendosi campione dell' antico *ordine profondo*, palesava evidentemente di nulla non discernere nè della vera natura dell' arte, nè del suo progresso pria fra gli antichi popoli e poi fra' moderni, dopochè l' invenzione della polvere piria necessitò la totale riforma sì negli ordini bellici, come ne' modi delle belliche operazioni. Insistendo egli infatti perchè alle schiere odierne, si desse la profondità delle antiche, null' altro non pretendea se non che la guerra retrocedesse dall'odierna sua dinamica alla sua antica materialità. Adunque nulla non vide del progresso scientifico fatto dall' arte; e non ne vide il passo iniziale nelle istesse antiche milizie. Non vide nella falange vinta dalla legione, che l' ordinanza romana fu vincitrice della macedonica, sol perchè erasi essa allungata ed ingrandita nella sua fronte con quello che avea menomato nella sua spes-

scesa. Più reca stupore che ei nol vedesse mentre osava comentar Polibio, che l' avea visto due mila anni innanzi. Perciò non vide in questa modificazione di forma dell' ordine il gran segreto dell' avanzamento dell' arte nelle sue cause ne' suoi mezzi e negli effetti suoi. Non vide cioè, che il principio fisico *delle masse moltiplicate per la celerità*, il quale producea con una forza sola la percossa semplice contro la resistenza, nella forma antica, erasi ingigantito nella forma novella in modo a poter produrre molte percosse composte tutte con le forze da' fisici dette *cospiranti*. Non vide oltreaciò, che all'aumento di numero e d' entità di queste forze percussive cumulavasi l'altro vantaggio di avviluppar con esse le resistenze. Non vide infine, che questo nuovo principio degli avviluppamenti estendendosi dalle battaglie a'campeggiamenti, facea tutta la grande riforma e rivoluzione della guerra dando alla strategia ciò che toglieva alla tattica, o meglio diremo perfezionando la tattica ed avviando alla perfezione la strategia. Indi nulla non potea vedere nè intendere al bello della guerra fra Turenna e Montecuccoli, che si passò tutta in mirabili ed eccellentissimi campeggiamenti senza veruna battaglia.

Ciò parrà troppo acre sentenza. Ma così opiniamo di un critico, il quale comparò la guerra in subietto a quella fra Cesare ed Afranio presso Ilerda, col rispettivo agguaglio di Montecuccoli ad Afranio e di Turenna a Cesare. Un brevissimo sommario d' amendue le comparate guerre gioverà per dimostrare come e quanto egli andesse lungi dal vero; sommario in cui il lettore condonerà ad un veterano qualche ricordo d' armi della gioventù sua.

Rimembriamo adunque, che militando noi nell' anno 1810 presso Lerida, scena del secondo atto grandissimo dell'immenso dramma della *Guerra civile* (16), e fantasticando in quell' estro marziale in cui Napoleone avea sollevato le menti della gioventù a' suoi stipendi, l'animo pizzicava della boria d' andare col primo libro *de bello civili* in mano, studiando quella guerra memoranda sul suo campo. E ne piacea di presumere o verificare l'indicazione de' luoghi di quelle gesta. Quà, dicevamo, poneasi probabilmente a campo fra la Cinga e la Segra, Fabio da Cesare premesso in Ispagna. Là forse era il ponte che straportato dalla piena, espose la legione foraggiera al rischio d'essere tagliata a pezzi dagli afraniani. Quel poggio era alcerto il *tumulus* in-

(16) Atto 1.° dal Rubicone a Brindisi. 2.° Lerida e Marsiglia. 3.° Farsaglia. 4.° Alesandria e Utica. 4.° Roma e morte di Cesare.

terposto fra' due eserciti e sì conteso da amendue. Quivi forse Cesare rifece i ponti ristraportati da nuova piena, e diramò in più canali il letto della Segra ec. ec. Intanto Afranio e Petrejo temendo d' essere circonvallati e chiusi in Ilerda, deliberavano di indietreggiarsi al di là dell' Ebro, onde isvernarvi più sicuri e rinforzarvisi con gli ausili di provincie affezionate a Pompeo. Da Ilerda adunque, ove lasciavano presidio di alcune coorti, pigliavan la via che moveva al ponte presso Octogesa. Senonchè importava a Cesare che essi non isfuggissero dal cerchio in cui divisava di stringerli; e comunque incompiuto ancora fosse il guado della Segra, nondimeno esigendo ed ottenendo egli laboriosità più che umana dalle sue genti, guadava alfine. Nè ciò non bastava. Il crine della fortuna era per chi sarebbe il primo ad impossessarsi delle strette de' monti, varco della strada al ponte menzionato (17). Voleasi a tale uopo somma celerità, traperchè doveva egli percorrere l'arco mentre quelli percorrerevano la corda, traperchè malagevolissimi erano i sentieri pe' quali guidavalo il Celtibero Decidio Saxa. Riuscia nonpertanto e malgrado cosiffatti ostacoli, a raggiugnere i pompeiani, ma non in modo che ei fosse pienamente sicuro del disegno suo. Imperocchè questi veggendo sol nell'uso celerissimo del tempo la salvezza loro, acceleravano il partire nel massimo buio e silenzio della notte. Non furono però così fortunati che non tosto il risapesse Cesare da alcuni disertori. Il quale vista l' urgenza di soffermarli, nè potendo altrimenti conseguire che si soffermassero, imaginò quel nuovo stratagemma di far squillare da tutte le trombe il comando della levata, della mossa e della marciata del campo. L' insolita astuzia ebbe tutto il fine suo. Afranio e Petrejo udendo gia scoperto il disegno loro, nè non volendo correre il cimento di un notturno fatto d'arme, si soffermarono; e questo indugio dando agio a Cesare di tagliar loro il cammino pria ad Octogesa e poscia

(17) *Erat in celuritate omne positum certamen uti prius angustias montesque occuparent. De bello Civili Lib. I.°* I più de' commentatori pretendono che Octogesa fosse l' odierna Mechinenza. Ma Mechinenza è dietro la Segra e non dietro l'Ebro ove andavano a ripararsi i luogotenenti pompeiani. A noi che fummo su'luoghi ne pare di potere affermare con l'indizio delle strette de'monti menzionate nel testo, che Octogera dovesse essere là ove oggi sono Garzia o Vinebro, piccole terre sulla riva destra dell'Ebro. Vi è di più che Cesare dopo essere antivenuto a' suoi nemici al varco ad Octogesa, dovè anche antivenirli sulla strada che accenna a Tarragona; e questa circostanza istorica ne conferma che Afranio e Petrejo si mossero da Ilerda non alla volta di Mechinenza, bensì a quella di Vinebro o di Garcia.

a Tarragona, davagli anche il vantaggio di rincacciarli nell'angolo fluviale fra la Segra e la Cinga presso Ilerda, ove finalmente li costrinse a rendere le armi.

Ecco in ischizzo la famosissima guerra ilerdana, se qualche cosa intendiamo a commentari del divo Giulio, ed all'arte di cui non altro ci rimasero se non le cicatrici. Ora vuolsi anche un cenno, il più rapido e chiaro che a noi sia possibile, della guerra del 1675 intorno a Strasborgo, onde poi il lettore confuti da se solo la comparazione fra esse fatta dal Cavalier Folard. Perchè però, il lettore istesso mentre ben conosce l'antica, conosca anche ben la moderna nelle cause per le quali fu essa tutta *strategica*, cioè campeggiatrice, senza essere punto *tattica*, ossia senza battaglia veruna, sono indispensabili pochi ricordi. Rimembri egli adunque i sommi disastri patiti dalle armi germaniche nell'antecedente campagna del 1674. Con siffatta premessa argomenterà da se solo quale esercito agguerrito confidente superbo aveva il Turenna, e quanto ragunaticcio inesperto scuorato era quello del Montecuccoli. Quindi potrà argomentare quale e quanto interesse e studio ponesse il primo per venire a battaglia, onde finir la guerra in una sola giornata, e quale e quanta non mai rimessa diligenza dovesse usare il secondo per evitare ogni giornata campale. Ed ecco la necessità de' tanti e tanti campeggiamenti dell'uno e dell'altro perchè ciascuno riuscisse al respettivo fine suo. Veruno de' critici non pose in computo un siffatto elemento nella bilancia giudicatrice de' due celeberrimi capitani in discorso, mentrechè veruno elemento di giudizio non mai fu più importante ed indispensabile di questo per giudicare con verità e rettitudine sì della natura della guerra sudetta nelle sue cause vere e ne' suoi mezzi, come della maestria de' due guerrieri in condurla e saperla condurre conformemente a' respettivi mezzi ed alle cause respettive.

Con la primavera adunque del più volte menzionato anno 1675, rincominciava la guerra viva lunghesso tutto il Reno. Centro delle operazioni belliche era, come già fu detto, il Belgio. In cosiffatto stato di cose vide Montecuccoli che bisognava minacciare in Alsazia il fianco destro degli inimici. Vide ancora che per guerreggiare in regola in questa provincia, facea mestieri possedere un ponte fisso e fortificato sul Reno. Strasborgo reggeasi allora città libera, e pendea per l'Imperio più che per la Francia. Onde è che intavolando egli intelligenza con gli Strasborghesi, disegnava a cacciarvi entro un presidio imperiale, per avere in sua signoria una chiave di entrata e di uscita alle

libere e sicure operazioni sovra amendue le rive. A tale uopo movea le sue genti per ridurre in atto il suo disegno. Ma risapevalo e divinavalo il Turenna: e perciò traghettando egli il Reno con le sue ad Ottenheim, si interponea fra Kelh (testa di ponte di Strasborgo sulla riva destra) e l'esercito cesareo, onde presentargli la battaglia. Non voglionsi ripetere le ragioni momentose per le quali i due capitani così bramosamente intendessero l'uno a volere e l'altro a schivare una giornata campale. Indi incominciò quell'inclita gara di ingegno in istratagemmi ed evoluzioni perchè cadauno respettivamente mandasse vano l'altrui concetto e riuscisse nel proprio. Simulava l'Italiano di portarsi ad investire Filippoborgo, mentrechè passando con rapidità il Reno a Spira, rivolgevasi verso Strasborgo per insignorirsi dell'agognato ponte dalla parte dalla riva sinistra. E con rapidità non minore, risapendolo o divinandolo il Francese, ripassava ei pure il fiume, ed antivenia il suo avversario innanzi alla contesa terra. Montecuccoli vedendo iti a vuoto i suoi due primi tentativi, ne escogitava un terzo. Troppo lungo giro era il cammino pel passo di Spira al perpetuo punto obiettivo di mira sua. Perlochè deliberava di gittare un ponte a Scherzenheim con barche, zattere ed altro bisognevole, di cui gli Strasborghesi il provvederebbero mandandoglielo a seconda di corrente. Senonchè, ciò pure era divinato o risaputo dal Turenna, il quale era troppo memore della campagna del 1673, per non mai obliare quanto il suo avversario fosse abile a far servire le negoziazioni alla strategia, e perciò teneagli sempre vigilissimo occhio addosso non men su' menomi movimenti strategici, che sovra ogni minimo sentore di intelligenze e pratiche segrete. Divinato o risaputo in somma il nuovo disegno dell'avversario, correva a Freistadt, punto intermedio fra Scherzeim e Strasborgo, ed ivi facea steccare le due braccia navigabili del Reno onde impedire il passaggio de' battelli che dovean discendere da Strasborgo a Scherzenheim. Così passaronsi quattro in cinque mesi di traghettamenti dall'una all'altra riva, e viceversa dall'altra all'una; quattro in cinque mesi di marciate e contromarciate sapientissime, d'ingegnose e sottilissime astuzie mutuamente concette e divinate, mutuamente esordite ed antivenute, nulla non ideando nè facendo con ogni maestria il Maresciallo imperiale per precorrere a Strasborgo, che il francese nol precorresse, come nulla non ideando nè facendo con ogni eccellenza d'arte questi per venire a battaglia, che quello con arte del pari eccellente nol mandasse a vuoto. Così insomma si campeggiava con

ogni pienezza di sapienza, di sagacità, di astuzia, di prevedimento, di emulazione e di calcolo da cinque mesi, e sarebbesi ancora campeggiato chi sà per quanto altro tempo fra'due Eroi, allorchè la morte intervenne e finì l'eroica contesa. Turenna fu ucciso da una palla di cannone in un combattimento d'antiguardo presso Susbach addì 26 luglio 1675.

Ed ecco la famigeratissima guerra moderna dal cavalier Folard comparata all' antica fra Afranio e Cesare. Ora il lettore dirà da sè solo le respettive condizioni che le fanno incomparabili. Civile era l' una; l' altra *internazionale*. Adunque in questa mancanti affatto moltissimi elementi civili e morali che moltissimo agirono in quella. Scopo della prima era la distruzione di un capoparte nemico in Occidente, per poi rivolgersi a distruggerne un altro in Oriente con ogni sicurezza e con tutte le forze; mentrechè scopo della seconda era il possesso di una rocca e di un ponte sul Reno, per guerreggiare come vuolsi che guerreggi ogni buon capitano germanico in una provincia transrenana. Diversissime inoltre furono le due guerre in subietto nelle militari condizioni geografiche di cadauna. Nell'antica, una prima linea di due fiumi con una fortezza chiave d'amendue in potere d'uno de' due eserciti, e con un terzo fiume più considerevole in seconda linea. Nella moderna, un fiume solo con un ponte in una fortezza indipendente sì da'due eserciti come da' loro potentati. Diversissime eziandio furono le respettive operazioni militari e le militari emergenze d' amendue. Afranio veggendosi impotente a reggere nella prima linea, intendeva ad arretrarsi sulla seconda; e la maestria di Cesare fu tutta in saper calcolare spazio, tempo e velocità esattissimamente per impedirgli l' arrivo alla seconda onde rincacciarlo nella prima. Montecuccoli e Turenna al contrario, campeggiavano e ricampeggiavano il primo per guadagnare un ponte, e il secondo per impedirglielo; questi per dar battaglia e quello per ischivarla. Diversissime in ultimo furono ne' respettivi loro risultamenti finali. Afranio non più rimanendogli mezzo veruno allo scampo, rendea le armi. Turenna morìa per un mero e rarissimo accidente. Vi è il proverbio negli eserciti che il colpo di cannone a palla è come il fulmine di Giove, che spaventa tutti senza quasi mai far male a nessuno.

Se dunque de' due esimi capitani moderni nell' ultima loro illustre inclita gloriosissima gara, veruno non vinse l' altro in successo ultimo, chi almen vinse in sottigliezza e sublimità d'ingegno bellico? Noi diremo che essi furono mutuamente vincitori. Vincea Turenna in sapendo sempre divinare e mandar vani i fi-

nissimi scaltrimenti del Montecuccoli per insignorirsi del ponte di Strasborgo; e in pari modo vincea Montecuccoli sempre divinando e mandando vane le evoluzioni maestrissime del Turenna per istringerlo ad accettar battaglia. Perdea l' Italiano in fallendo sempre nel suo disegno; e così pure perdeva il Francese in fallendo ognora anche egli nel disegno suo. Così, giudicano gli Italiani. Essi non sentenziano sovra una delle più alte ed ammirevoli gesta marziali, che siensi mai viste concepire ed attuare fin da quando vi è guerra fra gli uomini, con le autorità . . . di chi? . . . Di un frate!! e di una donna!!! E così diciamo perchè i critici oltremontani senza indentrarsi nel nervo essenziale della materia in siffatta controversia, la decidono citando come autorità le parole del Padre Tournemine e della sig. di Sevigné. Scrivea l' uno *che Turenna era divenuto superiore, e che la sua morte risparmiò a Montecuccoli il rossore d' essere vinto* (18). L' altra scrivea che dopo la morte di Turenna, essendo a lui succeduto il sig. de Lorges nel comando dell' esercito, *facea Montecuccoli sapere a questi, che gli lascerebbe ripassare il Reno, non volendo esporre la sua fama alla furia di un esercito inferocito, ed al valore della francese gioventù cui nulla non può nel primo impeto resistere* (19). Vi è in questa istessa boriosa menzogna un pezzo d' oro di verità non voluta, ed una completa confessione inavvertitamente sfuggita all' incauta scrittrice. Quel *lascerebbe ripassare il Reno* fora ei solo sufficiente a dire ove nol dicesse l' istoria, il mal punto in cui dopo la morte del suo abilissimo capitano, si trovò l'esercito di Francia sotto a' colpi del non men abile e formidabile capitano nemico. La ripassata infatti del fiume costò a' francesi quattro mila morti. Ma, via lo scioperio di redarguire simili frottole, degne d'essere credute ragioni autentiche là solo ove non si ha vergogna nonchè di citarle ma di scriverle, e passiamo ad una piccola appendice critica sull' immortalissima guerra in argomento.

Dicemmo, che i due eroici Emuli furono egualmente vittoriosi nella respettiva loro parte difenditrice; ossia che Turenna ruppe sempre l' intenzione attiva ed offensiva del Montecuccoli ad insignorirsi del ponte di Strasborgo; come Montecuccoli sempre ruppe l'offensiva ed attiva intenzione del Turenna di costringerlo ad una battaglia. Ora aggiugneremo, e senza rischio di

(18) V. Giornale di Trevigi. Anno 1707.
(19) V. la 205ª delle lettere di madama de Savignì.

disdire il già detto, che il capitano francese era quello, il quale avea seco checchè voleasi per vincere l'Italiano, e che non pertanto nol vinse. Turenna aveva un esercito veterano agguerrito boriosissimo delle sue vittorie nella campagna precedente, mentrechè accogliticcio in fretta, quindi inesercitato, e perciò ancora imbelle era quello di Montecuccoli. Laonde il maresciallo di Francia avea sul Maresciallo imperiale una momentosa superiorità morale e marziale nello strumento primario della guerra. Aveva oltreaciò egli una superiorità non men momentosa nel campo in cui si guerreggiava. Imperocchè, è un vero omai convenuto da tutti i Tattici, che la zona *rive-rena*, ed in ispecie nel suo tratto dalla Svizzera a Magonza, è geograficamente, politicamente e militarmente tutta intera a prò di Francia contro Alemagna, e nullamente a prò di questa contro quella. Il Reno è ottima *Base* di guerra (20) non per gli Alemanni contro i Francesi, ma pe' Francesi contro gli Alemanni. Guerreggiavasi adunque fra Montecuccoli e Turenna in un terreno quanto avverso al primo altrettanto propizio al secondo, e per conseguenza questi avea su di quello la superiorità di luogo cumulata alla superiorità di strumento nella lotta fra loro. Ciò non ostante non riusciva egli nè a forzare inevitabilmente il suo rivale ad accettar battaglia, nè ad impedirgli la riunione co'rinforzi che gli conduceva Enea Caprara. Ed infine, se nella somma degli elementi indispensabili per valutare la vera entità de'sommi capitani, vanno messe in computo non le sole tali o tali altre gesta, ma tutte le imprese loro, grave tracollo alla bilancia valutatrice della campagna fra'due duci in parallelo darebbe chi dicesse; *non mai Turenna vinse Montecuccoli pienamente ed incontestabilmente ogni qualvolta furono essi alle prese fra loro, ma incontestabilmente e pienamente Montecuccoli vinse Turenna in maestria strategica ed in esito nel* 1673. Non temeremo infatti di asserire che lo scacco patito dal mare-

(20) *Base* in tecnico linguaggio militare (il lettore militare intenderà quì al certo una nota non per lui ma pe' lettori non iniziati all'arte bellica), è quella frontiera di uno stato la quale ha le necessarie opportunità geografiche come pure di fortezze e di strade, sì agli apparecchi di tutto il bisognevole alla guerra, come alle mosse delle forze onde esordire con vantaggio le prime operazioni guerriere. *Base* dicesi ancora ogni altro luogo munito sia dalla natura sia dall'arte, che dopo incominciata la guerra si presceglie nel territorio inimico e si provvede di tutto il necessario all' uopo onde proseguirla più avanti. È così denominata perchè è realmente base di un dato triangolo geografico, di cui l'arte determina le misure e le condizioni, per essere tale quale vuolsi che sia affinchè vi si guerreggi in regola.

sciallo francese per mano dell' imperiale nel testè detto anno, fu una terribile lezione la quale fece il primo assai più riguardoso oculato e circonspetto in veggendosi di bel nuovo in cimento col secondo nel 1675. I quali argomenti, ove l' amor patrio o il proprio non ne illuda, sono di un valore ben altrimenti logico e critico di quelli della sig. di Sevigné e del P. Tournemine.

Ma giù la lima della critica fra' due prodi ed egregi campioni. Ei vuolsi contemplare una scena oltremodo toccante e magnanima fra loro; quando cioè, steso l'uno dal colpo mortale sull'agone glorioso della guerra, l' altro lo onora, lacrimando in lui *la perdita non mai abbastanza deplorabile del maggior degli uomini, che parea nato per onore e decoro del genere umano!* Nobilissime lacrime e parole onoratrici non men del defonto che del vivente! Generoso compianto ed elogio funebre di nemico a nemico fralle armi! E bello è invero il pianto della pietà eroica, là ove la nimistà guerriera pare che non altro brami se non il sangue! Ma il *cuore*, questo mistero creatore di tutto il mondo morale, ivi sempre più potentemente alberga ove diriasi albergo a lui ermeticamente chiuso; ne' petti cioè delle supreme virtù guerriere. Indi la divina bellezza di quella patetica scena omerica quando Achille è misericordevolmente commosso in veggendo e udendo *supplice Priamo a' piedi dell'uccisore di quasi tutti i figli suoi?* E perchè sempre concorde nella verità di natura e degli affetti va la poesia con l' istoria, ecco in questa non men che in quella, la magnanima commiserazione di Cesare sul tragico fato di Pompeo, comunque fralle ire sempre terribili delle guerre civili. Pietà, divino e vero carattere de'veri magnanimi! Della quale eroica e celeste virtù se vuoi meglio scorgere tutta la nobiltade e l' inclita santità, non di altro hai duopo se non di una contrapposizione di contrari. Contrapponile infatti, uno de' due casuali vincitori di Vaterloo, quando nell' ebbrezza dell' insperata vittoria, dimandava con ferina impazienza *se mai caduto prigione fosse Bonaparte perchè il farebbe impiccar per la gola al primo albero* (21); contrapponile il senso codardo atroce empio che dittava queste esecrabilissime parole, e rifuggendone con orrore non altrove correrai a riconciliarti con la specie umana se non negli opposti esempii de' veri eroi. Senonchè torniamo al Montecuccoli.

E tornando a lui, là ove il lasciammo che deplora la morte

(21) Memorie di Chaboulon Tomo II.°

dell'emulo eroe, sarà questo suo atteggio di cordoglio magnanimo ottima congiuntura a vedere ed ammirare in lui l'uomo che cumulava alle virtù guerriere tutte le virtù morali. Chè là ove tu vedi affetti generosi e magnanimi, puoi senza timor di fallo dire, quì è egregio cuore, egregio ingegno, egregio animo. E tale uomo vuol essere il capitano perfetto, che egregio abbia l'animo l'ingegno e il cuore: Imperocchè, non altro sono i vizi se non infermità di queste potenze umane. Perciò chi le abbia inferme, uopo è per forza che ei sia impotente della mole immensa della capitaneria. Il nostro Raimondo non ne fu da meno, tutte avendone ed in supremo grado le necessarie virtù. Esemplare, religioso, integro, casto, grave, alacrissimo d'intendimento, studioso e dottissimo anche nelle discipline men necessarie alla milizia, bello della persona, virile e marziale di portamento, robusto temperato e fatichevole agli aspri travagli del campo ec. ec. Era egli infatti pressochè nel 70.° anno della vita sua allorchè durava infaticabilmente i travagli tutti di una guerra cotanto energica operosa e movitiva, come fu l'ultima contro al Turenna e l'ultima delle sue guerre.

Fallirebbe chiunque il chiamasse in confronto con Alessandro e con Federico II.° oppur con Cesare e con Napoleone, perocchè le cose comparabili vogliono omogenee tutte le circostanze loro. I due primi cumulavano alla spada lo scettro ereditario; e non fa mestieri dire come e quanto in essi il monarca agevolava ed ingigantiva il capitano con quella indipendente ed assoluta pienezza de' poteri, e cooperazione di tutte le forze dello stato, che sono sì influenti ed efficaci alle buone sorti della guerra. Dal canto loro i due secondi ebbero mediante le incredibili e miracolose gesta loro, la prima e suprema potestà pria sugli eserciti e poi sullo stato. Essi ebbero oltreaciò quell' immensità di dritto al comando ed all' obbedienza, che l' opinione publica concede sempre al merito straordinario e non mai alla nascita. Questa amplitudine d' autorità adunque, nociva al certo pel largo regimento interiore, ma certissimamente ottima per la prosperità della guerra, manca nel Montecuccoli onde ei possa essere giustamente comparato a' prefati capitani esimii, e giustamente conosciuto nella differenza con loro in potenzialità militare. Senonchè questa istessa ragione può, per via di argomento indiretto, tornare in suo vantaggio. Un grande vero direbbe chi dicesse: " Se egli poggiò all' alta sua gloria e celebrità capitanando guerre nelle quali avea le mani sempre inceppate da mandati severi condizionali impreteribili, e sovratutto da sospettosissime diffidenze

e gelosie cortigiane; se anzi questi ultimi ceppi, quanto codardi altrettanto fatali alle buone operazioni belliche, furon tali che due volte l' imperio prescelse egli stesso la sventura per man de' nemici, sol perchè vilmente paventava la troppa gloria e fortuna del proprio capitano; se, insomma, facea Montecuccoli ciò che fece in mezzo a cotanti ostacoli gravi duri insuperabili, chè non avrebbe egli fatto se fosse stato in piena sua balìa di agire non ad altro obbedendo se non alle sue sole inspirazioni marziali? „

Per le medesime ragioni finora enumerate, va Montecuccoli tenuto capitano maggiore di tutti que' capitani, i quali al par di lui si segnalarono con grandi gesta, senza che nè fossero principi nati, come Federico ed Alessandro, nè pervenissero alla potestà suprema come Napoleone e Cesare. Imperocchè, fra tutti i generali europei, i cesarei furon quelli che sempre, ed ebbero le mani più legate allorquando loro affidavasi un esercito, e sottostavano continuamente ad una sopragguardia vigilantissima. Certo ed incontestabil fatto è intanto, che mentre non mai fu vinto da veruno de' capitani suoi contemporanei, li vinse egli pressochè tutti. Certo ed incontestabil fatto è inoltre, che anche ove suppongansi in questi suoi contemporanei capitani le naturali virtù belliche uguali alle sue, sorpassolli egli però tutti in dottrina, lasciandone le pruove e le dimostrazioni a' posteri in libri laudati e laudevolissimi. Certo ed incontestabil fatto è infine, che egli fu il solo capitano di fama pura, ed illibata fra' maggiori capitani del suo secolo, ed in ispecie ne' due delitti che parvero essere la peste militare di quell'età; nella concussione cioè, e nell' ambiguità politica. È noto il deserto con tutto lo squallore del saccheggio, della devastazione e dell'incendio, che lasciava dietro di se il Wallenstein ovunque passasse col suo esercito. È noto che correva egli l' Alemagna non campeggiando ma taglieggiando, sempre più famelico ed insazievole di quella smisurata opulenza, la quale fu o la tentatrice alle macchinazioni imputategli, o l' eccitatrice de' sospetti tristissimi che il menarono alla sua tristissima fine. Non men noto è la crudele arsione del Palatinato; immanità, che gli istorici francesi escusano in Turenna con gli ordini dell' altiero Louvois confermati dall'altierissimo Luigi, e che (come oggi è chiaro dall'operetta del nostro autore l'*Ungheria*, scritta mentre avvenia quell' arsione) fu anzi dallo stesso Turenna proposta al re ed al costui ministro. Il nostro Raimondo non lasciò di se nonchè il menomo ma veruno di sì cristi ricordi. Ed in ciò pare che in lui non fosse

d' accordo o il cuore con l'intelletto, o la pratica con la teorica. Imperocchè, mentre nelle sue guerre nulla non trovasi di quelle calamità devastatrici, che erano sì frequenti ed ordinarie nelle guerre di quel secolo, leggonsi intanto ne' suoi libri alcuni aforismi immiti o troppo severi. Forse in lui verificavasi il fatto generale degli uomini, i quali mentre son severissimi legislatori in istatuir le pene, non lo sono poi tanto in applicarle. O forse in lui altro era il dittatore delle massime teoriche in astratto, ed altro l' uomo nell' atto di metterle in pratica.

Se così puro e del sordidissimo affetto che sospigne alle concussioni, e della macchia di imperversire il flagello della guerra tollerando le indiscipline devastatrici, seppe egli serbarsi in un secolo in cui le taglie e le devastazioni erano furie inseparabili dagli eserciti, non meno illibato serbossi della politica infedeltà o fellonia militare, altro reato ordinario e frequentissimo dell'età sua. È nota la tragedia del Wallenstein; misteriosissimo evento, sul quale pende ancora muto il giudizio inappellabile dell' istoria, perchè palpitante essa a decidere fra indizi e pruove egualmente gravi contro l' accusato e contro l'accusatore; perchè palpitante cioè a decidere fra eguali indizi e pruove sì de' perfidi disegni del capitano Boemo, come della perfidissima gelosia ed ingratitudine di Ferdinando III.°. Notori sono anche i disorrevoli fatti di Turenna e di Condè in setteggiare e capitaneggiare nelle guerre civili or co'sediziosi contro al re, or con gli stranieri contro la patria, mentrechè la patria e il re avean loro affidato la spada suprema nelle armi del reame. Nulla di tutto ciò nel nostro Raimondo; e nulla nonchè di fatto ma pur di pensiero, comunque perpetuo bersaglio di tutti i dubbi, di tutti i sospetti, di tutte le amarezze, ordinarie rimunerazioni che sempre hanno i benefattori da taluni beneficati; comunque così iniquamente retribuito precisamente quando rendea servigi gloriosi eminenti salvatori col senno e con la mano; comunque infine sospinto all'acerbità sì incomportabile per ogni uomo di onore; all' acerbità cioè di dover non solo parere accidioso e codardo, ma bensì di assumere su di sè col silenzio la colpa dell'inerzia ordinatagli e delle fatalissime costei conseguenze per le armi germaniche nell' anno 1674. Abbenchè insomma cotanto offeso vulnerato inasprito ne'nervi dell' onore della gloria e della fama, che sono i più sensitivi d' ogni alto cuore, seppe egli nondimeno patire con eroica longanimità e perseveranza cotante tristizie, cotante ribalderie, cotante stramalvagità, e serbarsi incontaminato pur dal lampo della tentazione al massimo de' delitti. Chè massimo de' de-

litti è sempre l' infedeltà del guerriero. E qui, poichè toccammo questo importantissimo argomento, e poichè non potemmo non mentovare i parteggiamenti civili di Condè e di Turenna, gioverà toccare il punto cardinale della religione militare, punto messo in disamina dopochè violato esso di fatto da chi più avria dovuto venerarlo intangibilmente, diede motivo ed esempio all'avversa parte di ragionarne, discuterlo e pretenderlo in dritto. Alta, momentosa terribile quistione! Quistione che diremo non civile o politica ma sociale! Se il soldato cioè, debba sol ciecamente obbedire, oppur se possa porre in esame il dovere dell' obbedienza in taluni ordini, che posssono essergli dati quando la patria è travagliata da intestine discordie.

Nella esaminazione della quale controversia, onde più rispettare come è nostro debito i nostri valentissimi lettori, e perciò onde quelli d'essi che fossero d' altro avviso, sapendo a che attenersi proseguano o saltino l' ulteriore lettura, premetteremo sinteticamente la proposizione che intendiamo a sostenere; che il soldato cioè, non mai deve avere veruna volontà propria sulle cose publiche finchè ha l' arme in mano. Questa ingenuità di metodo ci concilierà, speriamo, la gentilezza di chi legge, non escluso neppure chi opinasse per la sentenza opposta. Imperocchè, ci si potrà forse dimostrare e dire, che andiamo lungi dal vero avvisando come avvisiamo; ma certamente non mai ci si potrebbe apporre di intendere a trarre altri all' avviso nostro per via di avvolgimenti di sottigliezze e di gavillazioni. Ciò premesso entriamo in materia.

E vi entreremo abbordando di primo lancio i valorosi avversarii nel loro argomento massimo, che è il seguente. Una milizia interamente disciplinata alla cieca e passiva obbedienza, può sempre essere strumento formidabile ad un governo condizionale, che non pago della sua potestà legittima, agogni l' immune e l' assoluta. Adunque, per evitare la possibilità di questo pubblico pericolo, uopo è dare alla milizia istessa il dritto di esame e perciò di deliberazione, onde ella non ciecamente presti la sua mano a novitadi, le quali possono essere attentati contro le ragioni pubbliche.

L' argomento è potentissimo; ed aggiugneremo che il pericolo è troppo possibile e grave, e perciò più che da tanto a destare tutte le sollecitudini de' politici preveggenti. Senonchè, chi vuole talune premesse, deve indispensabilmente volerne tutte le conseguenze; e, posto questo canone logico, uopo è esaminare se il ri-

medio da' nostri avversari precettato per antivenire alla possibilità del danno, non tragga ad effetti peggiori del danno istesso.

Incominceremo premettendo un vero incontestabile; quello cioè, che sì negli enti fisici come ne' morali, e sovratutto negli ordini e negli instituti, è un distruggerli ove se ne attacchino, svigoriscano ed infermino le virtù, che ne sono le forze vitali. È forza o virtù costitutiva cardinale vitalissima della milizia, è l' obbedienza assoluta. Senza di questo abniego ad ogni proprio sentire e volere, non si conduce l' uomo co' propri piedi innanzi al cannone nemico, nè si ottiene che egli immobilmente vi resti ed impassibilmente aspetti la morte, se così è ne' suoi destini. Senza di siffatto abniego non si consegue che l' uomo duri tutti i travagli asprissimi del campo commisti a' perpetui perigli della propria esistenza. Senza un cotanto abniego infine, non si impetra quell' austerità più che claustrale di regola, per cui le sterminatissime forze fisiche e morali di migliaia di giovani, vari d' indole di passioni di volontà, pendono mute ed immobili dal cenno di un solo. L' obbedienza adunque è la virtù vitale della milizia; l' onore il coraggio l' intrepidezza ec. ec. non ne sono che virtù secondarie, potendo benissimo l' uomo che ne sia sfornito, essere buon soldato purchè sia obbediente, e facendo come obbediente ciò che altri fa perchè intrepido coraggioso ec. ec. L' obbedienza insomma è il cemento dell' ordine miltare; ed ogni mole frana ove tu ne indebolisci e corrodi il cemento.

Ma concedasi al possibile danno di questa cieca obbedienza il pratico rimedio dell' esame. Diasi adunque al soldato la facoltà di esaminare e di deliberare se debba egli o nò obbedire in taluni casi. Non perciò sparirà la possibilità del danno; essa anzi non altro farà se non traslocarsi più perniciosa nel rimedio istesso. Imperocchè, dandosi la facoltà sudetta alla milizia, non è impossibile che l' ambizioso principe, o magistrato supremo, o capitano o tribuno si volga ad ottener da lei con la disamina e la persuasione ciò che nel caso opposto può conseguire coll' obbedienza. Il mezzo è invero meno ispeditivo, ma altrettanto più operoso e nocevole; chè non mai l' uomo puramente obbeditore ha il menomo grado di quella energia che possiede l' uomo persuaso. L'animo persuaso è all' animo obbeditore, quando l' uno e l' altro passano all' atto, quel che era Colombo certo di trovare un mondo nuovo, alla sua ciurma la quale or sediziosa ed or per forza il seguia per l'Atlantico fra' palpiti come se andasse a morte.

Se così potenzialmente dannosa è la sostituzione dell' un mez-

zo all' altro, assai più dannosi sono gli effetti che derivar possono dal mezzo che si crede rimediatore. Ed invero, il soldato il quale seconda sol per dovere di disciplina le ree volontà di chi il comanda, non commette se non quel male che gli si ordina di commettere. Ma ben altrimenti malefico è il soldato il quale, cooperando anche co' voleri propri agli altrui voleri, cumula a' danni di conto altrui anche quelli di proprio conto. Indi i nefari eccessi di checchè sia pretoriano, strelizzo, giannizzero, *volontario* ec. ec. Indi le ferità nefarie delle guerre civili. Chè cieco è chi non vede milizie esaminatrici e deliberatrici a volere e disvolere licenziosissimamente, nelle testè nominate milizie; e più cieco è chi non vede sì terribili e ferocissime le discordie cittadine sol perchè in chiunque prende l' armi per parteggiare, l' animo è concitatissimo dalle passioni mosse accese infiammate nell' esame e nel deliberamento della parte che più o meglio torni a seguire.

Noi non vogliamo essere oltraggiosi a' nostri lettori ulteriormente insistendo sulla dimostrazione, che nelle guerre civili sono esaminatrici e deliberatrici le milizie settarie, e che perciò le guerre sudette son sì crudeli feroci ed esiziali in confronto delle *internazionali*. È questo un vero di cui sono essi persuasissimi, attesochè è un vero dittato dall' istoria che è la suprema dimostratrice delle vere radici delle azioni umane, essendochè le dimostra essa co' fatti i quali hanno sempre secoloro la verità della realità, e non co' raziocini che sovente possono essere ingannevoli, o tutt' al più son veri sol circa i casi possibili. Non parleremo adunque de' mezzi impiegati da Mario o da Silla o da Cesare ec. ec. per trarre le legioni alla parte loro. Gioveranno però alcuni esempi istorici per dimostrare, che non mai le milizie ciecamente ubbiditrici son pronte a quello cui son prontissime le esaminatrici e deliberatrici. Una milizia disciplinata a tutta l' obbedienza cieca, non avria prestato il suo braccio all' atrocità di Labieno in fare isgozzare i cesariani caduti prigioni nella sortita de' pompeiani da' circonvallamenti di Dirrachio. Una milizia sol disciplinata all'intera cieca obbedienza, ma non concitata da altre passioni, avria certamente ricusato di prestar la mano sua a Silla nell'inumano nefando empiissimo macello de' 15 mila prigioni sanniti sulla soglia del senato, ossia sulla soglia del santuario della religione, delle leggi, del dritto delle genti, dell' umanità, quale è sempre un tempio (22). Questi casi, che fanno fremere la na-

(22) Parlamentava quel dì il Senato nel Tempio di Bellona.

tura, avvennero (giova ripeterlo) non perchè troppo disciplinate all' obbedienza, ma sol perchè inferocite erano quelle soldatesche dalla facoltà, concessa o usurpata, di esaminare e deliberare su' publici interessi.

Se dunque l'esperienza, che è la sovrana maestra nelle dottrine esperimentative, quale è la politica, dimostra assai più perniciosa la deliberazione che l' obbedienza fralle armi, il terribilissimo problema è risoluto. Fra due mali uopo è scerre il minore; chè in quasi tutte le cose di questo misero mondo sublunare il bene e sol là ove è minore il male. Volete voi dunque (ci si dimanderà) automi e non uomini nè cittadini i guerrieri? Sì, risponderemo col coraggio della verità e dell' amore al progresso certo rapido liberalissimo de' miglioramenti civili. Automi senza volontà finchè hanno le armi in mano. Ed è questo un generoso sacrificio, che la gioventù generosa non dee rifiutare nè rifiuta ella al certo alla patria durante il tempo che la legge chiamala allo stipendio fralle armi. Nè v' ha sacrificio (salvo quello dell' onore) che non sia pronto a fare alla patria chi in di lei servizio è pronto al massimo de' sacrifici; a quello cioè della propria vita. Così dunque affermiamo (e così certamente assentirà ogni animo altamente cittadino) sol perchè vogliamo non la retrogradazione ma l' avanzamento del civile ben essere dell'umanità. E così affermiamo sol perchè portiamo fermo avviso, che la facoltà deliberatrice non altrove mena la milizia se non alle guerre civili. Ove poi menino le guerre civili e l' anarchia il diranno per noi i nostri lettori.

Invano obietterebbesi che la legge può determinare i punti fino a'quali sarebbe permesso a'guerrieri l' esame deliberatore, ed oltre a' quali nò. Questo è un delirio ideologico pari a' tanti altri ideologici deliri de' platoni odierni, i quali in architettando le società loro, sommano gli uomini come cifre di quantità inanimate, ed obliano nel computo il grandissimo elemento che le cifre sudette hanno nervi e sangue, ossieno passioni, come già un dì Platone null' altro non più nè meno non obliava se non tutt' intero l' elemento del cuor dell'uomo, quando precettava le donne comuni nell' architettura della sua republica! Vana fora adunque ogni legge su' limiti della facoltà deliberatrice che darebbesi alle milizie; chè troppo impotente è ogni freno legale per chi abbia cumulata in sè alla libertà di volere la forza di agire. È d'altronde attributo cosmologico d'ogni forza ch' ella sia sempre espansiva di sua natura. Altro suo cosmologico attributo è che essa sia contenibile sol pria che scatti, ma irrefrenabile poichè scat-

tata. Il guerriero adunque, al pari d' ogni altro uomo, potenziato ad esaminare e deliberare fino ad un prescritto grado, non vi si arresta, molto men si arretra, ma passa oltre, senza che il voglia o faccia per maltalento come or ora vedremo.

Alle quali molle arroggi altre molle. Il guerriero potenziato all' esame ed alla deliberazione, ove ei siasi una volta persuaso della giustizia del subietto esaminato e deliberato, è più facilmente che altri tratto a ridurlo in atto. Nè così facendo, crede egli di essere licenzioso, ma il fa anzi con pienezza di buona fede che procede ad opera buona. Imperocchè, esso al pari di ogni altro uomo, non commette il male se non perchè in buona fede corre dietro ad una falsa imagine di bene, come dimostrò il Vico. Esso è inoltre per natura dell' instituto suo il meno intendente alle umane perfidie, perchè la forza è sempre sincera e non mai perfida nelle opere sue; esso è perciò il più fragile a cadere avviluppato nella rete de' perfidi. Esso è infine conscio d'essere il mezzo e il braccio della sociale azione esecutrice. Quali e quanti stimoli adunque per sospignerlo da' detti a' fatti! E non vuolsi dire ove vassi, quando ne'comizi verbigrazia, mentre gli altri cittadini non mettono che polizette nell'urna de'suffragi, interviene il guerriero e pone per suffragio il fucile suo.

Dovrà dunque il soldato ciecamente obbedire ove un tiranno o un despota o un uffiziale maniaco gli comandi di tirare una moschettata al primo borghese che gli passi davanti? Risponderemo immediatamente, nò. Ma aggiugneremo, che non vuolsi una legge, ed in ispecie una legge sì momentosa qual sarebbe quella che concedesse i dritti politici alle militari corporazioni, per il caso in esempio. Le leggi vanno fatte per provvedere agli eventi consueti ordinarii frequentissimi fra gli uomini, e non per qualche evento straordinarissimo e quasi impresumibile. Non è ignoto che in una città della Grecia il codice penale si tacea sul parricidio, sol perchè la saviezza del legislatore stimò meglio che la legge credesse insupponibile l' empiissimo de'delitti. Ove mai dunque avvenisse l' esemplato caso di un militare comando impresumibile o straordinarissimo, lascisi al buon senso ed alla naturale rettitudine del soldato la norma di ciò che deve o non deve fare, e farà bene da se solo. E quì anche gioverà un confronto, essendochè i confronti son sempre quelli che meglio fan conoscere le cose ravvicinandole per agguagliarle. Fra cento soldati disciplinati alla sola obbedienza cieca, appena qualcuno obbedirà forse per forza di disciplina al comando in subietto. Ogni *volontario*, o Pretoriano, o Strelizzo o Giannizzero intanto obbedirà

subito. Perchè dunque il vero guerriero non imiti questi masnadieri, non fa mestieri che ei non sia ciecamente ubbidiente, ma nopo è che ei non sia partigiano e non ne abbia le passioni; e non va ripetuto che vuolsi onde partigiano non divenga il guerriero.

Avvisando come avvisiamo in questa terribilissima quistione odierna, non ci è ignoto che combattiamo l'avviso autorevoledi oratori valentissimi e di valentissime penne d'oltremonti. E questa appunto è la ragione per cui abbiamo in trattandone, fatto appello a'cuori e parlato agli affetti della gioventù generosa, la quale può in buona fede essere presa al laccio dall'opinione de'testè accennati scrittori ed oratori oltramontani. Parlammo inoltre agli affetti ed a' cuori giovenili, sì perchè quivi solo è virtù vera pura virginea ma inesperta delle mondane furfanterie e nequizie, e sì perchè altri scrittori condannano ogni apostrofe agli affetti generosi. E così proseguendo, vorremo mettere sotto gli occhi della gioventù altri fatti ed argomenti contrarj a quelli, che sono immancabili ed incontestabili ogni qual volta un'esercito si impelaga insieme col popolo nell'oceano di tutte le abominazioni, ossia nelle guerre civili. Dimanderemo adunque, se non è incontestabilmente meglio ordinata e più libera la civile società, e se non più mite provvido largo è sempre il governo, qualunque sia la natura sua, là ove più esatta severa rigida è la militare disciplina? Dimanderemo inoltre, se incontestabilmente non vi è sempre maggiore pace armonia ed amore fra il governo e i governati là ove la milizia è milizia e non partigiana? Dimanderemo infine se non è incontestabilissimo il fatto che là sempre sono maggiori le virtù domestiche civili e politiche, ove maggiori sono le virtù militari? Alle quali dimande sia oracolo di responso e specchio di verità Roma ne'suoi tempi severi. Quando ogni legione era più che una Trappa austerissima; quando il soldato romano paventava assai più del proprio console che di Annibale; quando la disciplina era tale, che soffocando essa sì la natura come la paternità nel capitano, esigea da lui il sacrifizio del proprio figlio non sedizioso ma sol immemore de'ricevuti ordini nel caldo impeto del generosissimo coraggio giovanile in un vittorioso combattimento; quando infine, l' aquila era un sacramento intangibile cui l'augure solo avea la potestà sacra di stendere la mano e divellerla nella levata e mossa del campo; quando, dicevamo, tale e tanta era, non diremo già la disciplina, ma la religione delle armi, non va detto nè che fosse nè a che poggiasse la romana gloria, grandezza e prosperità. Quando poi, corrotte e perite queste esem-

plari virtù belliche, il marziale instituto era giunto a tale che gli scherani del Pretorio facevano e disfacevano in un giorno solo tre imperatori, non vuolsi dire ove corresse ad inabissarsi il miracolo istorico di Roma. E poichè siamo fralle auguste memorie del Popolo-Re, gioverà porre a fronte le romane milizie in due rivoluzioni della città eterna; nella caduta cioè de'Decemviri, e nella prima guerra civile. Così messe in contrapposizione ne' due sudetti fatti, dimanderemo se mai vi è spettatore il quale non torca subito con orrore e fremito lo sguardo dal quadro orridissimo delle masnade de' sicari di Mario e di Silla, per rivolgerlo sull'altro, e contemplarvi con una specie di adorazione lo spettacolo bello sublime magno di quelle legioni sì severamente mestamente tacitamente immobili intorno alle aquile loro sul monte sacro, ove attendeano il decreto de'padri della patria (23). Oggi si udirebbero subito contro que'leoni incatenati dalla disciplina, i latrati di *mercenarii senza carità di patria*, *strumento di tirannide* ec. ec. e noi ci prostriamo innanzi alla maestà, alla santità anzi di quel marziale contegno. Ed onde non si creda che mirassimo al solo bello poetico e *sentimentale* nel confronto delle due grandi scene in argomento, diremo, là ove immobili veggiamo le legioni, non altro sangue corre che quello della vergine dalla virtù immolata alla virtù. Quì al contrario, ove le legioni combattono a prò de'rispettivi loro capiparte, veggonsi correre torrenti di sangue. Nè ciò basta. Là ove impassibili ed immobili mostransi le legioni nel patrio pericolo, incominciò la vera libertà della patria; quì poi ove le legioni prendono parte alle patrie vicende, incominciò la tirannide.

Proseguendo l'apostrofe a' cuori generosi (chè i cuori secchi insensibili gelidi sono altrettanti Silla e Rosbespierre potenziali, e sono i soli che li divengono per calcolo) diremo, che il vero guerriero oltre dell'austera religione della disciplina è anche rilegato dalla religione austerissima dell'onore. E l'onore vuole essere tale virtù nobile magnanima purissima, che rifugga con orrore pur al pensiero di rivolgere le armi contro chi le dienne in mano. Ove l'ufficiale (non parliamo de'gregari, perchè il povero gregario è sempre innocentissimo anche del male che gli si fa commettere) ove l'ufficiale adunque senta, o creda incomportabili in lui i doveri militari con quelli di cittadino, il rimedio è bello e pronto, ed è magnanimo leale nobilissimo. Si rimanda la spada.

(23) Livio Lib. 3.°

La controversia in subietto inoltre, è tanto più terribile, in quanto che si incarnerebbe nelle milizie il cancro de'parteggiamenti civili con la deliberazione, mentrechè non punto sono oggi temibili i presunti pericoli della cieca obbedienza. Freni, e fortissimi, a' pericoli sudetti sono oggi per tutta Europa due salutarissimi instituti; le leve cioè e le bande (24). Le prime danno oggi agli eserciti soldati cittadini, e non già vagabondi venturieri e sicari, come quelli di Cesare Borgia. Un'ultima reliquia di questa genìa si vede ancora in alcuni potentati. E noi facciamo voti perchè una nazione libera e ricca di nobili memorie, accelerando il suo progresso all'agiatezza, non più patisca il bisogno di vendere satelliti dispotici. Le leve dunque, danno cittadini agli eserciti; o gli eserciti così composti non mai possono essere perigliosi alla patria. Ove ciò non bastasse, vi sono le bande, le quali sorgono oggi subito in armi da terra, come i denti del dragone cadmeo, a'menomi sussulti primi delle perturbazioni pubbliche.

Vorremo in ultimo anche un esempio istorico che nulla non periclitano le ragioni pubbliche in contatto con un esercito permanente. E l'esempio il torremo dall'esercito di un reame, in cui la disciplina dell' obbedienza cieca è tale e tanta, che il soldato nonchè non più essere nè uomo ne cittadino, è anzi schiavo in tutto il significato di questo vocabolo nel durissimo suo senso antico sugli schiavi dell'antichità. Questo esempio è in Inghilterra. Il parlamento non concedea al governo se non armi navali, le quali non facevano ombra alle libertà inglesi. Quindi man mano menomandosi i sospetti, ed in ispecie dalle guerre con la Francia in quà, gli concesse un esercito numeroso. Oggi infatti stanziano cento mila soldati sul territorio brittannico, e molti reggimenti in Londra, ove pria non vedeansi che appena pochissime guardie del corpo. Volendo giudicare per analogia dalla natura ambiziosa d'ogni potente, più di un ministro inglese ebbe forse o senza forse, la tentazione del pensiero se mai fosse possibile con l'aiuto dell' armi la modificazione di un governo, che stà sempre a sindacato, in immune. Ciò non ostante, e malgrado la severità asprissima della militare disciplina anglicana, in cui le menome pene correzionali sono le verghe flagellatrici, l' Inghilterra nonchè patire attentato a' dritti suoi, progredisce anzi largamente in essi.

(24) Altri direbbe *guardie nazionali*. Noi diciamo *bande*, antico e tutt'italico vocabolo delle milizie paesane, le quali son credute essere recenti instituzioni d' oltremonti, mentre che sono antichissime instituzioni italiane.

Riepilogandoci insomma, conchiuderemo con una verità razionale e con una verità istorica. Là sempre talune idee hanno più atrattiva attitudine ad abbarbicarsi, a fermentare, a germogliare con più rigoglio, ove l' uomo è astretto dal proprio instituto a professare e seguire idee tutte opposte. Non altrove infatti, è più perenne attuoso violentò il pensiero della libertà quanto nel cervello dello schiavo. Non altrove più seducente ammaliatrice e perigliosa è la tentazione della carne, quanto nelle persone vincolate da' voti alla castità. E in pari modo non altrove sono più appiccaticce e fermentatrici le opinioni generose quanto nelle teste de' militari sempre compresse dall' indispensabilmente dispotico instituto delle armi. Oggi sotto la corazza batte più che sotto la toga o altro abito, il cuore del cittadino, e cittadino pensiero cova sotto l' elmo. Vi è oltreaciò, che la rigidezza della regola vi fa gli animi più disposti ad inclinare a' liberi sentimenti, ed anche a lasciarsene trascorrere con tutte le più innocenti e virtuose intenzioni. Indi vanno chiusi i quartieri alle discussioni sugli interessi pubblici, come son chiusi i cenobii alle persone di sesso differente di quelle che vi vivono claustralmente. I nostri lettori diranno essi poscia per noi l'altra verità istorica, che l' indisciplina militare è sempre il sintoma de potentati e della società in dissoluzione. Laonde è immediato precetto d' ogni prudenza d'ogni saviezza quello di rimuoverne l' occasione, che è la più efficace ad ingenerarla nelle milizie, con la virtuosa seduzione dell'amor di patria.

A noi piacque di ragionare, forse più lungamente che nol tollerasse un' articolo di giornale, sovra il punto finor discusso, perchè l' opiniamo di una mole assai più momentosa e formidabile che altri non crede. Guardici intanto Iddio d' intendere, opinando come opinammo, al menomo pensiero di oltraggio, sospetto o diffidenza dell'onorevolissimo instituto delle armi; di quell'instituto, cui ci rechiamo a gloria ed onore d'aver consacrato fin dalla nostra prima adoloscenza, l'età migliore della vita nostra. Se dobbiamo anzi dire tutto intero ed ingemuo il nostro pensiero, diremo che precisamente perchè il guerriero non essendo educato nella sociale sentina delle finzioni doppiezze e malizie, è il più leale ovunque esso intervenga a prender parte, è per questa sua stessa lealtà più cadevole in buona fede dalle virtù negli errori, e sovrattutto nelle perfide insidie de' malvaggi. Molto meno, opinando come opinammo, intendiamo alla conseguenza che l' ufficiale non abbia veruna politica facoltà attiva o passiva là ove il governo parlamenta con la nazione. Ma vada e sia egli sol

cittadino ne' comizi o nel senato, obliando che ha una spada al fianco, e mille armi pendenti dal suo cenno ne' quartieri. Quivi poi la regola sia tale, che quasi licenziosa in suo confronto direbbesi la trappistica riforma di Rancè; allora la milizia sarà vera ed ottima milizia; allora la patria nonchè non temer perigliose le proprie armi alle sue ragioni pubbliche, avrà queste anzi più tutelate da quelle.

Opinando come opinammo infine, non è improbabile che agli occhi di alcuni parremo forse campioni della controversia dal suo lato ingeneroso. Ma contro agli strali della calunnia ne è scudo e la nostra coscienza e l'infortunio della vita nostra. I nostri lettori d'altronde ne renderannno giustizia, che se fallimmo nell'avviso per noi adottato, ei fu per amore al felice e benefico progresso civile. Il quale avanzamento non altrimenti conseguesi se non per mezzo di libera e spontanea e ognor progressiva persuasione. Or, non solo non vi è più persuasione veruna ovunque intervenga la forza a comandarla, ma si fanno anzi sempre più impersuasibili gli animi. Al cui proposito non sarà discaro a udire, che questa controversia la quale pare tutta moderna, è intanto antichissima. Quando la chiesa patia il pericolo d'essere spenta dalle persecuzioni nella sua culla, si pensò più volte da' fedeli all'intervento armato de' soldati convertiti, che erano numerosissimi nelle legioni. Oltremodo tentatrice e seduttrice era la proposta, certo essendo il trionfo con que'guerrieri pronti al martirio. Nondimeno i saggi, traperchè penetrati del vero modo di fecondare e propagare le opinioni, traperchè memori delle divine parole dell'Institutore di propagar la fede con la parola e non mai col ferro, si opposero e vinsero. E questa loro vittoria fu salutarissima; chè la vittoria della religione, non dissimilmente da ogni altro trionfo morale, sariesi ritardata Dio sà di quanti altri secoli impiegando le armi. Questa notizia è, se mal non ci apponiamo al vero, nella lettera apologetica di Tertulliano.

Dovendosi finalmente, d'ogni cosa dannevole dare a cadauno la parte del biasimo che può avervi meritato, non va taciuto che mentre il torto sul controverso punto è in chi vorrebbe deliberante la milizia, la colpa però d'essersi mossa questa controversia, la quale è forse la più terribile di tutte le altre controversie odierne, è tutta di chi con ragione vuole la milizia non deliberatrice ma obbediente. Senonchè, uopo era così voler sempre; chè il delitto è sempre delitto, nè v'ha combinazione di umani accidenti, o volontà sovraumana che possa mai cangiarlo in virtù.

Il mortalissimo cancro si ingenerò fralle armi, quando le *defezioni* (25) erano nonchè non punite ma premiate. Quindi si andò sempre più da male in peggio; e dalle grazie a'generali disertori de'propri sovrani, si pervenne a plaudire ad un empio figlio che due volte ribellò l'esercito contro al proprio padre. Il delitto, giova ripeterlo, è sempre delitto; e là esso è sempre più funesto malefico esiziale ove diasi il tristissimo esempio di tollerarlo o incoraggirlo come azione che ne torni utile. Ma facciamo ritorno al Montecuccoli.

Questo famigeratissimo guerriero nacque capitano. A'suoi tempi l'arte bellica era quasi tutta nell'arte di dare e vincere le battaglie, ossia nella parte oggi detta *tattica*. La *strategica*, la quale sol da Federico in quà è salita al suo fastigio supremo divenendo il tronco scientifico ed essenziale di tutta la dottrina delle armi, non era allora neppure un ramo del tronco istesso tostochè non avea neppur nome. Vedendone adunque maestrissimo il nostro Raimondo sì in teorica ne'suoi libri, come in pratica nelle sue gesta; vedendolo anzi sempre intendere l'ingegno al felice esito delle guerre assai più col mezzo de'campeggiamenti, che con quello delle battaglie, come fu chiaro in Polonia contro gli Svedesi e i Transilvani; in Danimarca, salvando Copenaghen con una diversione in Pomerania; in Ungheria arginando il torrente di centomila Ottomani con soli seimila combattenti moltiplicati con continue marciate e contromarciate celerissime or da'fronte, or da'fianchi, or da tergo all'inimico: sul Reno infine nelle due sapientissime e classiche campagne del 1673 e del 1675 contro al Turenna; così vedendolo, dicevamo, maestrissimo strategico in un'età in cui la strategica era nelle inspirazioni e non ne'libri, era potenziale e non in atto, non puossi non convenire che la natura l'avea fatto nascere con tutte le grandi virtù e con l'instinto di tutte le grandi inspirazioni del capitano perfetto.

Ed invero il perfetto capitano vuol così esser nato, come uopo è che Omero nasca Omero, Dante nasca Dante, e Michelangelo nasca Michelangelo. A chi nol pensasse diremmo di persuadersene in contemplando Spartaco, il quale selvaggio capraio trace, poi schiavo, quindi gladiatore e infine ladrone, fu presso a spegnere la terribilissima Roma, e l'avria spenta se più a lui disciplinati ed ubbedienti fossero stati i suoi luogotenenti Crisso ed Eunomao. Non alcerto egli tenea da scuola o studio ma tutta dalla natura quell'*instintiva* strategia immensa, per cui non pa-

(25) Adopriamo questo vocabolo come latinismo e non per gallicismo.

ventando le veterane ed agguerrite legioni, sapeva eluderle sul Vesuvio ove l'avean circuito; si divincolava da tre eserciti che l'accerchiavano in Etruria, disfacendone due; percorrea due volte da trionfatore l'Italia intera; prediceva a' predetti luogotenenti suoi i disastri loro in iscindersi da lui, avvertendoli a non incorrervi violando, come essi pur troppo faceano, l'alta regola dell'unità non men del disegno che dell'azione in guerra; ed eludea infine Crasso in sapendo uscire da quella sterminata trincea dall'Ionio al Mediterraneo, con cui questi l'avea circonvallato e stretto nella Calabria estrema. Ecco lo strategico innato, l'innato vero guerriero e capitano. E così pure vuol dirsi innato capitano e strategico Montecuccoli, *instintivamente* possedendo tutta intera quella parte maggiore e nobilissima dell'arte bellica, che era allora tuttavia arcana per le menti de' guerrieri.

Se così il dimostrano le sue gesta alzandolo a tanta celebrità non con le battaglie ma co' campeggiamenti, non minori pruove i suoi libri sono di un capitano che precorrea di due secoli al suo secolo. Ed infatti vi si leggono aforismi i quali contengono il germe o il sunto di tutte le militari teoriche oggi più specolate e dimostre. *Agire*, dice egli, *là ove si sono collocate le truppe migliori, e dove si sente d'essere più forte, tenendo col più debole a bada l'inimico.* Dice altrove *Faticare il forte dell'inimico col suo debole, e poi col suo forte e fresco caricare il debole dell'inimico.* Ed ecco in altri termini tutti il moderno assioma strategico e tattico *di lanciare il maggior numero delle forze sul punto decisivo*, ossia di *avere la maggioranza numerica nel punto istesso.* In altro luogo dice *Se con una delle tue ali vuoi battere l'opposto corno ostile, poni nell'ala istessa il migliore e maggior numero de' tuoi soldati, muovi con passo veloce; le truppe della prima e della seconda linea si spingeranno innanzi, intanto che quelle dell'ala opposta o andranno adagio o non si muoveranno.* Ed ecco, chi nol vede? in parole differenti tutto intero l'*ordine* da Federico II.° in quà detto *obliquo.* Federico il vedea o il trovava meditando sull'ordinanza della battaglia vinta da Epaminonda a Leuttri. Montecuccoli ne avea la grande ispirazione inventivamente. Egli adunque senza molto discorrerne e senza dirlo in tecnico linguaggio odierno, se ne alzava intanto al concetto, e sentia tutta l'importanza di un *ordine*, che è la vera dinamica delle vere forze *cospiranti* applicata all'arte bellica; *ordine* che è il solo in cui veggasi macchinamento con disegno calcolo e cumulo di forze convergenti, non altro essendo l'altro ordine detto *parallelo*, se non un semplice e generale duello di

cadaun guerriero di una fronte col rispettivo guerriero della fronte avversa.

Così dicendo dell' ordine obliquo, non ignoriamo che milita oggi contro esso il parere di uno, cui nessuno oserebbe negare titolo e autorità di giudice competentissimo in checchè appartenga all' arte della guerra; di Napoleone insomma. Il quale giudizio avverso pare una contradizione inconcepibile fra la teorica da lui dettata in S. Elena (26) e le sue cinquanta battaglie, non altrimenti avendo egli travagliato tutte le sue giornate campali, salvo quella data alla Moscova e l' altra ricevuta a Lipsia, se non nell' *ordine* in subietto. Agli occhi però di chi ben intende all' arte bellica, e sa ben leggere le parole di un tanto giudice, sparisce l' apparente contradizione anzidetta. Imperocchè, visibilmente tre sono le mire reali di tutto quel capitolo critico, da lui scritto là ove egli, dopo i suoi eroismi nella prosperità dimostravasi potentissimo anche dell' eroismo di durare con magnanima longanimità la più cruda e tirannica sventura. 1.o Che Federico II cioè, nulla non fece di ciò che si denomina *ordine obliquo*, che anche altri capitani non avessero fatto prima di lui. Il che è vero; e noi l'abbiamo testè notato sì in Epaminonda come nel nostro Raimondo, il quale oltre al metterlo in pratica per inspirazione, erasi anche alzato a farne un canone teorico. 2.° Che inesatto è il nome di *ordine tattico*, ossia di battaglia, dato ad una disposizione di forze, la quale più che sovente è un' evoluzione non *tattica* ma *strategica* ossia che va fatta fuori il tiro del cannone inimico, innanzi al quale si evoluziona. 3.° E infine la censura di Federico II.° d' aver violato i due primari principj bellici di *non mai fare una marciata di fianco troppo dapresso ad un esercito che è in posizione*, e di *non mai abbandonare la propria linea d' operazione*. Il censura inoltre d'*aver soventemente manovrato presentando all' inimico il fianco delle sue colonne, e non mai la testa delle sue masse, onde poi agire per ispiegamenti.* Il censura infine (passando ad applicare le violazioni delle sudette regole alle battaglie perdute da' Prussiani nella Guerra de' sette anni) d' aver marciato di fianco al cospetto e sotto il tiro della fronte inimica onde attaccar battaglia con una costei ala, mentrechè doveva attaccarla con l' ala opposta con cui trovavasi stare a petto in esordendo il movimento dell' evoluzione. Tutto il menzionato capitolo adunque è (ripetendo per chi sa leggerlo

(26) V. Memorie di Napoleone Tomo V capitolo ultimo.

come va letto) più la censura del capitano ordinatore che quella dell' ordine o dell' evoluzione. Ora torniamo a Montecuccoli.

Noi il dicemmo *capitano innato* , e il dimostrammo tale non men colle sue gesta che co' suoi libri. Or mentre nelle prime non puossi non vedere l' uomo dalla natura corredato di tutti i numeri dell' *artista bellico* , i secondi poi sono testimonianze incontestabilissime dell' immenso suo studio per arricchirsi di tutta la dottrina indispensabile ad ogni gran capitano. Di che è evidenza in tutti i suoi *aforismi teorici, riflessi* ed *applicati*, cadaun de' quali ha in nota un corrispondente passo di Cesare , o di Livio , o di Senofonte, o di Plutarco , o di Tacito, o di Vegezio , o di Quinto Curzio , o di Sallustio , o di Tucidide , o della Bibbia ec. ec. da lui citato sia come ripruova della sua sentenza , sia come fonte da cui l' attignea. La quale immensa erudizione è pari dimostratrice e della sua lettura immensa , e della memoria piena pronta freschissima di tutto ciò che avea letto.

L'altro ramo dell'arte bellica in cui molto egli precorse al suo secolo , fu quello dell' architettura militare. In alcune parti della quale divinando i miglioramenti che ogni arte riceve dalla pratica dell' esperienza , e quelli che i posteriori progressi delle mattematiche e della balistica portarono nell' architettura suddetta , precettava forme ed opere di fortificazione , che dopo molte contese sono oggi riputate le migliori. Così in grazia d'esempio , vi erano pareri prò e contro sulle *batterie casamattate*, nè sapeasi decidere se fossero esse più utili che inservibili o viceversa, per motivo degli inconvenienti loro , e specialmente del fumo che le ingombra dopo i primi fuochi delle artiglierie ripostevi. Montecuccoli intanto consiglia di munirne i fianchi de' bastioni ; e Napoleone incastellando con nuovi e straordinari baluardi Alessandria , volle contro il sentimento de' suoi Ingegnieri seguire il consiglio del nostro Raimondo , e fece fabbricare a *casamatta* i fianchi de' bastioni della cittadella. Lo stesso aveva fatto il San Micheli in quelli delle fortificazioni di Bergamo. E quì torna il destro di ridire agli Italiani che tutte nostre sono quelle invenzioni e scoperte le quali credonsi scoperte ed invenzioni oltramontane. Non altro odi infatti sul labbro di tutti i francesi , se non che il Vauban fu il gran riformatore dell'architettura militare , potenziandola a quel grado di resistenza e difesa , che l' antica non più aveva dopo la terribile invenzione del grande elemento primario della guerra moderna , ossia della polvere piria. Tutta la Francia adunque ne ascrive l'onore

della riforma al suo Vauban ; tutta Europa il crede il ripete ; moltissimi , e quasi dir potremmo tutti gli Italiani, il credono e ripetono essi pure sia per incuria di lettura delle opere nostre , sia per tepidezza di affetto patrio; ed intanto non altro era questo militare architetto francese se non il puro copista del Montecuccoli , dell' Ammannati , del San Micheli, del Marchi ec. ec.

Da vari *aforismi* si argomenta che l' autore sentia la necessità di moltissime riforme non solo negli *ordini* ed in alcuni principii di tattica prevalenti a' tempi suoi , ma eziandio nelle armi e sovrattutto nell' armadura. Quanto a' primi , se ne emancipava egli in quella libertà che ha sempre ogni capitano mentre ferve la guerra , e specialmente ne' giorni di battaglia , disponendo a modo suo le schiere e le varie armi , senza punto aver riguardo o tenersi vincolato agli statuti e agli usi del tempo. Qualche volta ancora, comecchè avesse le mani legatissime , si emancipò da alcuni doveri, che per lo più sono funestissimi all' unità del potere del disegno e dell' azione in chi ha l'incarico di governare un esercito, e condurre una guerra. Nella classica guerra del 1675 infatti , dopo d' aver trionfato della malvagità di Lobkowitz , non mai aprì veruna delle lettere scrittegli dall' imperatore , ma riponendole in una cassetta , glie le restituiva dopo la pace. Sorpreso Leopoldo I in vederle co' suggelli interi , e dimandogliene la ragione , udia la seguente risposta. *Ove io le avessi aperte , avrei dovuto eseguirne il contenuto. Ma esse poteano contenere ordini di cose , che V. M. credea utili stando nel suo cabinetto , e che io potea veder nocevolissime sul campo di guerra. Indi nel bivio fra due colpe, ho preferito la colpa dannosa a me solo, per non incorrere in quella che avrebbe potuto essere funesta all'esercito della M. V.* Non così però potè permettersi in tutte quelle militari riforme organiche , nelle quali vuolsi la volontà del governo, ossia la legge; e noi già dicemmo che se egli avesse avuto la potestà suprema di Federico II.° e di Napoleone, dovremmo a lui moltissime riordinazioni nelle armi che oggi dobbiamo a questi ultimi. Al cui proposito gioverà notare il suo *aforismo* sulle armi difensive, le quali *deggiono bensì ricoprire ma non già impedire il corpo.* Aforismo assai più che altri non crede pregno di alto senno senso ed utilità. E noi vorremmo commentarlo tanto più volentieri, in quanto che Ugo Foscolo e Giuseppe Grassi, questi non militare, e quello inesperimentato alla pratica della guerra e de' soldati comunque cingesse spada, vi apposero note, eruditissime certamente, ma certamente anche non iscorgitrici di tutto il nervo intimo dell'afo-

rismo istesso, poichè questo risvegliò in essi l'idea come se il Montecuccoli rivolesse le armadure del medio evo o quelle degli antichi catafratti. Senonchè, troppo essendo già lungo l'articolo attuale, riserbiamo il mentovato comento ad altro luogo.

Se infine la misura della bontà d'ogni opera è valutata dalla bontà della materia e da quella della forma, e se applicando questa universa regola a'libri, se ne valuta il merito da quello dello stile che ne costituisce la forma, e da quello delle dottrine che ne formano la materia, avremo commendevolissimi da amendue i suddetti punti visuali i libri del Montecuccoli.

Nulla non oseremo noi dire dello stile dopochè Giuseppe Grassi il disse *perpetuo modello di stile militare*. Il suffragio di un tanto conoscitore deve essere e sarà autorità legittima per tutti gli scrittori italiani in generale. Per i militari poi, che trattano la penna sulle cose appartenenti all'arte loro, siam certi che non altro esemplare prenderanno a seguire e ad imitare scrivendo, attesochè i guerrieri prendono sempre i modi e sovrattutto il linguaggio di ogni gran capitano.

Ma della dottrina militare de' libri istessi, oseremo dire e diremo ciò che altri forse non disse per timore di dir troppo. Dopo del risorgimento de' lumi l'*arte della Guerra* trattata come disciplina, ondeggiava incerta ed instabile perchè non fondata sulle sue vere ed eterne basi. I più degli scrittori tattici non maneggiandola che con sistematiche predilezioni per talune famosità di gesta o di capitani sia dell'antichità sia de' tempi moderni, intesero a tutt'altro obietto fuorchè a quello dï indentrarsi nelle ragioni intime per le quali furono famosi i loro prediletti modelli. Essi adunque fondarono la disciplina sull'autorità degli esempi e non su' principii bellici. Altri non sapendo andare più in là delle semplici osservazioni di talune forme ne' fatti, crederono d'essere giunti al segreto dell'arte, senza porre mente che spesso e i fatti e le forme loro sono o possono essere puri e semplicissimi accidenti. Altri infine superbirono di farsi legislatori della dottrina foggiando regole per lo più pratiche, spesso fallibili o inapplicabili alla generalità de' casi, e perciò lontanissime d'essere elementi scientifici della tattica. E questa superficialità di trattamento videsi fino all'età di Federico II.° in tutti i tattici oltremontani, non ostante i contrari e gravi esempi di Macchiavelli e di Montecuccoli. Così diciamo perchè questi due sommi italiani furono i primi ed i soli, i quali battendo vie originali, si addarono a sviscerar l'arte per cavarne la sua *mente*, ossia la scienza, e divennero i veri creatori della scienza istessa. Il primo,

ne' suoi *Discorsi*, è un autore quasi più tattico che politico, ingemmando quelle sue profonde e momentose considerazioni coll' internarsi sempre a trovar nell' elemento delle armi le ragioni della romana prosperità. E non di ciò pago, andò investigando i militari elementi ne' militari instituti di Roma per comporre l'*Arte della Guerra* onde ricomporre la milizia italiana. Nel quale egregio lavoro se mai v' ha piccolo neo rimproverabile all' immortalissimo Segretario fiorentino, è quello d' essere egli stato anzi troppo che nò *romano* in facendosi legislatore tattico per gli italiani. Il Montecuccoli fu più di lui filosofo nell' indagine delle vere basi della scienza bellica, e ne' mezzi di pervenirvi. Egli meditò sugli scritti e sulle gesta de' Romani e de' Greci, certo essendo che, malgrado le differenze fra gli ordini e i modi bellici di queste due nazioni, la guerra, in pari modo di ogni altra arte, non doveva avere in esse se non gli stessi principj, la stessa essenza e lo stesso fine. Egli risalì adunque a queste medesimità cardinali. Nè ciò bastandogli, certo essendo che la guerra, del pari delle arti tutte, non altrove ha e può avere i suoi cardinali principj se non ne' principj eterni della natura delle cose, verificò quelle medesimezze confrontandole con questi universali elementi, e dopo essere così poggiato alle cause e leggi naturali dell'arte riducendole in lucidissimi assiomi le compose in ottimo metodo. Buon metodo e principj veri formano, come tutti sanno, ogni scienza, ogni ottimo trattato scientifico.

È tempo intanto di finire. Se di lui scrivemmo con amore, e nonchè vergognarne o dissimularlo ne gloriamo anzi, non si sentirà disdicevole in un veterano fante l' ammirazione di un capitano insigne ed immortale. E non noi così gli decretiamo queste gloriose qualificazioni questi onorevoli titoli, ma bensì già decretolli sì l' istoria, la quale non è mai nè mendace nè parziale dopo due secoli, e sì la critica istorica per bocca di due giudici competentissimi, perchè anche essi immortali ed insigni capitani. Fu già udito come Napoleone parlò di lui. Odasi ora come parlonne Federico II.° dopo averlo comparato a Cesare.

Vous Montecuculli, l' egal de ce Romain,
Vous sage défenseur de l'Empire e du Rhin,
Qui tintes par vos camps en savant capitaine,
La fortune en suspens entre Vous et Turenne,
Mes vers oublieront-ils vos immortels exploits?
Ah! Mars pour les chanter ranimerait ma voix.
Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne
Où ses marches ses camps sauvèrent l'Allemagne,

Où se montrant toujours dans des postes nouveaux
Il contint les français et brava leurs travaux ec. ec. (27).

Ora siamo certi di prendere congedo degno de' lettori nostri lasciandoli col pensiero a'detti di Napoleone magno e di Federico il grande in onore di Raimondo Montecuccoli.

G. P.

(27) Arte della Guerra, Canto II.°

Dei Progressi della Geografia e della sua Letteratura nel triennio finito coll'anno 1831.

Parte Terza (*).

II. Asia.

Di opere che trattino in genere dell'Asia intera, come una delle parti principali del globo, non sapremmo indicare altra se non quella del celeberrimo, e dottissimo sig. barone Alessandro de *Humboldt* intitolata: *Frammenti di geologia, e di climatologia asiatiche*, in due volumi con carta, in lingua francese pubblicata nell'anno passato a Parigi, e della quale parleremo più estesamente trattando della Tataria. Ma fra i viaggiatori che hanno visitato parecchie regioni di quell'immenso continente, dobbiamo ripetere con giustizia i nomi benemeriti dei sigg. Renouard *de Bussierre* e V. *Fontanier*. Due altri, sigg. *Gérard* e *Jacquemont*, girano attualmente per le regioni coperte dalle ramificazioni dell' Imalaja, e mandano sovente in Europa notizie sovramodo rimarchevoli, che si raccolgono in Inghilterra dall' *Oriental Herald*, dall'*Asiatic Journal*, e nelle Memorie della Società geografica di Londra; ed in Francia dal Bullettino di quella di Parigi, dal nuovo Giornale asiatico, e da altre opere periodiche. Ma dentro i limiti delle rispettive dieci regioni geografiche di questo continente si sono fatte scoperte importantissime, delle quali daremo qui un succinto ragguaglio.

XI. Turchia d'Asia. Ancora in questa regione bisogna ripetere i nomi di *Bussierre*, e di *Fontanier*, all'ultimo dei quali spezialmente fummo debitori di notizie inestimabili per la geo-

(*) Vedi fascicolo precedente p. 1.

grafia locale, per la rettificazione delle carte già esistenti, rispetto ai monti, ed ai fiumi, e per la più accurata cognizione dell'Armenia turca, e del paese dei Curdi. Altri francesi sigg. *Vidal*, Carlo *Guys*, *Jouannin*, *Callier*, *Stamaty*, l'italiano Paolo Emilio *Botta*, figlio del celebre storico, un belgio sig. *Le Turc*, ed un austriaco maggiore *Prokesch*, hanno pure dato ragguagli molto interessanti di questa porzione principale della Monarchia ottomana.

Per la Caldea, oggetto d'un vistoso premio della Società di geografia in Parigi, è comparso, nel 1829 in Londra, un Viaggio interessantissimo fatto a piedi nel 1827 dall'inglese capitano Roberto *Mignan*, nel quale si leggono aneddoti curiosi molto, ma che in genere non accrescono gran fatto le cognizioni positive già somministrate da' precedenti viaggiatori.

XII. Russia asiatica, e Siberia. Al solo nominare questa immensa regione ci si appresenta l'idea delle preziose scoperte quivi fatte dal sullodato sig. barone de *Humboldt*, e dai valorosi suoi compagni di viaggio sigg. *Rose*, ed *Ehremberg*, segnatamente nei monti uraliesi, e nella Siberia meridionale, dove scoprirono miniere di diamanti, e di parecchii preziosi metalli. Già li aveano colà preceduti i sigg. *Ledebour*, *Meyer*. e *Bunge*, siccome nelle altre parti australi di quei medesimi monti aveano già fatta messe amplissima di fatti corografici nuovi e peregrini, li sigg. *Hoffmann*, e *Helmersen*; mentre altre scoperte di non minore peso vi andavano facendo i sigg. *Hansteen*, *Ermann* e *Dowe*. Infrattanto fu, sul principio del 1831, scoperto, a caso, da un contadino del distretto di Bielozersk, una miniera di smeraldi, quaranta sei miglia distante all'oriente da Jekaterinemborgo.

Il sig. *Dobell* ha pubblicato un Viaggio al Kamtsciatka, e nella Siberia orientale. Ma egli è soprattutto nelle provincie del Caucaso dove la corografia ha fatto nel triennio scorso i più rimarchevoli acquisti. I monti di Ararat, e di Elbruz sono stati visitati, e misurati dai sigg. *Parrot*, *Engelhardt*, *Kupffer*, ec. e quelli di Mqinvari o Kazbek, e Galga, che appena si conoscevano di nome, sono attualmente nel numero delle meglio esaminate del globo. Ai sigg. *Parrot* ed *Engelhardt* poi siamo singolarmente debitori d'una livellazione del paese situato fra il Mar-nero ed il Caspio, come pure di alcune dottissime osservazioni intorno l'abbassamento di quest'ultimo mare, pubblicate, poco fa, nei nuovi Annali dei viaggi dai sigg. *Eyriès*, *la Renaudière*, e *Klaproth*. Ciò che risulta di fatto da queste

osservazioni si è, che il livello del mare Caspio è attualmente a 54 tese di Francia inferiore a quello del Mar-nero. In quanto al monte Elbruz, si sa ora precisamente, per le misure del sig. *Vichnewski*, astronomo dell' Accademia delle scienze di Pietroborgo, che l' altezza verticale della sua vetta orientale sopra il livello dell' oceano atlantico, è superiore di 2688 piedi francesi, o 873 metri, a quella del monte Bianco in Europa. Dopo l' Elbruz il monte più elevato del gruppo caucaseo, è quello di Ararat, che misura quasi 5500 metri sul livello del mare. Al sig. Kupffer poi si debbe specialmente la pubblicazione, nel 1830 a Sampietroborgo, del Viaggio da lui, e dai sigg. *Lenz*, *Meyer*, e *Ménétriès* quivi fatto nell' anno precedente, che ci somministra le più esatte notizie che abbiamo della geognosia, del clima, del magnetismo, e del livellamento barometrico del suolo, di quella montuosa, e poco conosciuta regione.

Del rimanente sanno i nostri leggitori, che l' ultima guerra fra la Turchia e la Russia ha procurato in quelle parti all' ultima di quelle Potenze il possesso di tutto il littorale del Marnero, nella Guria, dal fiume Kuban fino al porto di San Nicolò, colle fortezze di Anapa, e Poti, ed una parte del pascialicco di Akhiskha, od Akhalzik nella Georgia, compresavi la sua capitale, e la fortezza di Akhalkalaki, di cui il nome trovasi stranamente storpiato in quello di *Khallnalick* nelle edizioni francesi del Trattato di Andrinopoli. Questo accrescimento di territorio è di sole 340 leghe quadrate; ma i vantaggi politici dei nuovi possessi sono della più grande importanza.

Nel tempo intanto che le operazioni militari procuravano in queste parti cognizioni nuove alla geografia, i lavori pacifici di alcuni missionarii cristiani tendevano, altrove, a farci conoscere le steppe dei Calmucchi nel governo di Astrakhan, e nelle vicine contrade della Tataria, delle quali si leggono ottimi ragguagli in un Viaggio presso alcune orde di quei tatari, pubblicato l'anno passato a Londra dal sig. *Zwick*, missionario moravo.

XIII. Zagatai, o Tataria. Poche cose veramente positive sonosi risapute spezialmente delle parti centrali, ed orientali di questa regione, dopo le notizie somministratene dai viaggiatori inglesi *Moorcroft*, e *Davis*. Tuttavolta dai viaggi del sig. barone de *Humboldt*, e dei suoi bravi compagni, molte notizie peregrine ci sono pure pervenute delle provincie situate intorno ai fiumi Jaik ed Irtisce, ed al mezzodì dei monti uraliesi, e soprattutto delle steppe dei Kirghisi, e del curioso ed ampio lago salato di Elton, dove il sale si accumula in cristallizzazioni di

smisurata grandezza, che la chimica non ha potuto ancora analizzare. In lingua russa poi, tradotte dal cinese, sono state a Pietroborgo pubblicate, dal succitato arcimandrita sig. Giacinto *Bitsciurinski*, due ottime Descrizioni di alcune parti della Tataria, cioè una del Turchestan orientale e della Dsongaria, e l'altra della Mongolia, nello stato in cui attualmente si ritrovano.

Ma in difetto di notizie veramente positive abbiamo avuto per la geografia fisica, e l' orografia di questa pressochè totalmente incognita regione dell'antico continente, preziosissimi ragguagli nella succitata recentissima opera del sig. barone di *Humboldt*, intitolata: *Frammenti di geologia, e climatologia asiatiche.* Dalle informazioni da lui raccolte, e dalle considerazioni ch' ei ne deduce, resulta, che la parte centrale, ed interna dell'Asia non forma già nè un immenso nodo di montagne, ned un altipiano continuato; ma ch' è bensì intersecata, da levante a ponente, da quattro grandi sistemi di montagne, che hanno influito manifestamente nelle mosse, e nelle migrazioni dei popoli. Sono questi: 1.° l' *Altai*, che all' occidente si termina nei monti dei Kirghisi; 2.° il *Thian-cian*, 3.° il *Kuen-lun*, e 4.° la doppia catena dell' *Imalaja*. Se si volesse indicare i tre altipiani situati fra queste diverse catene, per la posizione di tre laghi alpigni, si potrebbero scegliere quelli di Balkasce, di Lop, e di Tengrì, che corrispondono esattamente agli altipiani della Dsongaria, del Tangut, e del Tubet.

Il gruppo di Altai attornia le scaturigini dell' Irtisce, e del Kem, o Jenisseia. Al nordeste si congiugne coi monti di Jablonnoi-Khrebet (catena delle mele); all' occidente procede sotto i nomi di Uluc-tag, Alghinskoe-Khrebet (l' Alghidin-tsano delle nostre carte). Il grande Altai si unisce col Thian-cian, o Cordigliera celeste; nel picciolo però s' incontrano le sommità più elevate del gruppo.

La parte più elevata del Thian-cian è celebre sotto il nome di Bokda-oola, il Bogdo di Pallas. Il Thian-cian poi, si dirige al levante verso Barkul, ed al sudeste di Hami si abbassa tutt' ad un tratto, e si adima a livello del deserto elevato di Gobi, o Sciamo. Verso il ponente fila verso Samarcanda, separando le sorgenti del Sihon da quelle dell' Amù. Al sudeste della catena trasversale di Belur, si protende sotto il nome di Kodgend, e preso poscia il nome di Ak-tag, o monte bianco, si perde finalmente nelle pianure ondulate, dove incomincia il grande avvallamento di terreno, che circonda il lago Aral, ed il mare Caspio.

Cotesta catena di Belur, formando tre nodi rimarchevoli, congiugne i gruppi dell'Imalaja e del Kuen-lun col Thian-cian, e colla catena secondaria, che si denomina Alatau. Questi monti di Belur sono aspri, ed impraticabili; per due sole forre possono, dai tempi più remoti, attraversarle gli eserciti, e le carovane.

Il sistema di Kuen-lun incomincia al ponente da Tsung-ling (monte delle cipolle) reso tanto illustre dal fù sig. Abele *Rémusat*, nella sua dottissima Istoria di Khotan, provincia dove la civiltà indiana, ed il culto di Budda penetrarono cinque secoli prima di arrivare al Tubet, ed al Ladak. Il Kuen-lun si ricongiugne colla catena trasversale di Belur, in un angolo del globo più di qualunque altro poco conosciuto. L' altipiano del Khorasan che si protende verso Herat, sembra essere piuttosto una continuazione del sistema del Kuen-lun, che un prolungamento dell' Imalaja. E debb'essere appunto nello spazio aperto fra questi due gruppi, che il fiume Indo riesce a scendere dal picciolo Tubet verso il Pendgiab, ed il mare.

L' Imalaja, che separa le valli del Sirinagur o Gherwal, di Nepaul, e del Butan, da quelle del Tubet, sembra d' altronde formare, verso il ponente, una sola massa coll' Indu-koh, ed il Tsung-ling; della quale massa i giganteschi punti culminanti del Tsciumalari, Dhavalaghiri, e Djavahir sono i picchi più alti finora misurati del globo. Non si conoscono per anco esattamente i limiti dell' Imalaja verso il levante; ma si può, per modo di provvisione, riguardare la vallata del Bramaputer come la sua estremità orientale: se tuttavolta non vogliasi prolungarlo fino alla Cina, ed all' isola di Formosa. In quale caso le sue due estremità sarebbono volcaniche: all'occidente il picco di Derrawend; all' oriente il Fi-nan-mi-cian, ed il Ho-nan, sempre coperti di neve. Tutta l' Asia centrale presenta vestigia recenti dell' azione del fuoco sotterraneo; e si conosce difatto colà uno spazio, o superficie volcanica di oltre quarantamila miglia quadrate di estensione, e distante da mille a mille dugento miglia dal mare. Là si stendono i quattro territorii montuosi di Pe-cian, di Ho-tsciù, dell' Urumtsi, e di Khobok, ai quali conviene aggiugnere l'Aral-tubé. monte conico, ed isolano, situato nel lago Ala-kul, ed ancora ignito nei tempi storici.

Da un altra parte ha pure fatto la geografia positiva dell' Asia centrale un prezioso acquisto pei diversi Itinerarii raccolti dal sig. barone de Humboldt; regalo imprezzabile da lui fatto alla scienza, e che ci fa misurare, e scorrere parecchie grandi

linee nel cuore di quell' immenso continente. Di cotesti Itinerarii alcuni ci conducono, dal nord al sud, dall' Altai fino all'Imalaja, facendoci visitare successivamente le provincie al settentrione del Thian-cian, e quindi al di là di quelle montagne i paesi di Kaschgar, e di Yarkend, onde arrivare al Tubet. Altri ci menano da Semipolatinsk alle rive del lago Ala-kul, e del Lilé nel paese di Guldgia, con farci passare a traverso i monti Celesti, rivedere di bel nuovo il Kashgar, e pervenire a Samarcanda, e nella Buccaria. Altri finalmente ci fanno viaggiare fino a Taschkend in sulle sponde del Sir. I quali rimarchevoli Itinerarii hanno acquistato un nuovo pregio mediante le annotazioni dal sig. *Klaproth* aggiunte alla bell' opera del sig. barone di Humboldt.

XIV. Tubet, e Butan. Anche quivi dobbiamo al testè nominato arcimandrita sig. *Bitsciurinski* le migliori notizie, che nel triennio siano a noi pervenute. La sua bella Descrizione del Tubet tratta da documenti cinesi, è stata trasportata, e fatta di pubblica ragione in francese dal testè nominato sig. Giulio *Klaproth*, che ha pure dato, nei Nuovi annali dei viaggi, una buona Notizia di H'lassa, città capitale del Gran Tubet, e residenza del famoso Dalai-Lama, il quale ha pure un palazzo o convento di diecimila stanze a Pobrang-Marbo, cioè, città rossa, sul monte Marbo-rì, o Monte rosso, una delle cime di quello di Bôtala. Ma, ben altra speranza ci si appresenta di conoscere appieno questa interessante regione, la più elevata del globo, dove, i Bailly, i Langlès e consorti pretesero di avere ritrovata la culla dell' uman genere, quando ci sarà sortito di ottenere in Europa i resultamenti delle dotte, e laboriose investigazioni quivi fatte dall'ungherese medico sig. *Csoma di Körös*, per molti anni residente nella parte occidentale, cioè nella città di Zangle del Ladak, e che ha fatto uno studio singolare della lingua, e della letteratura tubetana. Il francese viaggiatore sig. *Gérard*, che lo incontrò due anni sono, nel convento di Kanum, della provincia di Kanavar, in sulla riva settentrionale del Setledge o Sutledge, al nord dell' Imalaja, ha fatto un pomposo elogio dei suoi talenti, e meriti scientifici, e già l' Antologia vi fece eco nel suo quaderno 88. Le ultime notizie c' informano ora, che un anno fa il sig. Csoma fosse giunto a Calcutta, per quivi pubblicare una grammatica, ed un dizionario tubetano, ed inglese. L' anzidetto sig. Gérard, tanto benemerito della geografia dell' Imalaja indiano, ci ha fatto conoscere buona porzione del Ladak, o picciolo Tubet, già visitato, sette od otto anni sono,

dagli inglesi Moorcroft, e B'acker, ma dove la gelosia cinese non volle permettere al sig. Gérard d' internarsi ; sicchè manchiamo tutt' ora di notizie sicure, e piene del famoso lago sacro di Manasarovar. E nè anche al sig. Jacquemont fu possibile di arrivarvi, a cagione dei posti cinesi colà stabiliti. Giunto però egli fino a sei giornate di cammino al di là del grado 32.° di latitudine nella spaziosa valle dello Spiti, gli fu sortito di avverare, che la catena di monti che cigne, dalla parte del norte, la valle del Sutledge superiore, e che si dovrebbe denominare l'Imalaja tubetano, è di molto più esteso, più massiccio, e più elevato dell' Imalaja indiano. Quindi il Leh, o Ladak, lo Spiti, il Sutledge, il Begiah, ed altri fiumi scaturienti dal pendio boreale di quest'ultima giogaja, invece di discendere le loro acque verso l'oceano artico, sono costretti a dar quasi indietro verso il mezzodì, per aprirsi un varco, e correre liberamente verso il mare, da un lato opposto della catena di monti onde scaturirono.

L' Imalaja indiano è quasi tutto costituito di roccie primordiali ; ma la catena tubetana racchiude un sistema di roccie secondarie, e conchigliacee, che ha una grande profondità, e che si estende ad un' immensa distanza nel Tubet cinese, e nella Tataria indipendente.

Una scoperta per avventura più strepitosa, e della quale aspettiamo con vivissima impazienza la conferma ; e le particolarità, si è che la grande fiumana sulle carte nominata *Sanpo* (fiume), che nasce vicino al predetto lago di Manasarovar, e poco distante dalle scaturigini del Gange, del Sutledge, e dell' Indo, non è più il medesimo che sotto il nome di Brumaputra sbocca presso il Gange nel golfo di Bengala, ma bensì lo stesso che, nominato prima Jaro Dsangbo-ciù, e dipoi Pin-liang-kiang, Ava, ed Irrawaddi, ha le sue foci nell' estremità meridionale del Birmanistan.

Comunque ciò sia, abbiamo infrattanto sul Butan, e sulle provincie meridionali, ed orientali del gran Tubet, una relazione molto curiosa, dettata da un nativo del paese di Bhote, nominato *Cascimecro*, già interprete dei negozianti che trafficano in quelle parti ; il quale nel 1829 vi fece un viaggio attraverso il Nepaul fino alla città di H'lassa, capitale del Tubet, e quindi a quella di Sciû-bû-dû, valicando il fiume Kung-ciù sopra un ponte ferreo di venticinque archi. *Tazedo*, dove termina il viaggio, è, secondo l' autore, una grande città, che forma il confine fra il Bothe, od il Butan, e la Cina.

XV. Cina, e Corea. Nelle Transazioni della società reale

asiatica di Londra abbiamo letto, con vero interesse, un eccellente memoria, sulle frontiere cinesi verso il Birmanistan, dettata dal sig. Giovanni Francesco *Davis*. Il confine principale si è il gran fiume di Lu-kiang, che verso il grado 26.° di latitudine entra nella provincia cinese di Junnan, donde uscito poi verso il grado 24.°, e scorrendo nella direzione precisa del mezzodì, serve di limite fra i regni di Ava, e di Siam, e mette foci nel mare sotto Martaban, poco lungi da quelle dell'Irravaddi, dopo un corso di oltre duemila seicento miglia italiane. Le carte cinesi indicano come stazione, od emporio principale in quelle parti, la città di Mengmo, o Ban-mo. L'ultimo fiume della frontiera è il maestoso Keu-long-kiang, o fiume de' nove draghi, detto anche Mai-kong, uno dei più ragguardevoli del globo; il quale ricevendo le acque tributarie di moltissimi altri, sbocca nel mare al mezzodì del regno di Cambodja. Altre notizie pure pregevolissime della Cina si debbono al dotto, e laborioso sig. Giulio *Klaproth*, da lui estratte dal viaggio del sig. *Timkowski*, e pubblicate nel bullettino del sig. barone di Férussac. Dalle quali notizie si apprende, che l'effettiva popolazione della Cina propriamente detta non sorpassa se non di poco i cencinquanta milioni; quelle dei paesi tributarii, cioè la Mantsjuria, la Dauria, la Mongolia, la Dsongaria, il Tubet, e la Buccaria, si estimano per approssimazione ad altri dodici milioni. Lo spesso da noi citato archimandrita Giacinto *Bitsciurinski* ha poi tradotta dal cinese, e pubblicata in lingua russa, un'ottima Descrizione della città di Peking, accompagnata da una pianta, o carta topografica, molto bene incisa in due grandi fogli.

XVI. Giappone, ed *isole vicine*. Più dei tempestosi mari una politica piena di sospetti, e di timori avea infino ad ora interdetto all'Europa ogni mezzo onde conoscere più esattamente quest'isolano impero. Ma finalmente un intrepido ed erudito viaggiatore, il sig. *De Siebold*, era riuscito a trionfare della gelosia del sovrano, degli ottimati, e del popolo; se non che, dopo avere colà vissuto più anni, e fatto anche, senz'ostacolo, nell'interno del paese molti viaggi di somma importanza per la geografia, stette sul punto di perdere tutto il frutto delle indefesse sue fatiche, e dei sagrifizii fatti per le scienze. Fra quali perdite la più acerba fu senza dubbio quella di alcune carte, con massima esattezza delineate per ordine di quell'imperatore nei dieci ultimi anni, le quali gli fu forza di abbandonare, a fine di sottrarsi ad una prigionia perpetua. Olteriori notizie ci assicurano quindi, che nel corso dell'anno 1830 egli ha ricuperata la li-

bertà, e che giunto a Batavia vi avea seco apportato, per indi spedirle in Europa, tutte le collezioni a sue proprie spese fatte nel Giappone. Laonde possiamo lusingarci di avere fra poco di cotesta terra interdetta, e finquì pochissimo nota, cognizioni che appaghino le curiose brame dei veri amici della scienza.

Delle isole di Lieu-Kieu, che gli inglesi appellano *Loo-tchoo* (lu-tciù) abbiamo avute recenti notizie accompagnate da qualche non dispregevole scoperta di nuove scogliere di corallo, mediante il viaggio del capitano Federico *Beechey* colla nave inglese il Blossom, cui parimente debbonsi altre interessanti scoperte nell' arcipelago di Bonin, già Monin Sima, od isole deserte, situate al sudeste del Giappone, ma che più veramente appartengono all' Oceanica.

XVII. India di là del Gange. Avanti l' ultima guerra fra la compagnia inglese dell' India, e l' impero dei birmani, e prima della pace di Jandabù, poche notizie sicure si possedeano di questa ricca e popolosa regione, tranne alcuni ragguagli degli inglesi *Finlayson*, e sir Stamford *Raffles*, e del francese sig. *Purefoy* sui regni di Siam e Cocincina, e sulla penisola di Malacca. Ma dopo che gli inglesi acquistarono stabilimenti fermi in Rangun, Martaban, Tenasserim, e nella nuova da loro fondata città di Amherst, molte scoperte, e varii buoni libri hanno esteso colà i limiti della geografia positiva. Fra i quali libri vuolsi per lo primo distinguere quello del capitano inglese *Low* sull' aspetto geologico della penisola malese, pubblicato nell' *Asiatic Journal*. Sull' impero birmano, e sulle provincie da esso cedute agli inglesi, un eccellente ragguaglio si legge nella Relazione dell' ambasciata dal governo generale dell' India nel 1827 spedita alla corte di Ava; relazione dallo stesso ambasciatore sig. Giovanni *Crawfurd* dettata, e fatta stampare a Londra in aprile del 1829, e quindi dal sig. *Klaproth* vestita alla francese nel tomo 43 dei nuovi Annali dei viaggi. Dalla quale Relazione vediamo la popolazione di quell' impero ridotta a sole quattro milioni di anime, delle quali 354,200 viventi nella capitale Angra, od Ava, nominata pure *Ratna-pura*, o città delle gioie, e nelle due vicine metropoli di Amarapura (città eterna) e di Saïgaïng, cogli immediati loro circondari. Altra legazione britannica alla corte di Ava, sotto gli ordini del maggiore *Burney*, spedita nel 1830 vi continua tuttora la sua residenza. Pel regno di Laos, o per la sua parte settentrionale, abbiamo acquistato un Viaggio fatto nel 1830 dall' inglese dottore *Richardson*, che contiene molti fatti nuovi, e rimarchevoli per la geografia

positiva. La capitale di quel paese sottoposto al re di Siam, si chiama dagli indigeni Tsciaing-mai, e dai birmani Zemi. Il paese abbonda di elefanti, e di bestiami; ma l'agricoltura vi è poco esercitata. Le donne sono bianchissime, e non assomigliano punto alle cinesi. Del molto incivilito impero annamitico si fanno leggere con piacere varii aneddoti nuovi e singolari, nell' ambasciata predetta del sig. Crawfurd, che vorrebbe ridurre la popolazione della Cocincina a meno di cinque milioni di anime. Sulla colonia inglese di Singapore, posta in un isola sotto l' estremità meridionale della penisola di Malacca, e già famosa pel suo esteso e florido commercio, soprattutto dopo la sua riunione cogli stabilimenti di Malacca, e di Penang, dobbiamo al sig. Alberto *Mortemont* un bellissimo Estratto di tutti i documenti infino ad ora pubblicati, inserito nel quaderno di marzo 1831 del Bullettino geografico del sig. barone di Ferussac; dal quale Estratto risulta, che nel 1829 la popolazione di cotesta colonia era di 18,819 anime; e giudicando dall' accrescimento progressivo dei sei anni precedenti, cioè da 10,683 nel 1823, dovrà in questo momento ascendere almeno a 23,000, la massima parte cinesi, poi malesi, indiani del Coromandel, e del Bengala, bugesi, balinesi, giavanesi, ec. con circa soli cinquecento cristiani, compresivi 140 europei.

XVIII. India di quà dal Gange. Gli ultimi volumi delle Ricerche asiatiche stampate a Serampore, ed a Calcutta, e dei quali l' ultimo, cioè il diciassettesimo arriva fino all'anno 1831. contengono, sebbene in parte anteriori al nostro triennio, ma pure allora soltanto conosciute in Europa, molte notizie del più alto conto intorno la geografia di quella vasta, e classica regione. Tra le più importanti di coteste notizie sono quelle che descrivono la gigantesca cordigliera dell' Imalaja, della quale il punto culminante, cioè quello di mezzo dei tre picchi del Djavahîr, misurando 25,737 piedi inglesi (7850 metri) sopra il livello dell' oceano, è indubitatamente la più alta montagna del globo, di cui siasi finoggi con matematica, vogliam dire con barometrica esattezza misurata l'assoluta elevazione mentrechè quelle del Tsciamulari, 28,130 piedi (8580 metri) e del Dhavalaghiri, 28,065 piedi (8560 metri) sono fondate sopra estimazioni solamente conghietturali.

Già l'inglese signor *Fraser* avea nel 1819 scoperte in quelle parti le vere sorgenti del Giumna, e del Baghirati, o sia Gange, ed il capitano *Hodgson* le avea poi fisicamente, e topograficamente descritte, le geometriche posizioni determinando sia del *Giumn-*

notri (fonte primitivo o scaturigine del Giumna), come del *Gangotri* (scaturigine del Gange); dimanierachè non corre più la menoma dubbiezza rispetto ai luoghi precisi dove sgorgano dal suolo quei due fiumi. E ciò tanto meno dopo la visita fattavi anche nel 1830 dal già citato francese sig. Vittorio *Jacquemont*. Ma una delle più gradite, ed importanti scoperte, di cui ci sia nel triennio passato pervenuta in Europa la sicura ed indubitata informazione, si è quella delle scaturigini al settentrione dell' Imalaja indiano dei due principali rami del fiume Sind, od Indo, cioè di quello del Leh, o Ladak, che nato fra i latitudinari 35 o 36 boreali, corre dapprima verso il nord-ovest ed il ponente, e poi verso il sud-ovest, aprendosi un passaggio a traverso gli altissimi monti nevosi, che separano il picciolo Tubet dal Cascemire; e del Sutledge, che dopo avere bagnato per lunghissimo tratto di paese la falda boreale dell' Imalaja indiano, credevasi infino ad ora scendere nella pianura dell' Indo, schiudendosi a viva forza un varco attraverso un altissima forra, od incavatura perpendicolare alla direzione della sua corrente. Ma una cosiffatta disposizione orografica e potomografica, che sarebbe stata una singolarissima anomalia, ed a giudizio di un valente ed ingegnoso nostro collaboratore, quasi impossibile, non esiste già in effetto. L' Imalaja indiano si avvalla progressivamente nel basso Kanaor, e viene a terminare completamente all' oriente del meridiano dove il Sutledge si piega tutt' ad un tratto, a guisa di gomito, verso il mezzodì, per ire a congiugnersi col Leh, o Indo. Ritornando dal Kanaor il Jacquemont passò nel dì 3 ottobre 1830 l' Imalaja per la forra di Burunu-Ghanti, una delle più basse della catena, tutto che a più di 5000 metri o 17400 piedi inglesi al di sopra del livello dell'oceano. Il signor Gérard poi che visitò quei monti un solo mese prima, giunse fino a 21,000 piedi senza incontrare neve, in un luogo dove il calore del sole era pressochè insopportabile, a malgrado che il termometro vi fosse a quasi tre gradi sotto allo zero. Già nell'Antologia N.° 110 si è fatto discorso di queste scoperte, onde qui aggiugneremo solamente, che fu appunto nel settembre del 1830 che il sig. dottore Gérard piantò, per la prima volta, le sue tende sull' altipiano della Tataria, ad un altezza verticale di 16000 piedi sovra l'oceano, e che nel medesimo mese il sig. Jacquemont, in due lettere, cioè una data da Lari, nel Ladak, sul confluente dello Spiti col Sutledge, e l' altra da Simla nell' Imalaja indiano, scrisse al celebre geologo sig. Elia di Beaumont, che poco prima era stato accampato presso il villaggio di Ghigiumel,

elevato di 5000 metri, laddove sull'opposto pendio della cordigliera, cioè verso l'India, non avea trovato popolazione alcuna superiore a 2700 metri. Le ultime notizie pervenuteci di questo intrepido viaggiatore ce lo mostrano stanziato nel Cascemire, da dove va visitando diverse parti di quelle spaziose, ed amenissime valli. Nelle Transazioni dalla Società Reale asiatica di Londra si leggono pure molti opuscoli sulla geografia di quelle medesime contrade, fra i quali uno del Cap. *G. Rodney Blane* nel paese di Sirmor, coperto di alte montagne, ed un altro del dott. *Gowan* intorno la storia naturale, le geografia fisica, e la meteorologia dei distretti montuosi dell'Imalaja. Altre notizie statistiche, e geologiche del distretto di Allahabad si debbono al signor *Benson*, e l'*oriental Herald* ha pubblicate anch'esso alcuni ottimi ragguagli della provincia di Bassein, limitrofa fra gli imperi birmano ed inglese dell'India. Intorno ai *Mismi*, che popolano le rive superiori del Bramaputer, abbiamo pure letto molte cose nuove nel giornale di Calcutta intitolato Gazzetta del governo. Ed è appunto quivi, che le nuove scoperte hanno gettato molta luce sulla questione tuttora indecisa delle scaturigini dell'Irravaddi già dal sagacissimo d'Anville, ed ora dal dottissimo sig. Klaproth, e da noi, creduto identico col Sanpo del Tubet. Sul Nepaul infine si leggono nell'*Asiatic Journal* diversi ragguagli nuovi, ed importanti nella Relazione d'un viaggio fattovi nel 1829 dal butanese *Cascimecro* già da noi accennato qui sopra.

Altri fatti e notizie importantissime, intorno l'India in generale, si possono leggere nelle *Reminiscenze militari* del colonnello inglese James *Welsh*, estratte da un giornale di quarant'anni di servigio attivo in quella regione, e pubblicate a Londra in due volumi nell'anno 1830.

Nel mezzodì dell'Indostan importantissime sono state le scoperte fatte nei monti di *Mahabulesvar* della catena dei Ghauti; e la geologia del *Bendelkend* ha fatto altresì preziosi acquisti per le ricerche dell'inglese capitano *Franklin*; per le quali è ora quasi provato, essere la catena centrale dell'India essenzialmente granitica. Il calcareo argilloso (*lias*, cioè *leias* degli inglesi) è alla superficie, e profondo al più cinquanta piedi. Le roccie superiori di trapo sono però di massima importanza per la geologia, esibendo indizii fortissimi d'un'origine volcanica. La vasta loro estensione, e l'assenza apparente di qualunque formazione posteriore al calcareo anzidetto, formano uno dei tratti carrateristici dell'indiana geologia.

Ma d' un altra parte dell'Indostan, finquì pochissimo o nient' affatto conosciuta in Europa, cioè del Sindhi, e del Cutsce, inverso le bocche dell'Indo, si sono avute nel triennio importanti notizie per mezzo d'un viaggio dall'inglese dott. *Burnes* fatto alla corte di Haiderabad, e stampato a Bombai nel 1829, ed in Edimborgo nal 1830. L' emiro Murad Alì è sovrano del Sindhi; ma il Cutsce, colla sua capitale *Budge*, appartiene dal 1819 in poi agli inglesi, che vi tengono un vassallo tributario nominato Rao Dessub.

A Parigi si sta presentemente pubblicando un opera magnifica sull' India, col titolo di Viaggio alle Indie orientali, pel settentrione dell' Europa, le provincie del Caucaso, la Georgia, l' Armenia, e la Persia, seguito da ragguagli topografici, statistici ec. sul Pegù, le isole di Giava, di Maurizio e di Borbone, ec. duranti gli anni 1825 sino al 1829 dal sig. Carlo *Belanger*; la quale opera formerà otto volumi in 8.° accompagnati da tre atlanti in 4.° che conteranno almeno 200 tavole. Ed a Londra si continua, dal sig. James *Horsburgh*, idrografo della compagnia delle Indie a far di pubblica ragione un superbo *Atlante* di questa regione, composto di censettantasette mappe, nella proporzione di uno a 200,000, delle quali 25 sono già venute alla luce. Da questi fogli ricaviamo, nel gruppo centrale dell' Imalaja, le posizioni seguenti, che non saranno senz' interesse per molti nostri leggitori.

Sorgente del Setlege,	*Lat.*	30	50	—	*Lon.*	80	55	—	*Alt.* 15,000 *piedi*
Detta del Tonse uel Sirmon		31	2	30		78	29	15	12,724
Detta del Gange		30	10	35		79	3	20	13,800
Picco di Badri Nath		30	43	7		79	15	34	23,431
Detto di Kunlus		30	13	15		80	54	—	22,513
Forra di Hongarung		31	47	5		78	32	35	14,710
Detts di Bamtore		30	56	25		78	32	15	15,447

XIX. Persia. Sul Belutscistan, parte quasi incognita dell'antica Persia, il sig. *Raymond*, antico console francese nel Levante, ci ha forniti d' un interessante sebbene un poco antico ragguaglio nel bullettino della Società geografica di Parigi; dal quale resulta, che cotesta provincia è governata da molti emiri o principi, fra i quali Mahmud Khan è il più potente, e risiede a Kalaat Nassir-Khan. Le diverse tribù di Cambrali, di Brahovi, di Mironani, di Sassoli, di Gorghinali, di Gheitsce Chis, di Zikhrì, ec. popolano quei diversi stati, che inchiudono il *Kesce*, e l' antico Mekran. Ma della Persia intera, od almeno dell' Iran, parte sua occidentale, vorremmo qui citare di prefe-

renza una Descrizione italiana, stampata in Alvisopoli (Venezia) nel 1830, se non che ne conosciamo unicamente l' ignudo titolo, e nulla di più.

Sul Khorasan persiano, e sulle provincie marittime del Caspio di Giorgian, Mazanderan e Ghilan, abbiamo buon numero di cenni preziosi nel Viaggio in quei paesi fatto dall' inglese sig. James B. *Fraser*, e da lui pubblicato a Londra nel 1830. Ma molti più esatti ragguagli sono perduti mediante l' assassinio del tedesco dottore *Schulz*, che nell' anno medesimo s' avviava colà per la Tataria, dove messe ricchissima avrebbe fatto di geografiche cognizioni. Il miglior libro frattanto che noi conosciamo intorno la Persia, è la Traduzione francese fatta dal sig. colonnello Gaspare *Drouville*, e stampata in Pietroburgo nel 1827, delle Memorie geografiche e statistiche dell' impero di Persia, scritte in inglese dal sig. Giovanni Macdonald *Kinneir*. Ad un medico dell' armata russa, che durante le campagne degli anni 1827 e 1828 visitò l'Armenia persiana, e parte dell' Adzerbigian, dobbiamo parimente alcune topografiche notizie di quelle provincie, che non sono prive di merito, segnatamente intorno l'alto monte di Alaghès, i due laghi di Sevtcian e Hoktsci prima d'allora neppure conosciuti di nome, e varii fiumi che scaricano le loro acque nell'Arasse. Il distretto di Erivan è reputato il più ricco della Persia, sendo popoloso, fertile, ed ottimamente coltivato.

XX. Arabia. Nessun viaggiatore ha nel triennio visitato questa grande ed antica penisola; ma sonosi pubblicate nel 1829 le relazioni di due tedeschi, le quali sebbene di data più antica, contengono fatti nuovissimi, che estendono assai i limiti delle nostre geografiche cognizioni. La prima è quella del sig. G. Luigi *Burckhardt*, che descrisse minutamente i territorii dai musulmani tenuti per sacri ch'egli visitò nel 1814; e la seconda del dottore Edoardo *Rüppell* di Francoforte, già bene conosciuto da'leggitori dell'Antologia, che nel 1826 esplorò l'Arabia petrea, della quale ha somministrato una stimabile Descrizione, singolarmente per ciò che riguarda la geografia fisica, e la storia naturale. Gli abitanti si distinguono colà in cinque classi, cioè tribù arabe, gebelli, hatteri, cristiani e lehmisi. Fra le prime quella dei Miseni è la più numerosa. Giusta i computi del dottor Rüppell, tutta la popolazione della penisola fra Sues, Acba, e Ràs Mohhammed sarebbe di 7,072 anime; ma egli crede che sia molto minore. Oltre questa penisola, il golfo di Acba, e la baja di Noebe, dove sbocca la valle di Ain, si descrivono da lui con molta accuratezza; siccome pur la costa

orientale del golfo arabico e dell' Heggiaz da Mohila fino ai porti di Vuschk, di Scerm-Jambo, e Dsjedda. Il primo di questi, che manca in tutte le nostre carte, è il migliore di tutta quella costiera. Nelle vicinanze del monte Oreb furono trovate a Nahasb scavi di miniera di rame nero terreo, ed a Gibel-el-Mokateb alcune catacombe con inscrizioni geroglifiche. Altre notizie importanti, ma piuttosto comparative che positive, intorno la valle di Vadi-Musa, e le rovine dell' antichissima Petra, si potranno leggere in un Viaggio dell'Arabia petrea dei sigg. Leone de Laborde, e Linaut, pubblicato in foglio a Parigi nel 1830.

III. Africa.

Nessuna parte del mondo ci offre un complesso così vistoso di preziose scoperte fatte nel triennio decorso quanto quest'immensa penisola, che fino dalla più remota antichità, sempre rapportò qualche cosa di nuovo. Già nel 1829 comparve la Relazione del secondo Viaggio di *Clapperton*, cui succedette, l' anno seguente, quella del Pellegrinaggio a Tombuctù del sig. cav. *Caillié*, e nell'anno ultimamente passato quella dei fratelli Ricciardo e Giovanni *Lander*, che terminarono di scoprire l' imboccatura, nel golfo di Guinea, del famoso Niger di Mungo Park, successivamente conosciuto sotto i nomi di *Gioliba*, e di *Quorra*. Dei quali viaggi avendo già parlato l'Antologia, altro qui non aggiungeremo, se non se l'espressione del nostro vivissimo desiderio di vedere presto quelle relazioni seguite da quella già testè coronata del sig. Douville nel Congo, e nell'Etiopia centrale, che attualmente si sta pubblicando in Parigi, e darà forse e senza forse un'aspetto interamente nuovo a quella parte del planisfero finoggi affatto sconosciuta. Un altro viaggiatore, l'inglese sig. Enrico *Welford*, visita dal 1830 in poi le regioni orientali della Libia e del Sudan, tentando di giugnere dalla Nubia al lago di Ciad, e quindi alle sorgenti ancora ignote del Nilo nei così detti monti della Luna, e di penetrare da colà fino a Tombuctù; mentre dalla parte opposta due altri intrepidi inglesi sigg. *Coulthurst*, e *Tyrwhitt* sono partiti per la costa del Benin coll' intenzione d' ingolfarsi nel Sudan centrale fino alle rive del Bahr-el-Abiad, e sciogliere così il gran problema dell' origine, e delle comunicazioni del gran padre Nilo d' Egitto. Alcuni francesi li sieguono nell' ardua carriera, e tutti portano seco i nostri più fervidi voti per la riuscita delle animose loro imprese.

Le coste orientali ed occidentali dell'Affrica sono nel triennio state esplorate dal capitano inglese sig. *Owen*; ed un suo compatriotto capitano *Belcher*, compagno già nel Grande Oceano del capitano Beechey, si occupa tuttavia di completare l'idrografia delle coste occidentali. Per le regioni del centro, e del settentrione la bella carta pubblicata in Firenze dal bravo, ed ingegnoso nostro sig. Gerolamo *Segato*, di cui già fece l'Antologia onorevole ricordo, non è nel triennio stata nè sorpassata, nè uguagliata da nessun' altra, senz' eccettuarne quella pubblicata nel suo bell'Atlante dal dottissimo geografo sig. colonnello Lapie.

XXI. Egitto e Nubia. Nell' attesa che si termini di pubblicare la Relazione del Viaggio fatto in questi paesi dalla Spedizione scientifica, e letteraria d' ordine ed a spese dell' I. e R. Governo Toscano; pubblicazione confidata ai talenti del capo della Spedizione, l' eruditissimo sig. dottore Ippolito *Rosellini*; citeremo qui come documenti di qualche importanza per la più esatta cognizione di questa parte dell' Affrica l' Itinerario del sig. *Rifaud* già notomizzato nell' Antologia, i Viaggi di *Burckhardt*, di Renouard de *Bussièrre*, del dottore *Rüppell*, e del sig. *Michaud* dell' Accademia francese, e la Descrizione della città e dei contorni del Cairo, non che una Memoria sulla popolazione dell' Egitto del sig. cav. *Jomard*, e finalmente una lettera a quest'ultimo scritta dal sig. *Mimaut* sui progressi dell' incivilimento in Egitto. A quale proposito, con buona pace d' uno dei più valorosi nostri collaboratori, che non vorrebbe credere a cotesto progredimento di civiltà, oseremo qui ripetere, che un paese il quale venti anni sono giacea immerso nell'ignoranza, e nella più completa barbarie, dove in oggi la propagazione dei lumi piglia ogni giorno un nuovo campo; dove si mandano giovani studiosi ad erudirsi nell' amministrazione, e nelle scienze, arti, e mestieri in Francia, in Inghilterra, in Austria, e fino in Isvizzera, ed in Baviera; dove le provincie son già divise in dipartimenti, circondarii, e cantoni; dove i pubblici conti sono tenuti per scrittura doppia italiana; dove trovansi già stabilite assemblee, o parlamenti provinciali, ed un congresso centrale di tutte le provincie riunito nella capitale; dove la pena di morte è abolita, fuorchè per pochissimi delitti; dove l' agricoltura, la statistica agraria, lo scavo delle miniere, la manutenzione dei canali, l' industria, ed il commercio sono protette ed incoraggiate; dove infine sonosi fondate ottime scuole di scienze amministrative, mediche e militari, e dove si pubblicano già diverse

opere periodiche: un cosiffatto paese, ripetiamolo, ha fatto, e farà *immensi progressi* nell'incivilimento, di gran lunga superiori a quelli che fanno sotto i nostri occhi molti stati europei, alcuni dei quali sembrano piuttosto retrocedere anzichenò verso quella barbarie, che nei secoli di mezzo teneva intenebrate le menti dei mortali. Se poi cotesti progressi nell'incivilimento dell'Egitto siano per essere durevoli, o se, venendo a mancare l'uomo straordinario che li ha promossi e li sostiene, possano venir meno o cessare, ella è una quistione affatto diversa, che noi non ci sentiamo nè talento, nè voglia di considerare sottilmente.

Un' eccellente carta dell' Egitto in due grandi fogli, storica, fisica, e politica, è stata nel 1829 pubblicata dal celebre geografo cav. *Lapie*; e di parte della Nubia, fra la prima, e la seconda cataratta del Nilo, produssero nel medesimo anno in Londra un' altra i sigg. *Parke* e *Shaler*, coperta di notizie archeologiche ed etnografiche di sommo rimarco per lo studio di quella vallata. Sulla Nubia in generale sparsero poi lumi importanti, oltre i viaggi de' sigg. *Rüppell* e *Rifaud*, varie Relazioni dei francesi *Linant* e Carlo *Lenormant*, e dell' italiano *Brocchi*, che però non hanno ancora pubblicato i loro Viaggi, ma ne hanno inserito frammenti in diversi giornali francesi ed italiani. Una *Carta del Basso Egitto* pubblicata nel 1830 dal sig. P. *Coste*, e dedicata a Mohammed Ali Pascià, rappresenta quella provincia divisa nei suoi sedici dipartimenti.

XXII. Abessinia, ed Ajan. Mentre stiamo con viva impazienza attendendo nuove del sig. dottore *Rüppell*, che, partito nel 1829, si proponeva di esplorare tutta questa regione, uscendone per la parte del mezzodì, ove giacciono paesi a noi affatto sconosciuti, non possiamo tralasciare di ripetere, che tanto per l'Abessinia quanto per le circonvicine terre dei Gallas, di Zendero, di Bertal, di Denka e di Sennaar, di molte preziose particolarità si è arricchita quivi la geografia per la bella carta dell' Affrica settentrionale del sig. Segato. In essa vediamo, verbigrazia, il braccio del Nilo detto *Bahhr-el-Azrac* sboccar semplicemente dal lago Dambea, o Tzana e non già, come il supponeva Bruce, dai monti di Gongas, e dei Basso-Gallas; di che ha potuto accertarsi sul luogo stesso il sig. Segato, che ha saputo perciò rettificare in molte parti anche la graziosa carta di quei paesi poc' anzi pubblicata dal sig. *Bruè*.

XXIII. Zanguebar, e Mocaranga. In questa regione la geografia è rimasta interamente stazionaria durante tutto lo scorso

triennio, niuno viaggiatore, nè missionario, essendo ito a visitarla, nè alcuna opera pubblicata avendocene somministrata la benchè menoma informazione.

XXIV. Madagascar, ed *Isole Orientali.* Anche di questa vastissima isola, e dei suoi contorni, abbiamo avuto poche recenti notizie, dovute esclusivamente al francese sig. *Antony de Fontmichel*, e dal missionario inglese sig. *Freeman*, che ha somministrato, nella Cronica trimestrale delle Missioni di Londra per l'anno scorso, alcuni buoni ragguagli delle città di Tananarivo, Moramanga, Vohitsara e Tamatave, ed intorno la grande selva di Betanimena, il lago d' Imaso, ed i fiumi Iharoka ed Iranghi. Sull' isola di Maurizio, o di Francia, si sono pure letti nell'*Oriental Herald* alcuni ottimi ricordi, dai quali resultano fatti così atroci riguardo al trattamento degli schiavi in quella colonia, che a mala pena si possono avere per vere, e che fanno realmente raccapriccire d' orrore. E nel bullettino del sig. barone di Ferussac, tomo 19 p. 320, s' incontra una eccellente Tavola sinottica contenente notizie minutissime geografiche, e statistiche di tutte le grandi e piccole isole situate all' oriente, ed al settentrione del Madagascar, e che dipendono da quella di Maurizio; opera del sig. D. *Unienville*, custode coloniale degli archivii del Porto Luigi. La loro popolazione totale è di ottomila anime. Le più ragguardevoli di coteste isole sono le *Seicelle*, e fra esse quella di *Mahè* ha settanta sei miglia di giro. Le isole Almeranti sono disabitate, e tuttavia pochissimo conosciute.

XXV. Caffreria, e *paese degli Ottentotti.* Una gazzetta inglese che si pubblica nella città del Capo di Buona-Speranza, sotto il titolo di *South-african Advertiser*, contiene spesso ragguagli di molta importanza per la geografia di quell' estremità meridionale dell'Affrica. Fra i quali ragguagli si distinguono quelli estratti da un Giornale del sig. A. G. *Bains*, che nel 1829 visitò la Caffreria verso il nord, e l' est del distretto di Graaff-Reynet; dove scoprì molti fiumi, monti, e deserti, dei quali prima non si avea notizia, come pure alcune nuove popolazioni, fra le quali la schiatta degli Amapudi sembra essere affatto distinta da quella dei Caffri. Verificata con accuratezza la posizione di tutti i punti notabili del tratto di paese visitato, ne risulta, dice il sig. Bains, un cambiamento totale in quasi tutte le antiche carte della Caffreria. Dal monte altissimo di Umzumvobo scende un fiume di consimil nome, navigabile fino a venti miglia dalle sue foci, ed abbondante d' ippopotami, colle due sponde adombrate di bellissimi alberi alti e frondosi. Il suolo è

colà il più ricco e fertile di tutta l'Affrica meridionale. L'orda feroce però di Ciaca, o dei Fetsciani, vi sparge sovente il terrore fra quelle rozze, ma pacifiche popolazioni.

Pel paese degli Ottentotti dobbiamo al capitano inglese Dugald *Carmichael* un interessante quadro del Capo di Buona-Speranza, e di molti villaggi circonvicini, inserito nell' opera del dottore *Hooker* intitolata Miscellanea botanica. Si sa che il governo olandese non permise mai di fare nè una descrizione, nè una carta di quella colonia: la prima che siasene avuta fu fatta eseguire dall' inglese Lord Macartney. Per la quale si venne a sapere, che il territorio della colonia, diviso nei quattro distretti del capo, di Stellenbosch e Drakenstein, di Zwellendam, e di Graaff-Reynet, misura 28,150 miglia quadrate di superficie, ed è presentemente popolato da circa 50,000 abitanti, dei quali 21,000 bianchi e mulatti, e 12,000 neri. Un Quadro statistico dell' attuale colonia inglese si può leggere inserito nel bullettino num. 82 della Società geografica di Parigi, ripieno di graziosissime notizie per la geografia fisica e descrittiva dei quattro distretti, e delle baje di Saldanha, Mossel ed Algoa. Ma l' opera che nel triennio abbia più d' ogni altra contribuito a quivi estendere i limiti positivi della scienza, si è quella dell' inglese *Cowper Rose*, stampata in Londra nel 1829 col titolo di Quattro anni nell' Affrica meridionale, dove l' autore, con leggiadrissimo, e pittoresco stile, descrive minutamente tutto ciò che può interessare e la topografia, e l' etnografia non solo della colonia del Capo, ma di molte altre parti ancora di quella vasta e finoggi poco conosciuta regione, particolarmente del paese dei Caffri, dove i missionarii metodisti hanno fondata la nuova città di *Wesleyville*, nella di cui chiesa l' autore udì gli indigeni intuonare inni sacri sulle melodie aspre, e selvagge del paese.

XXVI. Etiopia, e Congo. Arriviamo quì alla regione dell'Affrica, e forse anche del globo intero, nella quale, entro il triennio scorso, sonosi fatte le più nuove, le più strepitose, e le più importanti geografiche scoperte. Già Edoardo Lopez, Battel ed altri aveano fatto presentire, ch' esistevano nell' interno dell'Affrica equatoriale moltissimi stati di neri indipendenti; e secondo una tradizione dei geografi, le relazioni dei viaggi dai portoghesi fatti colà sarebbono rimaste seppellite negli archivii di Lisbona. Ma le investigazioni quivi fatte dall' inglese viaggiatore *Bowditch*, e da lui pubblicate nel 1824, dimostrarono la falsità di cosiffatta supposizione. Era però riserbato ad un fran-

cese di alzare il velo, che copriva coteste terre incognite. Sbarcato a Benguela nel 1827, il signor *Douville* ha consacrato quattro anni interi a scorrere, ed esplorare uno spazio di oltre seimila miglia nel paese di Angola, e nei numerosi stati liberi dell' interno, fino al di là del grado ventesimosesto di longitudine orientale, e dal terzo latitudinario boreale fino al tredecimo australe. Il punto dov' egli si è fermato è a 1200 miglia in linea retta dalla costa dell' oceano atlantico, ed a seicento al di là dei paesi infino allora conosciuti dall' Europa; e ciò in regioni che tutte le nostre carte lasciano in bianco, e che quelle del secolo decim' ottavo avea popolato di Giaggas, e di regni favolosi di Mono-emugi, Micoco, Fungeno, Massi, ec. Solo, come già il sig. cav. Caillié, abbandonato ai suoi proprii mezzi, in balìa di schiavi mercenarii a sue spese mantenuti, durante il corso di tutto il suo viaggio, il sig. Douville ha più fatto per le scienze che tutte quante le fastose spedizioni, che tanto oro costarono all' Inghilterra. Ma ciò che giugne un pregio infinito alle scoperte da lui fatte si è, che, mineralista e geologo dottissimo, ha procurato anche a quelle scienze acquisti amplissimi; astronomo e geografo, ha determinato la posizione delle città, e dei punti culminanti per le tre coordinate di latitudine, longitudine, ed altezza verticale. La direzione delle giogaie dei monti, le linee di separazione delle acque correnti, e le variazioni dell' ago calamitato sono con somma accuratezza da lui state notate. Istorico dotto e fedele dei costumi di quei popoli semiselvaggi, ha rapportato in Europa preziosi materiali per l' etnografia, e pubblicato molti fatti curiosissimi, che gli stessi missionarii non osarono mai propalare.

Di tutti questi nuovi acquistamenti della scienza nessuno uguaglia però in importanza la scoperta del lago di *Cuffua* fra i latitudinari 3.° e 5.° australi ed i meridiani 25 e 26 avente circa censettanta miglia di giro. Affatto sconosciuto infino ad ora questo lago rinchiuso fra massi altissimi di rupi volcaniche, non riceve le acque di alcuna sorgente visibile, ma n' esce bensì un grande numero di fiumi scorrenti in varie direzioni verso i due opposti oceani atlantico ed indiano. Dai detti però degli indigeni, il sig. Douville, che ha fatto il giro di tutto il lago, ha inferito, che questo possa essere per l' appunto quello di *Maravi* segnato sulle carte finoggi esistenti. Gli abitanti del paese gli danno il nome di *Kalunga-quiffua*, che significa Lago morto, perciocchè nessun animale vivente può esistere nelle sue acque, e che le roccie che lo circondano sono del tutto prive di vege-

tazione. È questo un' esempio unico di fiumi ch' escono da un lago, di cui le acque sono salmastre, salate o bituminose.

La grande nazione dei Moluas, e quelle di Mucinghi, e dei Mogangueli; gli stati di Bomba, di Sala, di Ho, di Humé, di Koloho, di Gingaa, di Quiçua, di Cunhinga, di Bihé, di Bailundo e di Temba; i laghi di Tandi, Zamba, Mané, e Capele; i fiumi di Sené-Bambi, Zamba, Agatta, Riambigé, Bancora, Cusai, e Maleba, non che molti altri nomi nuovissimi, appariscono per la prima volta sulla carta dell' Affrica; ed il corso del fiume Zaire, o Coango, è tracciato fino al meridiano ventesimo quinto, e quello della Couenza fino al ventesimo. Le sommità del monte Zambi si ergono fino a 15,000 piedi sul livello del mare; in molti luoghi vi s' incontrano vestigia di volcani estinti, ed uno che tuttavia è in attività in sul confine di Benguela con Angola, sotto quindici gradi e mezzo di latitudine, e 29 e mezzo di longitudine all' oriente di Parigi. Gli indigeni lo chiamano *Mulundu-Zambi*, cioè monte delle anime.

Aspettiamo con indicibile avidità, che venga pubblicato questo viaggio, sapendo che sta per uscire a Parigi in tre volumi con atlante di venti mappe, ed una grande carta dell' Affrica equatoriale, e che intanto l' autore ha riportato, dalla Società geografica di Parigi, il gran premio annuo della medaglia d'oro di mille franchi, per la più importante scoperta fatta nel decorso dell' anno 1830. Altra carta del Congo, d' Angola, e di Benguela, da servire alla storia generale dei viaggi pubblicata dal sig. barone Walckenaer, era già fino dal 1829 stata data in luce dall' accuratissimo geografo sig. A. H. *Dufour*.

XXVII. Guinea, e Senegambia. Già il secondo viaggio di Clapperton ci avea forniti d' importanti notizie intorno la parte della Guinea compresa fra Badagry, e la giogaia dei monti Kong; ma era riserbato al famigliare e compagno di lui, il sig. Ricciardo *Lander*, ed a suo fratello Giovanni, di farci pienamente conoscere, in un susseguente viaggio terminato nel 1831, la parte inferiore del Quorra, fiume così famigerato sotto il nome di Niger, o Nilo dei Neri, il quale per varie bocche formando quivi un vastissimo *delta*, mette foci, sotto la costa di Calabar, nel golfo di Guinea, presso il capo Formoso, e più particolarmente per l' imboccatura sulle nostre carte nominata Rio Nun, siccome sagacemente aveanlo indovinato il celeberrimo D'Anville, ed il chiarissimo Reichard. Delle altre scoperte dei fratelli Lander al settentrione dei monti anzidetti, parleremo in appresso trattando della Nigrizia.

Alcune poche notizie sonosi pure avute della vicina isola di Fernando Po, dove gli inglesi aveano fondato uno stabilimento coloniale, riuscito poi tanto funesto a tutti i coloni, che si è dovuto interamente abbandonarlo. Ed infatti sembra oramai dimostrato, non solo quivi, ma in tutte le colonie di questa regione, ch' è tanto impossibile per gli uomini di Europa il resistere a quel perfidissimo clima, quanto alle scimmie di Affrica il sopportare quello del settentrione di Europa. La quale asserzione si può ripetere più spezialmente rispetto alle colonie su queste coste istituite per l' abolizione dell' iniquo mercimonio degli schiavi neri, fra le quali primeggiò finora quella di Sierra Liona, già da oltre quarant' anni fondatavi dagli inglesi. Ma negli ultimi dieci o dodici anni si è colà ita costituendo un altra, da una società colonaria degli Stati Uniti dell' America settentrionale; la quale colonia, nominata *Liberia*, situata sulla Costa del Vento, ed attorno alle foci del fiume di San Paolo, ha già renduto servigii notabili alla causa comune, al dirozzamento delle vicine popolazioni indigene, ed ai progressi della geografia dei loro territorii. La capitale *Monrovia*, popolata di un migliaio d' abitanti, è il centro d' un dominio che, diviso in nove stazioni, o distretti, si protende dal capo Mount fino a Tradetown, per cenquaranta miglia; Caldwell, e Millsbury sono due altre picciole città, che ogni dì vanno crescendo. La popolazione bianca della colonia non è fin qui se non di circa duemila anime, e quella dei neri sudditi, od alleati di circa quarantamila, fra' quali duemila schiavi neri fatti liberi nell'America. Sul capo Mesurado v' è un forte in ottimo stato, che domina tutti i contorni. Se mai gli inglesi dovessero un dì abbandonare il micidialissimo stabilimento di Sierra Liona, la Liberia si formerebbe di tutta quella regione marittima dal capo delle Palme fino alle foci della Gambia, abbracciando quelle di Rio Grande, Nugnes, Pongo, ec. e tutta la nazione dei *Kroo*, fin verso Solimana, e le sorgenti del Niger.

Intorno la Senegambia si sono avute, mediante il sig. Prospero *Gerardin*, e per le osservazioni dei sigg. *Duranton*, *Duvernay*, *Marre* *Dussault*, *Dupont*, e *Beaufort*, interessanti informazioni di Bambuc, di Bakel, del paese di Galam, e di varie altre contrade del Bâ-Fing e delle rive superiori del fiume Senegal, particolarmente relative ai prodotti, ed alle comunicazioni commerciali di quella elevata regione. Anche nel Viaggio del sig. cav. *Caillié* s' incontrano ragguagli di rimarco intorno le montagne del Futta-Gialon, e dei loro acquapendenti, non

che notizie di varii fiumi dei quali ci erano prima ignoti anche i nomi. Ai lavori finalmente del capitano *Owen*, del contr' ammiraglio *Roussin*, e del sig. Le *Prédour*, dobbiamo una ricognizione esatta delle coste di tutta questa parte dell' Affrica.

XXVIII. Nigrizia o Sudan. La misteriosa Tombuctù è pur finalmente stata vista, ed osservata da due europei, ed il corso, e la terminazione del famigerato Niger non sono più nel numero dei problemi della geografia. Ma quante preziose vite d'uomini dotti, ed intrepidi, e quanti tesori non furono perduti prima di giugnere a cotanta meta! Più fortunato degli Oudnei, Toole, Tyrwhitt, Clapperton, Denham, e Gordon Laing, che noi conobbimo ed amammo personalmente, e che ci portarono cara benevolenza, i sigg. *Caillié*, e fratelli *Lander* tornarono sani e salvi dai loro lontani e faticosi viaggi, e meritarono conseguentemente la palma della gran tenzone. Non parleremo qui delle scoperte del primo, poichè già ne fecimo la sposizione distesa in uno dei quaderni (N.° 116) dell' Antologia. Ma dei secondi ci gioverà qui accennare, che, seguendo le traccie di Clapperton, pervennero essi fino a Bussa, città dove perì, ventisei anni or sono, l' intrepido e celebre Mungo Park. Trasferitisi quindi fino a Jauri, sessanta miglia più in sù in riva del medesimo fiume Quorra, dove riceve il tributo del Cobbie, che viene da Saccatù, ritornarono nuovamente a Bussa; e quivi imbarcatisi sul fiume principale, discesero la sua corrente, che, allargandosi e dividendosi verso la costa in più rami, forma in un paese basso, e maremmano, un immenso delta inaffiato, e suddiviso in numerose isole per le bocche della fiumana. Nel suo corso da Bussa fino al mare, riceve egli, sulla sua diritta, oltre al già nominato Cobbie, i fiumi Kotanghora e Cundunia, e sotto Cacunda e Funda il Tsciadda o Ciari, fiume molto ragguardevole, che viene da Adamova; e sulla sinistra l' Oli, ed il Mussa, presso le di cui sponde siede Katunga, città capitale del regno di Jarriba. Le città principali poste sul Quorra nel Sudan, sono Fogo, Jauri, Bussa, Budscevo, Raca, Rabba, Egga, Cacunda, e Bocqua, e nella Guinea Kirri, ed Eboe. Funda, e Jacoba sono sul Tsciadda, e Tabra sul Kotunghora.

Si sa che la possente, e bellicosa tribù dei fellani, o fellati, si estende oramai dalle coste dell' Atlantico in fino ai limiti del Dar-Fur; la loro lingua è dappertutto la medesima, e la sede del loro impero è presentemente Saccatù, dove Clapperton cessò di vivere. Originarii senza dubbio dell' alta regione dove nascono il Rio Grande, la Gambia, il Falemé, il Senegal,

il Mungo, la Rokella, ed il Gioliba, sono giunte a sottomettere tutta la Nigrizia, compresavi la famosissima Tombuctù, e fors' anche il rimoto stato di Bornu. Molti regni di neri sono però tuttavia indipendenti, e nominatamente quelli di Jarriba, Borgù, Jauri, Niffé, e Jacoba, in attuale stato di guerra con quei feroci conquistatori.

XXIX. Sahhara, e Libia. Eccetto il sig. cav. Caillié ritornando da Tombuctù, nessun viaggiatore ha nel triennio decorso visitate le vaste, e spaventevoli solitudini del Gran-Deserto. A lui però si debbono molte notizie delle stazioni di El-A'râuan, di Toudeini, di Telig, ed altri pozzi, fino alle provincie maroccane di Dara'à, e di Tafilette. Ma nei deserti di Libia deve attualmente andar vagando un giovane ufiziale inglese, nativo indiano, il sig. Enrico *Welford*, che dal Khordofan e dai monti della Luna si è proposto di penetrare fino al lago Ciad, e quindi o verso l'occidente a Tombuctù ed al golfo di Guinea, o verso il settentrione, attraverso il deserto, fino ad Augela, e Tripoli. Secondo le ultime notizie era già uscito dalla Nubia verso la fine dell'anno 1830.

XXX. Berberia. Già nel 1828 era stato pubblicato il Viaggio dallo sventurato nizzardo *Pacho* fatto nella Marmarica, la Cirenaica, e le oasi di Augela, e di Maradeh, che di tanta luce ha rischiarata la geografia di quelle provincie; e nell'anno medesimo si fecero pure di pubblica ragione i resultamenti della spedizione quivi fatta alcuni anni prima dagli inglesi fratelli *Beechey*, la quale molte notizie pregevoli somministrò intorno un territorio affricano così vicino a noi, e ciò non pertanto così poco conosciuto. I ragguagli di quell'opera per rispetto alla corografia della Reggenza di Tripoli, sono fra le migliori che possediamo; ma se ad essi s'aggiugne un compiuto Prospetto del commercio tripolino, dal console svezzese *Gráberg di Hemsö* inserito in tre quaderni dell'Antologia, quindi assai male tradotto in francese, e peggio stampato nel bullettino geografico del sig. barone di Férussac, ma che poche cose contiene per la geografia positiva, e pell'etnografia, non sapremmo indicare altro documento apparso durante il nostro triennio. Non vuolsi però tacere, che la bella carta dell'Affrica settentrionale del sig. *Segato* presenta quivi indicazioni nuove, ed accertate di moltissimo pregio.

La reggenza di Tunisi all'opposto non ci fornisce di niuna novità geografica. Ma tanto maggiormente sembrava doverne abbondare quella di Algeri, divenuta oramai della più singolare importanza così per l'incivilimento dell'Affrica, come per la geo-

grafia. Sarebbe impresa troppo ardua, ed invero poco utile, di dare qui anche la più succinta idea di più centinaia di libri, e di libricciuoli, che da due anni in quà si sono stampati su quel paese, e sulla conquista fattane dai francesi. Tra i quali componimenti pagò il suo tributo alla circostanza eziandio l'Antologia, pubblicando nel suo N.° 112 alcuni Cenni geografici e statistici, ristampati poi a Milano, e tradotti in varie lingue d'Europa. Ma fra la gran folla di quelle opere ci viene in piacere di distinguere una sola, che per importanza delle notizie, ed eleganza di stile lasciò indietro a sè tutte le altre. Porta questa il titolo troppo modesto di *Giornale d' un ufiziale dell' armata di Affrica*, ed è lavoro del sig. generale *Desprèz*, capo dello stato maggiore generale dell' esercito di conquista. Ad una fedelissima storia di quella gloriosa spedizione, vi si trova unito il migliore Quadro geografico, e statistico finoggi pubblicato del territorio, cioè del circondario immediato della capitale, e di una parte della provincia di Titteri, sole porzioni del paese di cui abbiamo avuto qualche nuovo, ed accertato ragguaglio. E se a queste notizie si aggiungono alcune altre sparse negli scritti del maresciallo *Clauzel*. del capitano *Chatelain*, e di pochi altri uomini veramente dotti, avremo di quella colonia una cognizione più esatta, e più piena che se imprender volessimo di leggere quella che trovasi stemperata nei numerosi libri, e li' ricciuoli testè accennati. Le spedizioni fatte a Belida, ed a Medea hanno procurato qualche rapporto meno vago del piccolo Atlante vicino ad Algeri, e del paese fra l' Aratsce ed il Mazafran o fiume giallo; ma sovra tutte le altre parti della reggenza non si hanno se non se cognizioni o manchevoli, od affatto indeterminate. Egli è un fatto, che Shaw, Hebenstreit, Reftelius, Desfontaines, Poiret e Shaler ne sapevano più che gli attuali governatori di Algeri. Contuttociò non possiamo non rendere le lodi dovute come tributo alle utili, e pregevoli ricerche dei sigg. *Bianchi*, *Sismondi*, *Trapani*, *Parisot*, *Liskenne*, barone *Juchereau* S. *Denis*, *Bruguiere*, ec. sì come fra gli autori di carte, o generali o speziali, crederemmo ingiusto il tacere di quelle dei francesi *Lapie*, *Darmet*, e *Dufour*, e di quella bellissima del prussiano capitano *Michaelis*, a Stocarda pubblicata, nel 1830, presso il celebre tipografo Cotta.

Pel Moghrib-el-Acsà, o sia Estremo Occidente, si sono acquistate nel Saggio sulla Spagna, e sul regno di Marocco di sir Arturo de *Cappell Brooke* molte nuove particolarità intorno le città di Tangeri, Tetuan, Azila, ed El-Araisce, relative soprattutto

all' etnografia, ed al carattere morale dei mauri. Sul Tafilelte, ed altre provincie quasi incognite dell interno avremmo aspettato qualche miglior notizia dal sig. *Caillié*, che le traversò in tutta lo loro lunghezza. Ma di fatti, e di ragguagli ben altramente importanti siam debitori all' inglese tenente di vascello signor *Washington*, che sulla fine del 1829 accompagnò, per Azamor a Marocco, l' inviato Drummond *Hay*, ed ottenne da quel governo la permissione di visitare, ed esplorare le alture dell'Atlante, fin dove poteva giungere senz' impedimento della neve. Per lo che gli sortì di potere determinare attentamente le posizioni, e le verticali altezze dei luoghi, e notare altresì con accuratezza il carattere geologico del suolo, in regioni infino allora da nessun viaggiatore d' Europa vedute. Il Giornale della Società geografica di Londra per l' anno scorso contiene, oltre una Memoria su queste scoperte, una mappa geografica preziosissima per la sua esattezza, superiore anche a quella delle coste anteriormente delineata dal capitano *Boteler* della marina inglese. Dalle osservazioni fatte risulta, che la città di Marocco siede a milledugento piedi sovra il livello del mare; e che sulle montagne s' incontrò a 6,400 piedi la neve, che per altro ha, nella state, limiti molto più elevati. Pare che il punto culminante di quel gruppo di monti fosse a circa 11,400 piedi d' altezza verticale. La struttura dei monti vi esibiva principalmente il calcareo, lo schisto, e la grigi-pietra: pochissime roccie almeno si videro di transizione, o stratiformi, e quasi niun vestigio di primitive, tranne poche masse di granito, e di gneisso nelle vallate inferiori, e vene di quarzo sfogliato nello schisto. Donde viene, che la tendenza della formazione è di esibire altipiani, creste, e sommità ritondàte, e non picchi acuti, ed alpestri. Non dobbiamo infine ommettere di accennare, che fino dal 1829 furon letti, e quindi stampati negli Atti dell' I. e R. Accademia dei Georgofili, alcuni Cenni sull' agricoltura e sulla pastorizia nell'impero di Marocco, dettati dal succitato cav. *Gràberg*, che recitò pure, in una tornata accademica del 1830, alcuni Cenni orografici e geognostici del medesimo impero.

(*Verrà continuato*).

I. G. H.

Sulla lettera del sig. avv. TONELLI *al dott. G. B. intorno alla* Pubblicità degli ultimi supplizj e alla pena di morte *inserita nel fascicolo* 135 *dell'Antologia. Marzo* 1832 *pag.* 89.

Al sig. Vieusseux Direttore dell'Antologia.

Un sentimento di indicibile tristezza mi comprese l'anima, quando io lessi nel fascicolo di marzo dell'Antologia la lettera del sig. avv. Tonelli al dott. G. B. *sulla pubblicità degli ultimi supplizj e sulla pena di morte.*

Quasi avrei pianto fra me stesso, che un'opinione, la quale io vorrei che oggimai paresse a tutti inconveniente e inumana (l'opinione favorevole alla pena di morte) abbia potuto apparir giusta; e l'esporla e corroborarla con nuovi argomenti abbia potuto non sembrare intempestivo ad un uomo d'ingegno e di cuore, ch'io non conosco personalmente, ma i cui scritti mi fanno fede de' suoi talenti e delle sue rette intenzioni.

Io non ho lumi bastanti per entrar in dispute di alta giurisprudenza; nè, avendoli, vorrei intraprendere dispute, non buone ad altro che a dividere ed esacerbare, mentre v'è gran bisogno di congiungere e d'addolcire. Ma io ho qualche cosa nel fondo del mio cuore, che sta sopra a tutte le più alte teorie del gius pubblico, quale gli uomini lo hanno fatto; qualche cosa di sì limpido, che sicuramente è la verità; qualche cosa di sì amico, che, a dirsi, non può dispiacere ad alcuno. E vi domando perciò, mio buon Vieusseux, la permissione di dirlo ai lettori dell'Antologia, così come mi esce dal cuore, semplicemente e calorosamente.

I. Io non so darmi pace che per istabilire i diritti e i doveri dell'uomo in società, e per discoprire i più opportuni ordinamenti che rendono le società sicure e felici, si seguiti ancora a ricorrere ai diritti dell'uomo libero da ogni vincolo sociale, che è quanto a dire dell'uomo selvaggio; e si guardi, come a modello, ad un supposto *stato di natura*, il quale, se meritasse di divenire la norma del viver civile, sarebbe stato così confacente ai bisogni degli uomini, ch'e' non avrebbero mai pensato ad abbandonarlo. Oh! se i diritti dell'uomo non avessero altro fondamento che quello di una presunta originale *indipendenza*, cioè di una pura *negazione*; se essi non fossero qualche cosa di ben *positivo*, e di forte e di sacro, impresso nella nostra intima natura dalla stessa mano di Dio; oh questi

aerei diritti quanto poco varrebbero a garantirci! Ma di ciò più tardi: ragioniamo primieramente nell'ipotesi assunta dal sig. Tonelli, più (a quel che pare) per *andar dietro alle teorie favorite delle scuole*, che per secondare la sua intima persuasione; ed esaminiamo passo passo le prime pagine della sua lettera, in cui egli s'adopera a trarre dal preteso stato di natura libera un nuovo argomento in favore del diritto di pena di morte.

In questo " stato di natura (dic'egli pag. 95) non conosco „ che un *diritto solo*, quello del *più forte*. Questo stato può a „ ragione chiamarsi *regno della forza*, perchè piuttosto che il „ risultato di speculative deliberazioni è uno stato di fatto, „ dipendente dall' azione necessaria del solo mezzo che possa „ essere efficace ad assicurare la conservazione della specie uma- „ na contro le altre specie di animali, e l'individuo contro gli „ attacchi degli individui della specie medesima. In questo stato „ *tutto di fatto*, il più *forte*, anche *non provocato*, *può* di- „ struggere il più debole: le fiere agiscono così „.

Lo confesso: io non so quel che mi debba quì intendere. Lo stato *di natura* è lo stato del *più forte!* è il *regno della forza!* In tale stato il *più forte non provocato può distruggere il più debole!* Ma si espone quì e si deplora un fatto abominevole che disonora l' umanità; o si proclama un *potere* morale, un *diritto?* Si dipinge l' infanzia della società, così com' ella è, o si narra che sia, stupida d'ignoranza, ruggente per passioni sfrenate, ruvida, inamabile, veramente *ferigna*: o si addita nella giovine e vergine natura il tipo e la regola di artefatte ed arbitrarie società? Si parla dell' esercizio della forza *fisica* e *individuale*, *solamente* come di un mezzo *efficace ad assicurare* la propria *conservazione*; o come di una legittima *potestà* che sottomette e *distrugge* anche *non provocata* le forze minori? Si chiama *diritto* la privazione, l'assenza di una proibizione positiva, di una legge umana vincolatrice, o una vera *potestà* inerente all'uomo, conforme all'esigenze della sua natura e alle norme eterne, imprescrittibili della giustizia e della morale? In cosa di tanta gravità, in premesse sulle quali tutta si fonda la teoria che l' A. pretende di stabilire, non si doveva mai accozzare insieme idee che paiono ripugnanti, nè adoprar parole oscure e indeterminate. — Ma Dio volesse che le parole seguenti non gettassero sulle parole, che precedono, una terribile luce!

Seguita l' A. nella pag. 96 a sviluppare il brutal codice anteriore alle leggi sociali, e ricorda le guerre, le vendette, le persecuzioni, le distruzioni, tutte le brutture in somma e le ne-

fandezze delle quali, al dir degli storici, si lorda l'umanità non incivilita. Ed io che non oso negarle, io che le vorrei veder dipinte coi più tetri colori, perchè dicessero a tutti, che quello non è lo stato *naturale* dell'uomo; io non darò colpa all'A. d'aver additati sì miserabili traviamenti. Solamente avrei desiderato che una parola d'aborrimento e di compassione fosse stata da lui gettata là in mezzo a tutti quegli orrori, per confortare il lettore rabbrividito. Egli poi conchiude che " la fa-
„ coltà di distruggere non solo deriva dalla *superiorità* che dà
„ *la forza* (e che è la *sola* che nello stato di natura *si possa* ri-
„ conoscere) ma deriva dalla dichiarazione della guerra, la quale
„ porta che una delle parti debba perire perchè l'*altra si con-*
„ *servi* „.

Quì già l'oscurità comincia a diradarsi, la *facoltà di distruggere* che poteva essere interpretata benignamente per una facoltà fisica, per una non proibizione legale, è definita quasi senza equivoco come un vero *diritto* nascente dalla *sola superiorità* che si *possa* riconoscere nello stato di natura, e dalla dichiarazione di guerra. E al bisogno *di conservazione*, il quale potrebbe ancora credersi un limite di quel diritto, si dà tale ampiezza, che debba trar seco di sua natura la distruzione della parte avversa. Pur una qualche esitazione sarebbe forse ancora permessa; ma l'applicazione, che alla fine della pag. 96 e nella pag. 97 si fa, delle premesse condizioni dello stato di natura, allo stato di società, dissipa ogni dubbiezza.

" La società (o sia l'uomo *più forte* fatto capo degli altri,
„ o gli uomini *più forti* insieme collegati) ha detto agli uomini
„ isolati e abbandonati alle proprie forze, ai propri mezzi: ve-
„ nite a riunirvi, deponete le armi destinate alla vostra difesa;
„ io vi difenderò: non vi circondate di presidii, io veglierò alla
„ vostra sicurezza: se assaliti, potreste uccidere il vostro ag-
„ gressore, astenetevene; io farò per il vostro sicuro e tran-
„ quillo vivere ciò che voi stessi potreste fare „.

Ottimamente. Così devono aver detto; o devono almeno in certi particolari casi aver fatto come se lo dicessero gli uomini, non direi io necessariamente i più forti, ma coloro che cercarono di divenire più forti e più sicuri in società, di quel che non lo fossero nell'isolamento. Ma dicendo così, deputando una pubblica forza a difendere tutti gli individui, attribuirono a lei quel che bisognava per la difesa e per la sicurezza di tutti; e attribuirono appunto a lei questa gelosa commissione, perchè fosse eseguita non solamente con maggior efficacia, ma con maggior freddezza, con mag

gior imparzialità, per bisogno e non per passione, moderatamente non accanitamente. Così si era detto fin quì: così poteva pensarsi che intendesse l'Autore. — Ma no: " Il mandato (segue a dire subito dopo) che la società ha ricevuto, non ha *dun-* „ *que* limiti nè di *tempo* nè di *forza* „. E questa terribile estensione illimitata, che nei seguenti versi è sviluppata in tal modo da lasciarsi rettamente intendere, acquista a un tratto una forza spaventosa dalla seguente conchiusione " Si pone „ dunque male la questione, dicendo che l'uomo ha trasportato „ nella società il solo moderame dell' incolpata tutela, cioè il „ diritto di uccidere solamente a propria difesa nell' imminenza „ del pericolo. Così ragionando si pone la legge sociale (che ha „ sempre lasciato l' uso di questo moderame all' assalito per „ propria difesa . .) invece del diritto primitivo che ha l'uomo „ in stato di natura, o sia del dritto del più forte „. — Ma chi ha mai posto la quistione così? Chi (fra coloro che ammettono il contratto sociale) ha mai sognato di dire che gli individui trasmettevano alla società il diritto di difenderli in quei soli casi, in cui l'imminente pericolo e l'assenza casuale della forza pubblica rimette all' individuo il diritto e l' obbligo della propria conservazione? Dir questo, sarebbe dire la seguente stranezza — la potestà pubblica mi difenderà quando la potestà pubblica non potrà difendermi —. Perchè alla fine, per vigile che sia e sollecita ed efficace la pubblica forza, gli è del tutto impossibile che ella preveda tutti i rischi di ciascun cittadino, e sia presente in tutti i luoghi, e si trovi in faccia a qualunque assalitore. In ogni più ben ordinata società vi saranno dunque sempre dei casi in cui l'uomo è ridotto ai soli suoi mezzi di difesa, e può personalmente resistere all assalitore e ucciderlo, se fa di bisogno: perchè, come ben osserva il sig. Salverte citato in nota dal sig. Tonelli (nota 3.ª pag. 95) " l'homme puise dans „ ce sentiment (quello del bisogno della propria conservazione) „ un droit de défense *indéfini* „. Indefinito, non perchè non abbia limiti, che un limite necessario e preciso gli è imposto da quel medesimo bisogno di conservazione che gli dà origine; ma indefinito, perchè vario a seconda dei casi, perchè crescente al crescere de' pericoli, perchè non soggetto a rinunzia nè ad abrogazione. Non si tratta dunque di tali casi eccezionali in cui rivive il diritto personale della propria difesa; si tratta bene di quelli in cui la società può prevedere i pericoli degli associati, o saperli a tempo, e può quindi o antivenirli o ripararvi. E in simili casi è ben giusto che la società impieghi tutto quel tem-

po, e spieghi tutta quella forza, che la natura e l' ampiezza del pericolo corso dai cittadini le prescrivono. In questo solo senso è giusto il dire che il mandato, che la società ha ricevuto, non ha limiti *di tempo* nè *di forza*. Ma per cambiar di forma e di celerità, la difesa, che la società reca ai suoi membri, non è nulla meno una difesa; non è nullameno un diritto che riceve la sua sanzione e i suoi naturali e inviolabili limiti dal bisogno della propria conservazione: che per conseguenza sarà diritto d' *uccidere* se così vuole la necessità, sarà diritto di impaurire, di rispingere, di imprigionare, se bastano l' impaurire, l' imprigionare, il rispingere. Così dicendo l' A. non direbbe nulla di inconveniente e di biasimevole; ma direbbe quello che già è stato detto, e che riduce la quistione del diritto della pena di morte ad una pura indagine di fatto, cioè se l'uccidere un reo sia necessario alla difesa degli altri cittadini. La questione non avrebbe allora progredito d' un passo. Quindi l'Autore, per ben chiarire il senso delle parole precedenti, ripiglia: " La que-
„ stione si sarebbe dovuta porre così: nel regno della forza un
„ uomo assalito, *se è più forte* dell'assalitore può egli *inseguirlo*
„ ed *ucciderlo? Sì.* Se l' assalito soccombe, i suoi figli, i suoi
„ congiunti possono eglino perseguitare l' uccisore ed ucciderlo?
„ *Sì.* Ora questa potestà è passata nella società, la quale, col-
„ pita a morte in una parte di se, uccide *a dritto* l'assalitore „.

Oh! qui non è più possibile di dubitare. Qui non si parla più di *fatti* dolorosi ed esecrandi; si tratta di diritti, strettamente tali, sui quali s' appoggia la costituzione della società. Il *più forte può* non solamente uccidere l' assalitore; ma *può inseguirlo* per ucciderlo. Il più debole, a cui manca la forza, (infelice!) perde pure i diritti! il forte, il fortunato, non solamente può uccidere (che ciò pure in tale e tal caso è da tutti ammesso) ma può *inseguire* per uccidere; può uccidere cioè chi fugge, chi non pone più in pericolo la vita di lui! Che dico io? S' egli soccombe, può trasmettere ai figliuoli, ai parenti, come una sacra eredità, il diritto, non già di difesa, che non è più in tempo, ma il diritto di *vendetta*. I figliuoli, i parenti, ciechi di dolore, furibondi di collera, correranno, per sete di sangue, dietro all' uccisore del loro amato, come la tigre si lancia anelante di strage sul cacciatore rapitor de'suoi parti..... Eh! correranno sì, io lo so bene: e in quel disordine di torti principj, in quella foga di passioni bollenti, quali le fa la barbarie dello stato selvaggio, sono ben più da compiangere, che da esecrare. Ma io non doveva dire così: doveva dire *potranno correre*. Que-

sto è il loro *diritto*, perchè questo è il loro *potere*, perchè a ciò gli spingono i moti *pronti*, *violenti*, *irreprimibili* d' una natura, che, se vogliamo *discendere un istante in noi stessi*, ed osservarci *con buona fede* (pag. 98), parla ancor adesso a ciascun di noi il medesimo linguaggio. E questo diritto, non precisamente della difesa, ma della *forza*, della *guerra* delle passioni, questo diritto nascente non dal non *esser sicuro finchè l'inimico vive*, ma dal non *credere* di poter esser sicuro, è il diritto, che l'orribile stato d' una natura selvaggia divenuto stato-modello, trasmette come palladio di sicurezza alla società, trasformato in diritto di far appendere ad una forca!

Ah mi perdoni l'A. s' io, senza alcuna riserva, svelo quì ai suoi occhi in tutta la sua orribile nudità la teoria ch' egli quasi accarezza come nuovo e saldo sostegno del diritto della pena di morte. Me lo perdoni. Io so quanto le sue intenzioni son rette, quanto il suo animo è umano; ma perciò appunto mi duole che egli senza volerlo apparisca quel che non è; e fabbrichi armi, le quali altri può aguzzare, e scagliar crudelmente contro questa povera umanità, già così malmenata e trafitta. Ci rifletta egli bene: o l' argomento, ch' egli desume dalle disposizioni d'animo e dalle opere degli uomini selvaggi, non prova nulla, perchè queste disposizioni e queste opere, in quanto possono essere da un onesto uomo approvate e prese ad esempio, non fondano altro diritto che quello di difesa nascente dal bisogno della propria conservazione; e un tal diritto è appunto modificato dai pericoli che lo fan nascere, e dee diversissimamente esercitarsi dall' uomo isolato e dall'uomo in società, in questo tempo e in quello, contro a tale o contro tal altro nemico; quindi la pena di morte non ne può avere origine, se non come mezzo di sicurezza per gli individui, e di conservazione per le società. O egli vuol procacciare all' autorità pubblica il diritto di mettere a morte chi tolse ad altri la vita, solamente *perchè* egli uccise, e perchè nello stato di selvatica natura i parenti dell' ucciso gli avrebber data la morte per puro sfogo di vendetta, e perchè la dichiarazione di guerra, nascente necessariamente in simile circostanza, dura *finchè l' assalitore vive*, e quindi, se *differiscono d' ucciderlo*, non ne *perdono* per questo *la potestà* (pag. 99): in conseguenza *la società* succeduta ai loro diritti *può toglier la vita all' assalitore* anche *lungo tempo dopo l' aggressione*, e sebbene *si trovi inerme ed impossibilitato nel momento a nuocere* (pag. 98). E in questo caso perchè l' argomento abbia qualche valore, bisogna ammettere che dal *fatto* nasce il *diritto*; che le passioni

e gli errori dell' uomo incivile sono la norma e la misura de'suoi poteri e de' suoi atti in istato di società che tutto quello, che ci suggerisce il nostro animo furente, è buono e legittimo; che le idee di *legge morale*, di *giustizia*, di *benevolenza*, sono idee vane; che lo stato naturale all' uomo è uno stato di inimicizia; che il potere della società è una mera delegazione della forza brutale, un migliore ordinamento della guerra tra uomo e uomo, l' espressione legale, la soddisfazione sistematica delle passioni insofferenti di freno; che in una parola la dichiarazione d' esterminio del proprio nemico, pronunziata dall' uomo somigliante alle fiere, è lo statuto organico delle società. È impossibile a chi ha senno e cuore l' accettare sì assurde e desolanti conseguenze, ed è impossibile ad un logico il ricusarle, se si pongano le premesse che il sig. Tonelli ha poste. Perciò quelle premesse sono false e antisociali.

Oh! già troppo si sono indebolite tra gli uomini le idee del vero diritto, delle leggi eterne della morale e della bontà; non le indeboliamo ancora di più. Chi si sente oggi la mano robusta, già troppo la stende prontamente a ferire, ad abbattere; non incoraggiamo questo regno della forza; non risuscitiamo i principj di *espiazione dei delitti*, di vendetta della pubblica giustizia, e molto meno di privata vendetta; principj che già troppe vite umane hanno mietute, e già troppo hanno profanato il santuario della giustizia e della religione. Oggi quel che più importa è di ravvicinare gli animi alienati, di dissipare le diffidenze, di mettere in mostra i bisogni veri e gravi degli uomini, di indirizzare ad un grande ed utile scopo le opinioni divergenti e le forze tumultuose che distraggono e spossano il corpo sociale. E a conseguir questo fine è necessario primieramente di rettificare molte false idee, e di assegnare alla società un' origine ed un destino ben differente da quel che si sia fatto finora dai più.

II. Cerchiamolo ora questo più giusto, più elevato e più consolante concetto dell' umanità, poniamo da parte tutti i sistemi, spogliamoci d' ogni idea preconcepita, interroghiamo la natura ed esaminiamo noi stessi.

Che ci dicono, in mezzo alla loro indicibile varietà, di più conforme e di più certo le opere tutte della natura, se non che per ogni essere vi è uno scopo a cui tutte le sue parti collimano, che vi è un modo di esistenza, un attemperato esercizio delle sue facoltà, in cui consiste la particolare sua perfezione, a cui lo conducono naturalmente (se non son contradette) le sue intrinseche forze, e in cui egli gioisce della sua speciale

felicità, coopera all' ordine e alla bellezza generale della natura e manifesta le perfezioni infinite della Bontà creatrice e conservatrice? Questa legge di armonia e di bene, che noi troviamo in tutti gli esseri posti fuori di noi, è agevole riconoscerla nel nostro corpo medesimo; ella è *bellezza* nell' acconcia struttura e nella appropriata relazione delle membra, è *vigore*, è *salute* nell' azion regolare degli organi, animati da quella misteriosa e quasi rigeneratrice forza che noi chiamiamo la *vita*. — E una disposizione d' *ordine* e di *bene* tutto suo proprio, un modo d'essere in cui brillino tutte le sue quasi divine facoltà, e in cui riposi come in centro di tutte le sue propensioni, non vi sarà pure pel nostro spirito? Quando mille argomenti non ce ne assicurassero d' altronde, non ce ne avverte egli continuamente questo cuore irrequieto, con la sua vivace tendenza ad un bene che qualche volta travede ed assapora, che spesso perde di vista o è impedito di conseguire, che sempre cerca e sospira? Oh! gli è impossibile dubitarne: una parola di sapienza e d'amore è stata da Dio pronunziata sugli elementi eterogenei di questo piccolo-mondo; una legge eterna d' ordine e di felicità li trae, gli armonizza, gli avviva. Osservata questa legge, l' uomo è il re della natura, è il grande, il bello, il forte, fra i più grandi, i più belli, i più forti esseri; corpo e spirito, egli brilla delle perfezioni e gusta i piaceri di due mondi infinitamente distanti, ch' egli pur tocca e congiunge. Attivo, intelligente, amante, egli crea le maraviglie dell' industria, delle scienze, delle bell' arti; egli indaga le leggi della materia e se ne giova; egli produce e spande le ricchezze; egli cerca gli altri uomini, si stringe a loro, e non può aver bene s' essi pure non l' hanno; egli vede in ogni essere che lo circonda, egli sente in sè medesimo la potenza, la sapienza, l' amore, che ha fatto tutto, che regge tutto, che dà vita a tutto; egli venera, ammira, ama, ed invoca questo Padre supremo; è buono, è amante, è religioso, è felice. Ma questa gran legge regolatrice del mondo morale, questa legge che nel medesimo tempo è sviluppo di tutte le nostre facoltà, è vincolo di fratellanza fra tutti i figli dell' uomo, è scienza del governo de' popoli, è morale, è religione, se questa legge non è conosciuta o è violata, l' uomo diviene un mistero inintelligibile, un caos di tenebre e di tumulto; egli è ignorante o crede di saper tutto; amante di sè solo, egli è una fiera che pasce, o una fiera che rugge; s' associa agli altri uomini finchè ne profitta; li perseguita, gli insidia, gli scanna se non gli giovano o non lo compiacciono; non sa che vi è Dio,

o si fa un Dio di ignoranza e di passione simile a sè, o nega che Dio vi possa essere, e domanda inutilmente a tutta la Natura che lo circonda, che cos'è, perchè ella è, quel ch' ella gli minaccia, o di che lo lusinga; domanda inutilmente a sè medesimo, di dove viene e dove và; non ama e non ha chi lo ami, vede per tutto disordine e inimicizia, perchè ha l'odio e il disordine nel proprio cuore. Egli è il selvaggio del così detto stato di natura, o l'orgoglioso, il furbo, l'egoista, l'ipocrita, l'infelice della degenerata società. Quindi non vi è mezzo: o l'uomo nel medesimo tempo è saggio, è buono è felice; o l'uomo è stolto, è tristo, è sventurato: la *sapienza*, o conduce alla virtù e alla prosperità, o non è vera sapienza; i beni, i godimenti, o s'accordano colla sapienza e con la virtù, o non son veri *beni*; la *morale* e la *religione*, o rendono l'uomo saggio e contento mentre lo rendono dabbene, o non sono la vera religione e la vera morale. L'uomo è un tutto che non si divide: quel Dio, che lo vestiva di ossa e di polpa, è il medesimo Dio che gli soffiava lo spirito animatore: e chi gli dava braccia e mente, e gli diceva = coltiva la terra e trova sudando il tuo pane; indaga e domina la natura = gli dava insieme un cuore, e gli diceva = *amami* ed ama gli uomini tuoi fratelli. =

Or eccoli dunque i nostri veri diritti; ecco la gran voce dell'umanità che grida, grida, e un giorno o l'altro si fa pur intendere; ecco il gran movimento impresso dalla mano stessa di Dio, e che la mano degli uomini non può arrestare o reprimere, nulla più di quel ch' ella possa fermare gli immensi globi che si aggirano per gli spazi del cielo. I diritti dell'uomo sono i suoi bisogni, sono le esigenze tutte della sua complessa natura, sono lo svolgimento progressivo delle sue facoltà, i destini che Dio gli ha prefissi, la direzione che dee governare le sue moltiplici forze: tutt' insieme bisogni, diritti, doveri: sotto diversi nomi una cosa sola, la *legge dell' umanità*.

III. Ma questa legge, tutta appropriata alla particolare natura dell'uomo e ai particolari fini che Dio si prefisse, ha tre grandi condizioni, che sono condizioni vitali. Importa sommamente riconoscerle e sentirne tutta la forza e tutta l'ampiezza.

La 1.ª è, che una tal legge ordinatrice di tutto il suo essere, l'uomo medesimo è quegli che se la deve applicare. Le grandi forze che animano le opere della Natura, che le conducono al loro grado particolare di perfezione e ve le mantengono, o sono forze cieche e determinate per sè ad operare, se un' azione estrinseca non le distrugga o non le raffreni: e in questo caso l'adem-

pimento del loro scopo è immancabile per loro parte. O sono forze spontanee sì e in qualche modo elettive, ma guidate da un tale impulso interiore, circoscritte nella loro scelta ad un numero così ristretto d'oggetti, e ad oggetti così precisi, che gli esseri, i quali ne sono forniti, tendono al loro scopo con sicurezza, e l' ottengono sempre, se forze o circostanze estranee alla loro volontà non vi si oppongano. All' opposto l' animo dell' uomo, dotato della facoltà di conoscere e paragonare oggetti e qualità innumerevoli; dotato di propensioni molte e così versatili che cento mezzi di piacere e cento mezzi di scontentezza vi possono essere per lui, e gli procaccia oggi una soavità quella cosa che domani gli apporterà una molestia; dotato, quasi direi, d' una insaziabile capacità di bene, e, quel che è più, d' un principio *interiore d' azione*, d' una volontà così indipendente, così dominatrice d' ogni influenza, ch' ei può resistere persino alle sue medesime inclinazioni; l' animo dell' uomo ha il sentimento (almeno confuso) ha il bisogno e la brama del suo ben essere e del suo ordine, ma non possiede un impulso direttore sì forte che ve lo spinga; è spesso dalle sue più forti propensioni mal consigliato e sviato: egli ha bisogno di chi lo aiuti a discernere, tra suoi medesimi desiderj, qual vada secondato e quale represso; ha bisogno di dire a sè medesimo = io voglio questo e non quello. Apparentemente inferiore per questo lato, ma realmente più grande degli altri esseri, l' uomo è così il direttore di sè medesimo. Mentre nella natura tutto serve mutamente all' eterno Legislatore; Iddio, lasciando all'uomo la libertà, lo chiama a parte de'suoi disegni e lo elegge a cooperatore della sua sapienza nel reggimento del mondo morale, lo sostituisce in qualche modo a sè stesso.

Deputazione sublime che rende il perfezionamento interiore dell' uomo una volontà del Creatore (quindi l' obbligo morale); deputazione che trae seco per l' uomo la necessità di un esame delle sue proprie inclinazioni, e di una scelta fra quelle da secondare e quelle alle quali resistere. Di qui è palese che non ogni *fatto* della natura umana è un fatto degno d' esser preso ad esempio; che non tutti i suggerimenti, massime i più pronti e i più forti dell' animo umano, o nello stato selvaggio o nello stato di civiltà, non sono tutti da citarsi nè come fondamento de' nostri diritti, nè come norma delle azioni private, nè come modello di istituzioni civili. L' uomo ha in sè medesimo tendenze legittime, che gli sono di guida e di allettamento a conseguire il perfezionamento e il ben essere proprio,

come a procacciare il perfezionamento e il ben essere altrui; e ha delle tendenze malvage che lo seducono, che lo sviano, lo menano al disordine e alla infelicità, e sono causa di scompigli e di sciagure sociali. L'uomo perciò deve bene esplorarsi, ed ora condiscendere a sè medesimo, ora resistere; egli illuminato dalla ragione, egli potente per una libera volontà.

IV. Ma l'uomo, che deve dirigere sè medesimo, è un essere che sviluppa le sue spirituali facoltà allo svilupparsi degli organi della sua parte corporea; l' uomo, che ondeggia fra voglie diverse, quale conducente al suo bene, quale nimica; l' uomo, la cui ragione può essere affascinata dalle sue proprie seduzioni interiori, s' inganna spesso, si procaccia da sè medesimo il suo male, e si vien lentamente ammaestrando per una trista esperienza di errori e di calamità. L' uomo mal basterebbe a sè solo: le osservazioni, le meditazioni, i traviamenti medesimi dell'uno, divengono un insegnamento, un aiuto dell' altro; il padre li trasmette come la più preziosa eredità ai figliuoli che gli sopravvivono; un secolo si fa maestro del secolo che gli vien dopo; gli uomini che convivono, gli uomini che si succedono, lavorano tutti per compilare e stabilire una scienza della propria condotta che diviene la scienza dell' umanità. E questi ritrovamenti degli uomini di tutti i luoghi e di tutte le età sarebbero anche un incerto e fioco lume, se qualche spirito privilegiato, a cui certamente la Divina Sapienza si è con particolari comunicazioni manifestata, non avesse, a guisa di sole, discoperto ciò che occhi meno veggenti non sarebbero mai giunti a discernere: " lezioni „ date da Dio al genere umano, convenienti, al dir dei padri „ della Chiesa, alle sue diverse età; acciocchè l' insegnamento „ sia proporzionato alla capacità del discepolo, e perchè l'opera „ della Grazia camminando del pari con l' opera della Natura, „ apparisca che Dio è l'Autore dell' una e dell' altra „ (1).

(1) *Bergier.* Traité Historique et dogmatique de la vraie Religion. Paris 1786. Tom. I introduction p. 1 et 2. " Dieu, disent les Pères de l'Église, (*a*) donne au genre humain des leçons convenables à ses différens âges; comme un père tendre il a égard au degré de capacité de son éleve: il fait marcher l'ouvrage de la grace du même pas, que celui de la nature, pour démontrer qu'il est l'Auteur de l'une et de l'autre. Tel est le principe duquel il faut partir pour concevoir le plan que la sagesse éternelle a suivi, en prescrivant aux hommes la religion. „

(*a*) *Tertull. lib. de Virg. velandis c.* 1. = *S. Aug. l. de vera Relig. c.* 26 *et* 27. = *Theodoret. Haer. Fab. lib.* 5. *c.* 17. *De Providentia Orat.* 10. *etc.*

Dunque, e la ragione guidatrice dell' uomo che si svolge con l' età ; e l' esperienza che nasce dalla pratica delle cose, da una serie di riuscimenti e d' inganni ; le comunicazioni successive d' uomo con uomo, la tradizione di un secolo all' altro ; la rivelazione che si adatta ai tempi, che cresce col crescere del genere umano e si sviluppa allo svilupparsi delle sue facoltà, e al sorgere di nuovi bisogni morali e sociali : tutto annunzia che un altra condizione della legge dell' umanità è quella del *progresso.*

L' uomo, al nascere, entra in una carriera nella quale si avvia verso il suo perfezionamento e la sua felicità ; egli ha da correre, o fallisce il suo scopo e contraddice ai voleri del suo Autore. E le società, perchè siano ben ordinate, cioè conformi ai destini dell' umanità, han da progredire anch' esse o si corrompono. Come l' uomo passa per diverse età ; così ha pure la società la sua infanzia, l' adolescenza, la virilità (e pur troppo talvolta la sua vecchiaia !) Vi è un' educazione degli individui, e vi è un' educazione del genere umano.

V. Dopo le cose qui sopra esposte parrebbe quasi inutile di indicare che una terza condizione della legge dell' umanità è *l' associazione.* Essa risulta evidentemente e dall' insufficienza dei mezzi, che ha l' uomo isolato, di difendersi, di istruirsi, di procurarsi quegli agi e quei diletti, senza cui la vita è mal sicura o penosa. Ma risulta ancor più dalla prima delle facoltà dell' animo umano, quella di risentir come suoi i beni e i mali degli altri uomini ; dal primo di tutti i bisogni dell' uman cuore, quello di *amare.* Lo stato di associazione è sì necessario per l' uomo, com' è necessario ch' egli soddisfaccia alle intime ed ordinate esigenze della sua natura : gli uomini non deliberarono se dovessero o no associarsi, nulla più di quel che deliberarono se dovessero o no propagare la specie loro : solamente la società a cui li conducevano e i loro bisogni, e le loro inclinazioni, e la legge del loro perfezionamento, la lor società crebbe e si perfezionò a gradi, come a gradi crescevano gl' individui e si perfezionavano : fu prima società di famiglia, poi società di borgata, poi di popoli, poi di nazione (e sarà, spero, un giorno società del genere umano) ma sempre società, isolamento non mai.

Or a qualunque si miri di queste tre grandi ed innegabili condizioni della legge dell' umanità, appar viepiù manifesto, che gli inculti e sospettosi uomini dell' infanzia delle società umane mal possono pigliarsi per norma di quel che hanno ad essere gli uomini inciviliti e saggi delle provette società. Non lo possono

perchè sono i meno atti a distinguere dai miti e ragionevoli sentimenti del cuore le voglie crude e brutali ; i meno atti a discernere i veri principj del vero e dell' onesto, come i meno atti a dominare sè stessi ; i meno capaci in somma di adempiere alla prima condizione della legge dell'animo umano, quella di conoscerla e di imporla a sè stesso per un saggio uso della propria libertà. Non lo possono, perchè que'selvaggi uomini sono entrati appena in quella carriera che è aperta ai progressi dell' umanità. Questa inviolabile condizione del *progresso* sarebbe annullata da quell' istante in cui si pretendesse che la società adulta dovesse foggiarsi sulla società bambina : pretensione non meno irragionevole di quella che un provetto uomo, grande della persona, gagliardo di membra, svegliato d' ingegno, potente d' affetti, fatto saggio dalla esperienza degli uomini e delle cose, camminasse, mangiasse, si trastullasse come un fanciullo, e fosse come lui semplice, credulo, impetuoso, sbadato. Di guisa che, quando ancora i crudi sentimenti e i feroci atti mal non si addicessero alle prime brigate di uomini ravvicinatisi appena fra loro (il che è falso), certamente cotali voglie e cotali atti sarebbero disacconci e vituperevoli per uomini mansuefatti dalla civiltà. Non lo possono infine perchè lo stato d' isolamento, se pur ha esistito ed esiste, codesto preteso *stato di natura* da cui si vorrebbero derivare i nostri diritti e le leggi sociali, è il più contrario che sia alla natura dell' uomo, fatto necessariamente per l'*associazione*, senza della quale mal riuscirebbe a conoscere e ad adempire la legge di perfezionamento e di ben essere attribuito alla sua doppia natura. Allora l' uomo dirà : io mi contento di viver solo; quando il fanciullo dirà : io mi contento di essere senza famiglia. Allora lo stato d'isolamento potrà imporre allo stato di civiltà le sue irragionevolezze e le sue barbarie, quando il fanciullo potrà dire al maestro, educami, ma non mi togliere nessuno de' miei difetti ; istruiscimi ma rispetta tutti i miei errori.

VI. Io ho parlato sin quì delle condizioni quasi direi *estrinseche* alle quali la gran legge dell' umanità va soggetta : non ho parlato direttamente di questa legge considerata in sè stessa : e non è mio scopo di esaminarla partitamente (2). Ma mi sarà ben

(2) Non posso quì contenermi dal far osservare che dall' aspetto, sotto il quale io ho considerato l' insieme della morale, della religione e degli ordinamenti sociali, cioè come la gran legge dell' umanità, quella che deve contenerla nel suo *ordine*, condurla alla sua particolare perfezione con lo sviluppo delle proprie facoltà, e procurarle il *ben essere* che deve necessariamente se-

lecito di ricordare il principale de' suoi canoni, quello che è di tutti gli altri il compendio e lo spirito, cioè la pura e disinteguire dalla situazione ordinata, e dal perfetto svolgimento delle qualità d'ogni opera di Dio, e che necessariamente dev' esser voluto dalla bontà creatrice; da questo modo, io diceva, di considerare i diritti e i doveri dell' uomo, si desume un nuovo mezzo e un mezzo prezioso di conoscere e determinare tutte le verità pratiche, morali e religiose, cioè un mezzo cavato dall' *osservazione*. L'osservazione *esteriore* è quella che ha fatto avanzare rapidamente la cognizione delle verità dell' ordine sensibile e materiale: l'*osservazione interiore*, poco o nulla adoprata sinora in sussidio delle verità dell'ordine spirituale, ci ha privati del miglior aiuto che avessimo per rendere precise le nostre idee, intenderci scambievolmente, e impedire che le passioni umane usurpassero il linguaggio della morale e della religione. Ogni virtù e ogni vizio dispongono, conformano, assettano, direi quasi, il nostro animo in una tal maniera tutta lor propria, che è impossibile di confondere: e questa conformazione virtuosa o viziosa è connessa con una corrispondente situazione della mente, facilissima a discernersi; produce una particolare impressione di volto, dà alla voce e alle maniere una tempera ben distinta, rompe fuori in parole e opere tutte sue proprie. Di quì la profondamente vera ed utile massima del vangelo: *a fructibus eorum* ec. La conformazione interiore dell'uomo alla virtù, la qual deve, come ho detto, condurre allo sviluppo delle facoltà umane, e al ben essere individuale e sociale, può essere osservata per *sentimento*, come si osserva per *sensazione* ogni fenomeno del mondo esteriore. Quest' osservazione, quando anco non bastasse da sè sola, noi ne troveremmo il naturale complemento nell' osservazione dell' effetto dell' opere virtuose o viziose sul ben essere e sul perfezionamento degli altri uomini, o sia della società. Da un altro canto noi possediamo tre grandi fonti di insegnamento. 1.° La Ragione umana. Non solamente individuale ma collettiva, cioè que'principj che essendo il frutto dell' esperienza de'secoli, e trovandosi conformi in sì diversi uomini e in sì diverse circostanze, costituiscono come la scienza dell' umanità. 2.° La Natura. Le sue grandi leggi, l' insieme dei suoi fenomeni manifestano un pensiero direttore, uno scopo uniforme; ci parlano delle intenzioni della divinità, come ce ne parla il nostro cuore. 3.° La Rivelazione. Queste tre voci vengono dalla medesima bocca: non possono dunque contraddirsi. È sì, talvolta, più o meno chiara l' una che l' altra su tale e tal altro particolare soggetto; ma confrontate tra loro, si compiscono e si spiegano a vicenda. Or quello che, riguardo al governo di noi medesimi ci sia detto concordemente da questi tre nostri precettori, se noi, praticandolo, lo mettiamo alla prova dell' osservazione interiore, noi 1.° avremo un nuovo criterio per accertarci che veramente era quello un insegnamento della ragione, della natura e della rivelazione, e non un vaneggiamento della stoltezza o una impostura delle passioni; 2.° comprenderemo allora il vero senso di quell' insegnamento, e lo intenderemo tutti alla stessa maniera.

Il sottoporre ai tre indicati riscontri, e all'indicata osservazione tutto quello che vi ha di più convenuto tra gli uomini in materia di morale e di religione, sarebbe l' opera la più filosofica, la più altamente religiosa, la più proficua, la più opportuna ai nostri tempi che mai si potesse comporre. Basterebbe almeno intraprenderla, e segnar la via. Basterebbe che chi scrive in simili materie, cercasse di conformarsi a questi canoni. Si guadagnerebbe in poco tempo per la con-

ressata benevolenza ; quella benevolenza da cui viene ogni virtù domestica , sociale , religiosa , come ogni maniera di gentilezza e di amabilità ; quella benevolenza schietta e forte che apprezza il bene degli altri come il suo proprio , che lo antepone talvolta ; quella che scusa le intenzioni quando non può scusare le opere, che riguarda i castighi come correzioni del reo , non come vendetta dell' innocente , che li riduce per conseguenza a quei limiti, e li trasceglie di tal tempera, come richiede il miglioramento del colpevole ; quella benevolenza che conosce il miracoloso potere di una parola soave , di un' occhiata clemente , di una lagrima di compassione ; che sente di essere più forte di tutte le umane malvagità , e più sicura nel suo quasi improvvido abbandono , che non lo sono l' odio sospettoso e l' orgoglio iracondo , con le loro falangi di esploratori , d'armati e di carnefici ; quella benevolenza , figlia dell' umiltà , sorella della pazienza , che è la buona novella apportata da G. C. e che sola contiene, come in germe , tutte le riforme e tutti i miglioramenti domandati di secolo in secolo dall' umanità.

Or dopo le idee sopra esposte , e col pensiero sempre rivolto a questa santa e feconda legge dell' amore , senza cui non è ordine alcuno , nè virtù , nè grazia , nè soavità ; ritorniamo alla lettera del sig. avv. Tonelli , e scorriamone brevemente le parti non ancora toccate.

VII. " È poi singolare (dic' egli pag. 99) che si creda esser „ la società autorizzata a privare un uomo della libertà , a farlo „ languire in una dura prigionia sotto il peso di lavori forzati, „ tra le privazioni d' ogni specie , e non si creda autorizzata a „ togliergli la vita „. Ma in primo luogo , fra la perdita della libertà e la perdita della vita, non passa differenza veruna ? Non può in molti casi essere necessario di imprigionare un malfattore senza che per questo sia necessario di togliergli la vita ? Ma poi , chi è che concede alla società un illimitato potere sulla libertà de'cittadini ? e questo potere medesimo, circoscritto dalle dovute restrizioni, chi glielo attribuisce come un vero jus sulle persone, a guisa di quello dei padroni sugli schiavi , e non invece come una necessità dolorosa di difendere gli altri membri innocenti della società , e di impedire futuri delitti ? Chi infine, che non rinneghi ogni senso d' umanità e le massime più sacre

cordia delle opinioni , e per l' eccitamento del sentimento religioso più che ora forse non paia. Ecco il motivo, per cui ho affastellato qui in una nota le presenti idee , che altri forse svilupperà ed applicherà meglio ch'io non sapessi fare.

del cristianesimo, accorderà mai alla società il diritto di *far languire in una dura prigionia e tra le privazioni di ogni specie*, precisamente per pigliarsi una barbara soddisfazione nel male inflitto al colpevole?

" Ma da che dunque deriva il diritto di togliergli la li-
„ bertà, quello di tormentarlo? „ Di togliergli la libertà, l'ho già detto, e lo dirò meglio ancora: di *tormentarlo*, precisamente per tormentarlo, non deriva da nulla perchè non è *diritto*; è una barbarie, è un atto anti-umano, anti-sociale, anti-religioso; è un *fatto* di quel *regno della forza* che si vorrebbe erigere in modello dello stato civile.

" Forse dalla sola necessità d'impedire che commetta nuovi
„ delitti? In questo caso una semplice custodia essendo ba-
„ stante, il reato è illegittimo „. E chi lo nega? Illegittimo per l'appunto, come illegittime sono tutte le pene eccedenti lo scopo unico che la società può prefiggersi nel punire, che or ora esaminerò con maggior precisione; tutte le pene inflitte per *odio*, per *vendetta*, per *ira*.

" Ma la prigionia solitaria, ma i lavori forzati, ma le pri-
„ vazioni penose da chi sono autorizzate „? Ordinariamente da nulla. Sono resti di legislazione de' tempi meno civili, sono resti di feroce costume, sono sfogo di passione, o torti giudizi generati da false idee sullo scopo delle pene. Ma tali castighi moderati sempre, sempre adattati alla particolare indole del reo, addolciti dalle benevole maniere di chi gli infligge, avvivati, santificati da un' istruzione, da ammonizioni, da consigli, da esercizi morali che sola può suggerire la carità religiosa, tali castighi possono talvolta essere legittimi e providi come mezzi di miglioramento del reo.

" Forse dal diritto di far vendetta dell' offesa? Ma se la
„ società ha il diritto di vendicare l' uccisione di un suo mem-
„ bro, avrà anche il diritto di scegliere il genere di vendetta;
„ e se il delitto fu atroce, dovrà la vendetta essere ad esso in
„ qualche modo proporzionata „. Il ragionamento è giustissimo. Ma che prova? Prova che il diritto di punire non è niente affatto un diritto di *vendicarsi*. Quest'idea, tutta propria dell'uomo delle passioni, pur troppo si è insinuata nella società, e ha dettato codici degni de' selvaggi. Ma l' idea è falsa, è contraria alla morale; va abbandonata, va aborrita.

" Forse dalla necessità dell' esempio? Ma se ha il diritto
„ di dare un esempio, deve avere la scelta di quello che crede
„ più efficace, e qual più tremendo di quello della morte? „

I L. of C.

Non v'è dubbio, è *tremendo*. Ma è egli per questo *efficace?* Se la società ha diritto di dare un esempio, deve ella perciò averne la scelta? intendo una scelta libera ed assoluta. Quando basta l'esempio della prigione, non occorre e per conseguenza è illecito quello del patibolo. Chè a giustificare una pena, come *esemplare*, bisogna appunto che ella sia atta a produrre l'effetto voluto, e che lo sia essa sola. Chi dunque ammette la necessità e l'efficacia di una pena minore, può impugnare il valore e il bisogno, per conseguenza la legittimità della pena più cruda (3).

" Non resta per giustificar quelle privazioni, quei forzati „ lavori, quelle sevizie, che il deposito fatto nelle mani della „ società dai singoli individui delle loro forze, dei loro poteri; „ e se vi han depositato quello di tor la libertà, di tormentare „ con una perpetua prigionia, come non vi avran depositato „ quello d' uccidere l' ingiusto aggressore? „

Ah! se per giustificare le pene inflitte dalla sociale autorità non resta altro che il preteso deposito fatto nelle sue mani, dagli individui selvaggi, delle loro forze e dei loro *poteri*, la giustificazione è impossibile. Come il selvaggio ha depositato il diritto di uccidere; l' uomo già un poco civile che serbava in vita

(3) Il credere che, se le pene sono utili come mezzo di repressione debbano esserlo tanto di più quanto esse sono più gravi, include due errori. 1.° Quello di supporre la forza di repressione proporzionata alla durezza del gastigo; supposizione smentita dall'esperienza. 2.° Quello (pur troppo comune nelle scienze morali pratiche) di considerare come operanti *isolatamente*, quei mezzi che son destinati ad operare *riunito;* e così di pretendere da ciascun mezzo l' intiero conseguimento del fine. Per esempio, nell' educazione de' fanciulli i mezzi d'azione sono moltissimi: insegnamento, esempj, consigli, esortazioni, lodi, biasimi, castighi, ec. ec. Or chi vorrà mai sostenere che tutto si otterrà da un fanciullo con uno solo di questi ajuti, per esempio, sempre lodandolo, o sempre biasimandolo, tormentandolo di continue ammonizioni, o non gli dando mai avvertimento alcuno? Quest' assurdità, benchè pur in pratica si commetta, nessuno però ardirà erigerla in principio. — Lo stesso precisamente va detto nel reggimento morale de' popoli, che non è altro se non un grande istituto d'educazione. Fra i mezzi di guidare i popoli nel buon sentiero della virtù e della prosperità privata e pubblica, vi sono ancora le pene; ma esse fan solamente una parte del sistema, e tal parte che in una Società ben costituita deve ogni giorno più diminuire. — Se pertanto le pene stabilite si trovassero mai insufficienti, non bisogna dir subito = esse son troppo moderate. = Il più delle volte è anzi vero l'opposto, cioè che sono troppo severe; e in ogni caso si dovrebbe dire = le pene fan quel che possano = non si può domandar loro di più: cerchiamo il resto negli altri mezzi che son pure in nostra mano e che saranno tanto più efficaci delle pene, in quanto che hanno forza di piegare le volontà.

i suoi nemici, per valersene in suo servizio come *cosa* sua, avrà delegato il diritto di aver degli schiavi; l'uomo fatto più umano dalla dottrina del Vangelo, che, emancipando gli schiavi, li ritenne per *servi*, avrà trasmesso il diritto di vincolar gli uomini alla *gleba*; in somma la società, nel suo stato di perfezione, sarà l'erede di tutte le violenze usate dall'uomo potente contro l'uomo debole; il progresso dell' umanità consisterà non nel ripudiare a mano a mano i pensieri malevoli e gli atti crudeli, ma nel riunirli; la civiltà sarà la *somma* delle successive barbarie. Ah no: non parliamo di depositi, di trasmissioni di voglie immorali, che troppe volte sono stati chiamati *diritti*. A mano a mano che la ragione degli uomini più sviluppata, e le dolci massime della religione li son venuti mansuefacendo e civilizzando, ciò, che pareva ragionevole e giusto, è lor sembrato contrario alla giustizia ed illecito. L' istituzione della schiavitù fu un progresso di civiltà rispetto alla guerra d' esterminio; l' istituzione dei servi della gleba fu un progresso rispetto alla schiavitù; e l' attribuzione, data ai pubblici magistrati indipendenti, di esercitare le *vendette* dei privati, fu un altro progresso rispetto ai tempi in cui il *signore* si faceva giustizia da sè medesimo. Ma tutte queste successive istituzioni in tanto appunto sono un avanzamento in civiltà, in quanto che la seguente, più umana e favorevole ai deboli, abolisce l'anteriore più propizia all' egoismo e alla forza. Sarebbe dunque un retrocedere il ridomandare ai primi periodi della civiltà quello che ne' periodi susseguenti parve barbaro e fu abolito. Per imitare i nostri avi noi dobbiam fare, rispetto al diritto di punire trasfuso nella società, quel ch' essi fecero del diritto di dominio dell' uno sopra l' altro uomo; mitigarlo ognora più, ognora più rivolgerlo non a sfogo d' una propria passione, ma (salvo il bisogno della conservazione propria) al miglioramento del colpevole stesso e al perfezionamento della società. Ecco l' idea filosofica, salutare, cristiana che bisogna formarsi del diritto di punire. Il potere sociale, in qualunque mano esso risieda, è rispetto ai membri d' uno stato quel che è il potere paterno (da chiunque sia esso esercitato) rispetto ai membri d' una famiglia. Un potere 1.° di conservazione, 2.° di educazione: potere che è insieme un obbligo; potere che dev' essere illuminato, tranquillo, imparziale: l' errore, la passione, l' ineguaglianza lo snaturano, e lo rendono una tirannia. Un padre non può reprimere l' uno de' suoi figli, se non perchè gli altri non ne siano molestati, e perch'egli medesimo si corregga. Questi due fini, che sono lo scopo e la

giustificazione della penitenza, ne sono anche la misura. Tutto quel che è di troppo, per conseguire nella data circostanza l'intento, è una irragionevolezza, una durezza, che produce l'effetto contrario dell'effetto voluto, cioè l'insubordinazione all'autorità paterna, la discordia tra' fratelli, la scostumatezza del malamente punito. Così appunto nella società. La società, ricordiamocelo, non è istituita per la soddisfazione di pochi, che che ne avvenga ai molti. Essa è la riunione ordinata, per conseguenza gerarchica, degli uomini, perchè ciascuno si sviluppi, si perfezioni, sia felice per quanto può esserlo in questa terra. È Dio che ha voluto così. Il bene dell'individuo e dell'individuo il più miserabile, il più da nulla, entra nello scopo della società quanto il bene dei più ricchi, dei più dotti, dei più potenti: la società non è ben ordinata, se (quanto dipende dalle sue istituzioni) ciascuno de' suoi membri non *può* essere, proporzionalmente alle sue naturali facoltà, istruito, morale ed agiato. La società è prospera quando il maggior numero de' suoi membri ha *in fatti* i mezzi di educarsi, di essere onesto e felice; e quanto più questo numero cresce, tanto la società può dirsi avanzata in perfezione, e degna di servire d'esempio. Che molto a torto (eppur così spesso!) si chiama uno stato ricco perchè molte ricchezze vi sono, ma pur il popolo ha fame; si celebra come piena di lumi e salita a gran civiltà una nazione, in cui son molte accademie e molte scuole, e molte arti di lusso, e raffinati costumi nelle alte classi, mentre il popolo è ignorante, cencioso, brutale. La società dunque che è fatta per tutti, e ha (o deve avere) un'egual cura di tutti (come un padre è padre di tutti i figliuoli suoi), non si piglia una sollecita cura della vita degli uni, senza che se la prenda insieme grandissima della vita degli altri: se uno è assalito, accorre pronta a difenderlo, ma non per questo sacrifica alla cieca l'assalitore. Lo sacrifica se fa di bisogno, se in altra maniera ella non può difendere l'innocente; ma se lo può, se ne astiene. E se a difendere l'innocente ella non giunge in tempo o non riesce; il motivo della difesa non esiste più: ed allora? Sottentra forse ai suoi occhi il diritto della vendetta? Oh non già: questa parola è parola di passione, parola immorale. Sottentra il bisogno di difendere gli altri che mai potessero essere minacciati; sottentra il debito di ammaestrar con l'esempio del delitto che mena a mal fine, i proclivi a darsi al delitto; sottentra il dovere non meno sacro e men caro, di correggere da'suoi rei abiti, di risanare dalla malattia morale, che lo guasta, il colpevole

medesimo. In somma i diritti e i doveri della paternità: cioè di *conservazione* di tutti, e di *educazione* di tutti. Ma questi diritti e questi doveri (come per un padre, così per la società), avanti di divenir potestà di infligger castighi, sono molto più un obbligo di istruire, di dar del pane, di moralizzare. E perchè possa legittimamente impugnare la sferza, bisogna che l' autorità possa dire a sè stessa = io ho fatto tutto per non venire nella necessità d' impugnarla. Le cure affettuose, l' assistenza, i consigli non han giovato; non mi resta (e me ne duole) che ricorrere alla punizione. = Allora la punizione sarà legittima; e la punizione, diretta da siffatta coscenza, sarà certamente proporzionata al puro bisogno, sarà inflitta con la tranquillità della giustizia, cogli addolcimenti della carità, sarà per questo medesimo, quanto mite, altrettanto esemplare e giovevole al reo. Ecco la vera teoria del diritto delle pene; la sola che possa essere ammessa dalla filosofia e dalla religione. E in questa teoria la questione della pena di morte è una mera questione di fatto: un esame 1.° della sua necessità per difendere la vita degli altri cittadini; 2.° della sua efficacia come esempio. Che non è da dire, s' ella sia buona, a procurare il miglioramento del reo. E poichè appunto in 1.° luogo ella non conduce a questo miglioramento; 2.° solamente in qualche particolare e raro caso è un inevitabile mezzo di difesa; e se lo è, lo è appunto finchè l' aggressore resiste a mano armata, e non quando egli è inerme e privo della libertà; 3.° da una lunga esperienza è dimostrata la pena di morte inefficace, o (a dir poco) dubbiosamente efficace, per la repressione dei futuri delinquenti; ecco perchè è ben difficile di giustificarla; e perchè, a volerla con qualche nuovo argomento difendere, bisogna come il sig. Tonelli ha fatto, ricorrere alla teoria del regno della forza. Mezzo di difesa, che è di per sè solo una sconfitta.

VIII. Ma ai termini appunto di una ricerca di fatto riconduce l' A. medesimo la questione. " Ciò posto (dic' egli pag. 101) „ tutto si riduce a determinare, se sia o no necessaria (la pena „ di morte) se produca o no un effetto (bisogna però aggiun- „ gere = fra quelli che giustamente e umanamente la legge si „ può prefiggere =) un effetto che non possa con altra pena „ ottenersi; o se il vantaggio della società . . . richieda che que- „ sta pena, stata in vigore sin quì, venga abolita „. — Eccoci rientrati nei limiti, fra' quali la presente discussione era stata finora racchiusa; ed io potrei quì tacermi, perchè mio principale scopo era quello di far conoscere il poco valore, e soprat-

tutto le fatali conseguenze de' nuovi argomenti che in favore della pena di morte l' A. ha desunti dai diritti dell' uomo nel così detto stato di natura. Pure, e per far meglio vedere come ben s' applicano i principj da me finora stabiliti, e per cogliere, come lo fo con piacere, l' opportunità, di approvare e lodare alcune ulteriori osservazioni dell'A., io seguito a scorrere il resto della sua lettera, pregandovi, mio caro Vieusseux, di perdonare a me la lunghezza della mia.

Passa il sig. Tonelli ad esaminare *i motivi*, per *cui al bene della società si renda necessaria l'abolizione* della pena di morte: e gli esamina *tanto di fronte al colpevole quanto di fronte alla massa della società.* Io devo qui far risaltare il cambiamento indotto nei termini della proposizione, i quali l' alterano in sè medesima notabilmente. Infatti qui si suppone la pena di morte in legittimo possesso, e si vorrebbe addossar la prova *dei beni* dell' abolizione a chi la domanda: mentre all' opposto è la legittimità appunto di questa pena quella che si impugna; e a chi vuol mantenerla incombe l' obbligo di provarne, non solamente i *vantaggi* (che ciò non basterebbe ancora di faccia al sacro diritto che ha ogn' uomo alla propria vita) ma una rigorosa *necessità.* E questo preciso stato della questione non bisogna mai dimenticarlo: perchè, solamente che rimangano dei dubbi sulla necessità della pena di morte, i suoi partigiani devono riconoscersi per vinti. Premessa quest' importante dichiarazione, torniamo ad ascoltare l'A. " È forse, domanda egli, la pietà verso „ il prevenuto quella che muove a chiederne l' abolizione? È più che pietà, rispondo io; è un dovere di giustizia, quando non si giunga a dimostrare che il diritto di conservazione della società domanda al reo il sacrifizio della sua vita. E fosse anche solamente pietà: la pietà è da contarsi per poco in una società d' uomini, i quali, più che per tutt'altra cosa, si inciviliscono, si perfezionano, soddisfanno alle mire del Creatore, per questo divino e rigeneratore sentimento della compassione?

Ma (insiste l'A. e si vale dell'opinione del sig. Lucas come di un argomento *ad hominem*) voi medesimi dite che la morte è lieve in confronto d' una perpetua e solitaria prigionia. E per chi dice così l' argomento ha qualche valore come arme di dialettica, se non lo ha come mezzo di persuasione. Pur anche parlando, come il sig. Lucas parla, si può replicare che, se la perdita della vita non è un male *sentito* ed apprezzato, quanto esso merita, dai colpevoli; non cessa di essere un male per loro, come lo è per l' appassionato e pel mentecatto, che vanno a get-

tarsi in un fiume e si strangolano, e perciò credono la morte un bene. E chi è che possa assumere l'opinion loro come una buona prova? Chi, potendo, non si affretterà ad impedire que' suicidj, come un vero male, benchè per quelle menti stravolte rassembrino a un bene? Così si dica del condannato a perpetua e dura carcere, o ai lavori forzati a vita. Ma d'altronde ben ha ragione il sig. Tonelli di stringere il sig. Lucas, e raffacciargli come orribili quelle pene, ch'egli par che proclami come degne di sottentrare alla morte, appunto perchè della morte più dure. Egli è oramai tempo di sbandire affatto dalla teoria de' castighi l'idea di mirare appunto alla *sofferenza* del reo. Questo pensiero è immorale. La sofferenza non può essere introdotta che come mezzo di esempio (sotto il quale aspetto io l'apprezzo pochissimo, e sotto il quale aspetto dev'essere in ogni caso subordinata alle leggi dell'umanità) o come mezzo di miglioramento del reo. E perchè ella migliori il reo, hà da essere 1.° moderata; 2.° avvalorata dalla speranza; 3.° addolcita dai modi e dalle parole amorevoli di chi s'incarichi dell'educazione morale del colpevole; addolcita e fortificata dagli insegnamenti e dai conforti della religione. Allora la sofferenza, invece della disperazione, genera l'umiltà e la pazienza, quindi l'amore, perfezionator vero del cuore umano. Da queste norme dev'essere regolato un buon sistema penitenziale: e dove nol sia, m'accorderò anch'io a dir male delle dure carceri, e delle desolanti solitudini, come disapprovo la pena di morte.

Ma il miglioramento morale del colpevole, che solo può legittimare le pene inflitte dall'uomo; chi crederebbe che sparisca agli occhi dell'A. come cosa da nulla, *perchè è inutile* per *la società*, dovendo il condannato restar per sempre racchiuso (pag. 102)? E che è ella questa società, se i suoi membri si possono ad uno ad uno sprezzare così? Quando la società non guadagnasse nulla al pentimento del reo, il reo non vi guadagna? E non basta? Ma, la società non guadagna, quando un suo figliolo di scellerato diventa virtuoso! Oh che non si odano da bocca d'uomo queste massime sconsolatrici e sovvertitrici! Ma l'A. certamente si è lasciato sfuggire tali parole, senza pesarle; ed io le riguarderò per non dette. E sostenendo, che nessun uomo può mai dirsi *morto per fare il bene*, aggiungerò che se il condannato a perpetua reclusione non è *morto per fare il male*; è colpa più nostra che sua. Sì sì, io lo ripeto ad alta e ferma voce. È colpa della società se vi sono degli scellerati, quali si dipingono; è colpa della società, se, sottoposti da lei ad una

necessaria punizione, rimangono scellerati, e forse lo divengono ancora di più. Eh! non occorre volerci lavare da questa macchia. Su via diciamolo: quest'iniquo, da noi maledetto, nacque egli tale, o lo divenne? E che aiuti ebbe egli da noi, per non divenirlo? Nato nella povertà, figlio di genitori ignoranti, abietti, viziosi quai li ridusse o li lasciò la dimenticanza e la disamorevolezza della generazione anteriore, fu egli da noi assistito nella sua infanzia? chi si prese cura della sua giovinezza, chi lo istruì? chi svolse la sua ragione, chi gli parlò de' suoi doveri? chi gli apprese un mestiere, chi gli porse i mezzi di guadagnarsi il pane? sviato da altri già guasti, sedotto dalle lusinghe del gioco (al quale noi pubblicamente e legalmente lo abbiamo invitato) corrotto da sfoghi di lascivia che noi autorizziamo; scelto forse da noi a servirci di strumento della scoperta de' delitti, come i bracchi ci servono a scoprire le fiere, che è egli divenuto? quel che poteva; quel che noi abbiamo fatto di tutto perchè divenisse. Mietiamo dunque quello che abbiamo seminato. Ma poichè il miserabile è caduto sotto il peso della sua ineducazione, e si è fatto reo d'alcuna colpa, noi lo abbiamo preso, anco prima di condannarlo, lo abbiam gettato in una carcere in mezzo a scellerati peggiori di lui; là lo abbiamo tenuto mesi ed anni ad una scuola di infernale reciproco insegnamento, di dove, o dichiarato innocente, è tornato nella società infetto d'una lebbra morale; o mandato alle galere, è stato come se da una scuola primaria di delitto passasse all'Ateneo. E questo sciaurato, per cui la società non ha fatto nulla, si maraviglierà ella s'ei la detesta, se si crede da lei provocato a guerra; se cerca di spezzare i suoi ferri, e di lanciarsi a rubare ed uccidere? Io non fo quì la scusa dei delitti. Io sono il primo a riconoscere che vi ha delle basse anime che commettono opere inique: e queste opere le condanno, le detesto: ma soggiungo che prima di dire " facciamo la caccia ai malfattori, come si fa ai lupi; uccidiamoli perchè non fuggano; „ bisogna aver detto " procuriamo che i malfattori cessino d'esserlo. „ E più che dirlo, bisogna averlo fatto. Quando si sarà fatto davvero; quando la società potrà rendere a sè medesima la testimonianza di non aver mancato al suo debito, allora ella pensi ad esercitare il suo dritto. Fino allora io dirò: chi non ha colpa si faccia innanzi, e scagli la prima pietra.

IX. Io non seguirò l'autore nel ribattere ch'egli fa gli argomenti di chi nega l'efficacia della pena di morte, come mezzo di repressione, attesa la probabilità che v'è di non incorrerla.

Queste sono ai miei occhi meschine ragioni e il sig. Tonelli le ribatte con facilità. Solamente dalla difficoltà, con cui oggi la pena di morte si infligge, vorrei che si deducesse un grande argomento del ribrezzo ch' ella ispira ai medesimi giudici, e vi si scorgesse un crescente sentimento generale che la dichiara come ripugnante alle idee e ai costumi della nostra età. Il che essendo vero, non dovrebbe appunto tardarsi ad abolir quella pena; perchè nulla più vale ad indebolire la forza della giustizia pubblica, e ad incoraggire i delitti, di quello che una legge che il giudice medesimo non osa di applicare.

Molto meno poi avrò il ferreo coraggio di esaminare la barbara obiezione, che l'A. dice essere stata fatta contro la pena di morte da chi sostiene che *la morte non è un male*. Queste asserzioni son derisioni atroci che farebbero vergogna al cuore umano, se non provassero, più che altro, tra quali follie si smarrisce la traviata ragione quando ella sprezza gli avvisi dell'intimo sentimento. Il sig. Tonelli aveva una facile impresa alle mani, assumendosi di confutare siffatti vaneggiamenti: ma le pagine ch' egli consacra a questa confutazione, le quali saran forse lette con piacere da chi ama le forti commozioni, confesso il vero, mi han lacerato l'anima. Io le passo senza rileggerle; e deduco dalle cose in esse contenute ben altra conseguenza di quella che l'A. ne cava; cioè, non che la pena di morte è buona come *superlativamente repressiva*; ma ch'essa è indegna di una civile società, perchè *superlativamente crudele*.

X. " Ma, si soggiunge, gravissime offese dallo spettacolo „ dell'ultimo supplizio derivano alle popolazioni tanto nel mo- „ rale che nel fisico „. Questa difficoltà si oppone da ultimo l'autore non per confutarla, ma per ammetterla; e passar così alla seconda parte dell'argomento propostosi, la quale in realtà è la principale " cioè la pubblicità degli ultimi supplizi „. Egli espone con tanta forza e con tanta verità gli inconvenienti dello spettacolo d' un ultimo supplizio, ch'io non posso far altro che approvarlo e commendarlo. — Ma perchè da queste vere e tremende osservazioni deduce egli solamente che gli ultimi supplizj non devono essere pubblici? Perchè in quelle sinistre ed immorali impressioni, prodotte dall'uccisione fredda d' un uomo per man del carnefice, non vedere la prova la più luminosa dell'immoralità di simile uccisione? Io ho cercato di inculcarlo in questa mia lettera: il cuore dell'uomo ha una voce molto eloquente per chi vuole consultarlo. Le leggi regolatrici delle opere private come delle opere pubbliche, dell' individuo come della

società, sono proclamate dal nostro sentimento interiore, nello stesso modo che dalla legge divina e dalla voce della natura. Questo nostro cuore, che non rifugge e non geme a veder rispingere un ingiusto aggressore, a vederlo anche mettere a morte se in altri modi non possa essere salvata dalle sue furie la vita d'un innocente; questo cuore urla, freme, si rivolta al veder calare la scure del carnefice sul collo d'un reo. Il cuore ci dice così che la prima azione è giusta è generosa, che la seconda è vile e inumana. Questo nostro cuore che indurisce, che impara il delitto a quell'atto di pubblica giustizia ch'è destinato a punire e prevenire i delitti, questo cuore ci dice che un tale atto va contro il suo scopo, che è una scuola di male, come lo sono tutti gli atti feroci.

Io ho sempre ammirato con che giudizioso discernimento il pubblico buon senso ha qualificato di *infami* certe professioni: esaminatele ad una ad una, e vedrete che il fondamento e la misura di quell'infamia è dedotta dal condurre esse più o meno alla repressione della pietà, all'indurimento del cuore. E la chiesa che tali professioni ha voluto essere d'impedimento al sacerdozio, con che toccante espressione ne ha ella detto il motivo? *ex defectu lenitatis:* formula divina che equivale ad un anatema contro la pena di morte. — Or se la professione di boja, di questo re, il cui trono (al dire di Vittore Ugo) nessuna rivoluzione ha potuto finora crollare, se questa tanto difesa professione sia infame, lascio che altri lo dica. Riconosciamo dunque nel decreto dell'opinion pubblica non un pregiudizio di casta, ma una voce dell'intimo sentimento dell'uomo che disapprova come immorale l'atto esercitato dal carnefice. Condanniamo dunque quest'atto, e non diciamo ch'egli ha da essere eseguito in segreto.

Questa segreta, o almeno non tanto pubblica, esecuzione delle *alte opere* (mi sia permesso questo francesismo) che il signor Tonelli suggerisce come temperamento dei sinistri effetti della pena di morte, io lo detesto appunto perchè è un temperamento. Se la pena di morte è necessaria, è giusta, è morale, essa deve per questo medesimo essere salutare alla società; la pubblicità di lei deve accrescere i suoi benefici effetti. Ma se essa nuoce a vedersi, se essa per ciò medesimo, com'io lo sostengo, è immorale, ella appaia qual ella è; ella seguiti ad esser pubblica e ad eccitare l'esecrazione di tutte le anime dabbene. Se per freddo volere d'un giudice cade ancora una testa umana, ch'ella rotoli dal palco nella piazza, e là stia in-

sepolta finchè un sapiente riformatore la raccolga con mano religiosa, la baci, e dica " questa era pure la testa d' un nostro fratello: gli uomini viventi non lo sanno: uomini che verrete, apprendetelo; e invece di uccidere i rei, stringeteli fra le vostre braccia, parlate loro una parola di tenerezza, fateli divenire virtuosi „.

Sono ec.

R. Lambruschini.

Della politica e delle lettere, *del cav. Gius. Manno.* Torino 1832, in 4.° di p. 42.

O si considerino i diritti e i doveri che stringon l' uomo di lettere agli uguali, ai minori, ai maggiori di sè; o i diritti e i doveri della società, segnatamente di chi la governa verso le lettere e verso chi le professa; o si guardi all' influenza che sulle cose sociali ebbe la forza dell' ingegno ne' tempi di barbarie, o a quella che ne' tempi d' adulta civiltà, o a quella infine che nelle epoche di morale e politico decadimento; o si pensi al vario destino del sapere e degli uomini sapienti ne' governi aristocratici, ne' democratici, ne' monarchici; o allo sviluppo che le istituzioni letterarie e le sociali vennero prendendo ne' climi caldissimi, e ne' freddi, e ne' temperati; o all' equilibrio che nel movimento delle idee portò lo equilibrio de' politici movimenti, e la mutazione di que' religiosi e civili principii ne' quali lo spirito pubblico è quasi compendiato, simboleggiato; o si comprendano nel nome di letteratura le parti tutte dell' umano sapere, o quelle sole che più direttamente concernono l'amministrazione delle pubbliche cose, o quelle che si levano più alto a cercar nel vero la norma del buono, a cercare nella cognizione dell'umana natura la teoria del diritto e del dovere, o quelle infine che vagheggiano il bello, più o meno, secondo i tempi, diviso dal buono e dal vero; o si rivolga lo studio alle leggi ed agli istituti, od agli uomini, e alle loro creazioni, invenzioni, intraprese; o si trattino i beni e i mali che l' arte del pensare e del dire generarono in particolari occasioni a un particolar popolo, o quelli che meno prossimamente ma più potentemente si stesero a cangiare i destini di molte società, dell'umana famiglia; o la letteratura si prenda ad esaminare come causa di felicità e di sventure, di nobili im-

prese e d' abiette, o come effetto di cagioni più riposte, come semplice *espressione*; o si ragioni delle opere d'arte create o promosse da uomini di stato, o delle civili e politiche imprese, dirette o consigliate o ispirate comecchesia da uomini dotati della maggiore fra le potenze, dopo la virtù, la potenza, io dico, dell'ingegno; o si tocchino i beni e i mali che nella società domestica, o quelli che nella municipale, o quelli che nella politica portarono dall' un lato gli esempi e gli scritti dello scienziato, dall' altro la cura o il dispregio de' governanti nel favorire gli intelletti bene educati e le istituzioni acconcie a bene educarli; o si esamini quali son ora le relazioni tra il principato e le lettere, quali saranno tra poco, quali potrebbero divenire; o si studino i mezzi di comporre quelle tante disuguaglianze dalle quali tra l' autorità dell' ingegno e l' autorità della forza suol seguire una guerra continua o di taciti sospetti, o di aperti clamori, o di cospirazioni dall' un lato e di impotenti gastighi dall' altro, o, ch'è peggio, di corruzione reciproca e di scambievol disprezzo; o finalmente, si tentino le vie di ridurre tutte le operazioni del pensiero, della parola, della mano, a potente unità, subordinandole tutte al vero lor fine, la felicità religiosa, che inchiude in sè gli elementi della più larga e pacifica libertà; l' argomento di cui veniamo a far qui parola, è fra i più varii, i più dilettevoli, i più importanti, i più opportuni che presenta il gran campo di nuove idee aperto innanzi all'ansioso ardore della generazione novella.

Il cav. Manno, ben noto alla patria e come letterato valente e come magistrato, volle in questo scritto darne brevemente alcun cenno; e lo fece con quella saviezza, moderazione e rettitudine ch' era ben da aspettare da uomo d'esperienza e d' ingegno.

Incomincia egli dal numerare le qualità necessarie all'uomo di stato, tra le quali pone per prima la rettitudine.

La rettitudine dell'uomo di stato fa anche sì ch' ei diventi guardingo contro alle passioni dei suoi amici. Beato colui che infino dalla fanciullezza non altri legami ebbe a stringere che quelli preparati dalle virtuose inclinazioni e dagl'innocenti affetti! Allora egli non vedrà attorno a se nella prosperità, che quegli stessi che avrebbe incontrato nel più basso della disavventura. Ma a pochi è conceduta tanta felicità. L' amistà della maggior parte degli uomini è come un principio imperfetto dato ad un lavoro, di cui, siccome gitteranno le sorti, si ripiglierà o si lascierà in dimenticanza la continuazione. Basta il più leggiero appicco di antiche correlazioni perchè intorno all' uomo possente

si moltiplichi la schiera degli amici. Quegli lo è perchè congiunto di sangue, od almeno come tale chiaritosi nel giorno stesso del tuo innalzamento: quell' altro perchè nella gioventù fu tuo socio di passatempo: questi era il confidente di tuo padre, e quell'altro è il cliente della tua famiglia: quell' antico tuo collega nelle scuole di cui sono già trent'anni non avevi più veduto la faccia, non ha, per quanto ei ti dice, fatto altro di meglio in questi trent'anni che contemplare tacitamente le fasi tutte della tua gloria crescente, e compiacersene tanto più come più accostavansi alla pienezza, non più abile a rattenere lo sfogo delle proprie acclamazioni, dappoichè hai già tocco il sommo della fortuna. Ora ciascheduna di siffatte amicizie è per parte dell' uomo di stato una esercitazione continua della virtù di cui ragioniamo; tanto è l' artifizio del pregare, tanta la costanza del rimembrare, tanta la fallacia nell' informare, tanta la dissimulazione nel sopportare le contrarietà, e la svegliatezza nel corre dappoi il buon momento.

La rettitudine giova eziandio all'uomo di stato in rispetto ai propri nemici: poichè talvolta il personale risentimento sembra zelo di giustizia, e si giudica della maniera con cui taluno si comporterà verso lo stato col paragone del contegno suo verso di noi.

La rettitudine in fine rende l'uomo pubblico cauto contro a se stesso, cioè contro alle proprie opinioni; nulla essendo più dannoso per uno stato, che quella pretensione all' infallibilità, per cui noi sappiamo, veggiamo ed operiamo meglio di qualunque altro.

Segue più sotto:

Egli abbisogna di amore al lavoro, poichè le alte magistrature non sono tanto onori quanto fatiche, e la fatica che non si ama, o non si fa o si fa malamente. Egli abbisogna di amabilità di maniere, acciò la verità possa venire a lui; e di paziente attenzione, acciò la verità possa parlargli. Egli abbisogna di sagacità per distinguere dalla verità la maschera di essa; e di antivedimento per rimuovere ogni ostacolo, acciò la verità che ha trovato libera la via fra l'oppresso e il ministro, la trovi anche sgombra fra il ministro e il trono .....

.....Egli abbisogna di dignità di forme perchè il comando è seria faccenda: e di severità di costumi, perchè chi comanda, non è mai invisibile. Egli abbisogna soprattutto d' idee e di sentimenti religiosi, perchè chi spera tutto dagli uomini, o paventa gli uomini soli, è quello di cui gli uomini deggiono fidarsi meno. Egli abbisogna di zelo tale pel pubblico prò, che gli paia diletto la fatica ch' ei dura, e vantaggio il danno personale che può tornargli, e calamità propria la calamità del popolo. Egli abbisogna in fine non solo di tutte quelle virtù morali che formano la felicità del famigliare e domestico consorzio, ma di quelle ancora fatte per una sfera più ampia di correlazioni e di dipendenze; o almeno se le virtù chiamate pubbliche non sono altro che le stesse private virtù esercitate più largamente, ei dee pos-

sedere queste in tal grado da poterne fare il miglior uso accomodato alla sua positura.

Or siccome niuno vi sarà che voglia disconoscere l'utilità e necessità di tali pregi in un ministro, così niun uomo ragionevole potrà asserire che questi pregi quantunque distribuiti assai inegualmente, lo sieno però in modo che si posseggano costantemente da una medesima classe di persone, e da un'altra non possano giammai conseguirsi. Che anzi, se gli eccellenti uomini di stato sono rari in certi luoghi e in certi tempi, forse ciò addiviene perchè le scelte fannosi fra pochi; e perciò un buon ministro cesserebbe di essere stimato un frutto peregrino, se si reputasse, qual è, frutto proprio di ogni terreno.

E saggiamente conchiude:

Gli studi storici che gli sono necessari, sono in particolare oltre la storia patria, quelli ragguardanti ai paesi i quali per ragione di commercio, di vicinanza, di politica dipendenza o di politiche convenzioni, hanno con il paese che si governa comuni o distinti i vantaggi, libera o necessaria la corrispondenza delle pubbliche operazioni. Nella qual cosa tanto è lontano che il letterato sia per iscapitare, che l'uomo di stato dee in tal rispetto essere quasi un letterato: poichè il suo studio nella storia dei tempi andati non dee già essere, come quello degli uomini tolti dal mezzo, una cognizione nuda di alcuni ordini di fatti o importanti o curiosi, ma un giudizio continuo della moralità delle azioni, e delle cagioni che le produssero; e una rivista di fatti, sperperati per l'uomo volgare, e per lui rispondenti l'uno all'altro, col confronto de' quali ei s'avvezza non a metter in filza una genealogia di nomi o i fasti di poche illustri famiglie, ma a misurare il grado di civiltà ne' popoli, a riconoscere l'effetto delle buone instituzioni, a commendare per leggi perfette quelle sole che sono più acconce all'indole ed alla capacità de' governati, a ridurre in somma lo studio della storia per mezzo della filosofia a que' finali risultamenti i quali, riproducendosi infallibilmente ogni qual volta ritornano le medesime cagioni, sono vera scienza per l'uomo studioso, e sicuro avvertimento per l'uomo politico .....

Gli è necessario fra gli altri lo studio della giurisprudenza. E questa non così gli è utile per quanto ragguarda alle private ragioni, quanto perchè tale studio fatto con l'aiuto della filosofia avvezza l'animo a ponderare ogni negozio colle bilancie della giustizia; la quale avendo per l'ordinario due sole risposte a fare in ogni quistione, distoglie l'uomo che vi si è addimesticato da quella meschinità de' partiti mezzani, i quali anche dove non partoriscono danno, sono sempre un perditempo; nissuna cosa giovando meglio ad arrestare le pratiche de' presontuosi o de' malvagi come quello spedito *non si può fare*, che distrugge di primo tratto tutte le macchine apprestate; siccome nissuna cosa incoraggia maggiormente i maneggi, o facilita gl' ingiusti

temperamenti ai quali la lunghezza del tempo presta l' occasione in alcuni affari, al pari di quelle melate parole che sotto nome di riserva, di novella disamina, e di mezza concessione e mezzo rifiuto, lasciano il ministro avviluppato senza necessità in un negozio imperfetto, e il chiedente dubbioso fra la confidenza e 'l disinganno.

Un altro difetto consimile aveva già notato più sopra.

.....Come per una ragione di egual origine l' amministratore o scambia le più volte l' interesse pubblico per l' interesse fiscale, o non bastantemente costretto da regole, lascia luogo all' arbitrio laddove ha già il suo impero la legge.

.....Nel dar termine a questa enumerazione degli studi scientifici necessari all' uomo di stato, io dirò che quanto è discosto dal vero chi stimasse questi studi vano lusso di sapere in un ministro, tanto lo sarebbe chi volesse render impossibile un buon ministro richiedendo da lui studi profondi in tanta moltitudine e ricchezza di scienze. Non havvi uomo enciclopedico, e molto meno può esserlo un ministro. Egli dee conoscere le varie province scientifiche pressochè al pari di quelle del proprio paese: le quali non v' ha d' uopo ch' egli abbia minutamente visitato ricercando ogni rivo ed ogni colle; ma basta a lui che ne sappia la positura, la distesa, le produzioni, le dipendenze territoriali, lo stato della popolazione, quelle cose in somma sulle quali in caso di bisogno o di opportunità possa far fondamento per maggiori ricerche.

Dove tuttavia si dovessero pretermettere tutte queste considerazioni, non potrebb' essere passata in silenzio un' altra gravissima ragione sopra la necessità di quegli studi. Gli studi pubblici abbisognano sempre di direzione e di regola, gli studi privati d' incoraggimento. Come il ministro novizio nelle scienze saprà compiere sì alti e rilevanti doveri? Come non correrà il rischio di lasciare inonorati e senza conforto alcuni studi, che per la severità loro attraggono appena l'attenzione comune, e per l' asprezza loro vogliono uomini portati da gagliardo amore per la scienza, od incalorati dalla speranza del favore? Come resisterà alla corrente di certi studi di moda che futili o dannosi conducono i più begl' ingegni a lavorare in terra sterile o in terra ripiena di piante malefiche? Come conoscerà la spendita infruttuosa di tempo che fassi col rimetter in onore alcune disputazioni delle quali la storia letteraria dei secoli passati ci palesa la vanità?

. . . . . .

Come distinguere le ricche e feconde scritture dalle opere meschine e senza frutto? Come le nobili fatiche dello scrittore originale da quelle di coloro che possono essere appellati indoratori delle opere altrui, e che non abbondano ma formicano oggidì in ogni luogo? Come in una parola potrà essere indirizzatore di studi l'uomo non studioso?

.....Le scritture dell'uomo di stato, o deggiano veder la luce e passar così sotto gli occhi degli stranieri, o deggiano aggirarsi solamente fra

le mani de' nazionali, sono sempre l'espressione della sovrana volontà; e dovrebbero perciò rispondere nella dignità dello stile alla grandezza del principe, nella proprietà alla condizione delle materie che trattansi in suo nome, nella temperanza alla delicatezza di tali materie, ed alle cautele che esse richieggono. Non si vuole già da me che lo stile segretariesco sia un esemplare di stile classico, o che la chiarezza e la precisione si tengano in minor conto che le scrupolose avvertenze de' più severi legislatori delle favelle. Ma havvi una immensa distanza fra lo scrivere purgatissimo e lo scorretto, fra una temperata libertà nell' adoprar parole di nobile uso, e l' ignoranza della lingua, fra ciò che sarebbe ridevole per una squisitezza e lavoro di frasi non adeguate al suggetto, e ciò che lo è per la bassezza o scempiataggine delle forme di dire. E ciò sia inteso solamente per le scritture ordinarie.

Ma sonovi fra le scritture dell' uomo di stato scritture tali, che tutta vogliono la finezza l' altezza e l' artifizio dello scrittore il più addestrato a colorare acconciamente le proprie idee. In certi casi ogni parola può racchiudere un mistero, e valer più o meno siccome saranno per gittare le sorti; in certi altri casi ogni parola dee essere mezzo evidente di chiarezza ed argomento invincibile contro alle future interpretazioni. In certe condizioni di tempi si parla risolutamente come dall' alto, e in certe altre con artifiziata pacatezza come da chi è nel basso. In certe occasioni si combatte, ed in altre si schiva una sentenza. Ora si mettono in mostra, ed ora si fanno veder da lungi gli argomenti migliori..... Scritture di tanto momento male si commettono ad altri. Il ministro stesso dee allora stringer la penna, ed egli solo è fatto per esprimere degnamente quello che meglio di ogni altro egli dee comprendere; ma il ministro si troverà al dissotto del suo debito, se negli altri suoi studi non hanno avuto gran parte le lettere; se per queste non ha arricchito la sua mente delle varie maniere di espressione colle quali può essere avvivato un medesimo pensiero; se non ha acquistato per esse la sottigliezza di gusto che fra queste diverse maniere gli fa tosto ravvisare quella che meglio risponde al bisogno; se, in una parola, non è egli così padrone delle proprie idee ch' ei possa ritrarle in carta quali le concepisce nell'intelletto: giacchè basta è vero per concepire altamente e nobilmente l' aver l' ingegno nobile ed alto, ma perchè queste idee producansi in luce senza essere digradate della nativa dignità, uopo è di avere, sopra l' ingegno, l' uso di bene scrivere. . . . . .

Qui dunque brilla particolarmente l' utile opera del ministro letterato, il quale scrive pel principe come scriverebbe per la propria gloria. Allora gli atti di un governo che per la picciolezza sua ha poca parte nell' attenzione degli stranieri sono ricercati e letti, e le cose che per se stesse resterebbero ignorate si propagano pel solo merito dello scrittore. Allora il sovrano parla come conviensi a sovrano, e il rispetto che per ogni riguardo se gli dee è anche cattivato dalla nobile maniera con cui è sempre palesata la sua volontà. E tolgasi

pure dal capo la falsa opinione chiunque credesse, che nei negozi di stato le forme di dire sieno lieve cosa. Quando l'uomo di stato tratta un affare ha bisogno le più volte di persuadere altrui. Quando ei comanda la stessa persuasione gli è di grandissimo aiuto; giacchè meglio si obbedisce quando l'animo è convinto, e le passioni e le affezioni degli uomini, come osservò Plutarco ragionando della eloquenza politica di Pericle, sono come tuoni e accordi dell'anima, che vogliono essere suonati da mano maestra.

Alle quali savissime considerazioni ci sia permesso d'aggiungere in forma d'appendice le seguenti cose che noi cinqu'anni fa scrivevamo (1). — Una sola pagina v'è aggiunta: e non vogliamo dir quale.

Della letteratura considerata come una professione sociale.

I. Quando si pensa all'opinione che degli uomini dati alle lettere corre nel mondo, all'autorità di cui godono negli affari della vita, all'utilità ch'essi apportano allo stato, agli argomenti delle più fra le opere loro, alla sorte che quasi tutti li attende; si vede chiaro che la letteratura non entra quanto potrebbe a far parte dell'edifizio sociale, e che i cultori di lei son creduti piuttosto spendere il tempo in un trastullo dell'ingegno che in una professione conducevole al publico bene. Se della letteratura sia la colpa, se della società, se d'entrambe, quest'è la questione che noi c'ingegneremo di sciorre.

Quando nel nome di letteratura si comprenda tutta intera la pianta dell'umano sapere, ognun vede esserci molti rami di lei veramente fruttiferi, la giurisprudenza, la medicina, le più tra le scienze fisiche e matematiche: ma quel principio di corruzione che guastò l'esercizio delle lettere amene, ognun vede, anche nelle scienze più attive e più solide essersi già diffuso. La vanità o l'avarizia disviano sovente le menti dal fine vero dell'arte. Gli animi e gl'ingegni ancor teneri, tutti raccolti nella contemplazione di solitarii doveri, nell'esercizio di studii solitari, s'avanzano nella vita, vengono al punto di scegliersi per sempre uno stato; e la convenienza gentilizia, o la probabilità del guadagno, o l'ambizione son norma alla scelta; e nella professione abbracciata non si riguarda già il cumulo degli uffizii civili ch'essa impone, ma solo le speranze che porge. Qual maraviglia se avvelenata dall'egoismo la fonte più riposta delle umane azioni, l'opinione ed il sentimento, queste non

possano più venir pure ned utili? E que'medesimi che non lasciano d' adempire alla meglio i doveri dello stato loro, che possono veramente chiamarsi probi e d' intenzione e di fatto, que' medesimi paiono d'ordinario riguardare la probità come un patto stretto con la propria coscienza, com'una condizione di privato ben essere, un interesse; piuttostochè come il debito che ogni uomo nasce per pagare all' umanità, quant' è in lui. Questa deplorabile inconsapevolezza delle sociali obbligazioni, comincia, s' io non erro, a svanire: cominciano a parere men aspri i sacrifizii della vita civile, addolciti da un sentimento mite e sapiente di comune speranza e d' amore. Pure se tanto nelle parti più pratiche della scienza era già l' egoismo; la corruzione di quella che propriamente dicesi amena letteratura, sarà un fatto da deplorare piuttosto che da stupirne. Ma non sarà poi da stupire o da dolersi se la società, per sì lunga esperienza trovando la gloria delle lettere inutile affatto a' suoi bisogni e a' suoi fini, non tenne in onore i più di coloro che le professano.

E di fatti, a vedere l' eloquenza moderna quasi tutta sperdersi o in basse adulazioni o in declamazioni puerili o in ciance vane, come se temesse d'accostarsi a quei grandi argomenti che dalle scienze politiche, morali e storiche traendo splendore, richieggono a interprete dei bisogni dell' umanità l'eleganza d'un forte ingegno e la soave energia d' un affetto sincero; a vedere la poesia quasi tutta andarsene nel vacuo delle fantasie mitologiche, in freddi amori, in generiche declamazioni contro i tiranni, declamazioni ormai fatte ridicole dalla loro acrimonia non men che dalla loro impotenza, nell' affettata deplorazione di personali infelicità, esagerate sovente per debolezza d' ingegno; a vedere l' erudizione assottigliarsi in minuziose indagini, e svanire in poveri rigagnoli piuttostochè raccogliersi in ampia fonte fecondatrice della storia, avvivatrice de' gran germi latenti della morale e della politica; a vedere la storia stessa, ora da una fanciullesca ambizione d' eleganza, ora da una sistematica ostinazione di principii, ora dalla malignità or dal timore, fatta schiava al pregiudizio, a' fini privati, alla publica depravazione; a vedere la filologia collegarsi con la pedanteria o con la malignità per corrompere sempre più quei principii di senso comune che sarebbero pure bastevoli ad avviare nel debito corso lo studio e della lingua propria e delle lingue e letterature straniere, passate e recenti; a vedere insomma il culto del bello erigersi quasi in contrasto col culto del vero e del buono, e l' eleganza fatta quasi nemica alla scienza, e le

leggi immutabili della natura sacrificate ai capricci de' retori, e la grand' anima universale delle lettere, quasi fosse cosa divisibile, fatta in brani; e lo spirito d' *individualità* diventato l' unico animator degl' ingegni; e quegli uomini stessi a cui la rettitudine della mente e dell' animo insegna che la letteratura, se non è utile ai più, riesce all' ultimo in un trastullo pericoloso e nocivo, quegli stessi trattare gli argomenti all' umanità più importanti, ora con gravità intempestiva, ora con indifferente freddezza, ora con acrimonia ostile; e non mai porre cura a commovere veramente; e trar sempre dalla testa la voce, non mai dal cuore; e fabbricarsi catene di convenienza e di falsa dignità che ritengono la parola in una generalità indeterminata e impotente; a veder queste e molte altre cose peggiori, non so qual parte potesse la società prendere alle glorie della letteratura; non so se dovesse, come questa pretendeva, serbarle tributo d'applausi, d' onorificenze, di premi.

E quand' anche tutto questo non fosse stato com' era, io non so dire se l'amena letteratura da sè, dovesse in società bene costituita e veramente civile, essere rispettata come una professione utile, e perciò favorirla: non so se un oratore, meramente oratore, tutto inteso a congegnare periodi e legar frasi; un poeta, meramente poeta, dotto non d'altro che delle sue inspirazioni, si dovessero tenere per uomini così venerabili, come pretenderebbe taluno. Non è più quel tempo che l'impulso d' un cuore ardente e retto bastava a creare i poeti, e poco meno che a formar gli oratori. Vuolsi il corredo di quelle scienze le quali spiegano gli affetti, li giustificano, li dirigono, li rinnalzano, e facendoli dal cuore salire alla mente, di lì gli rifondono con raddoppiata forza di luce e di calore sugli animi. Il commovere, a' giorni nostri non basta; poichè la esperienza moltiplice de' secoli andati e della moderna civiltà depose nel fondo delle intelligenze il fecondo germe del dubbio, germe che, ben nutrito, pullula a verità, ma negletto, cresce a aduggiare dell' ombra sua le credenze più essenziali e più certe. Invano adunque spererà l'oratore e il poeta di scendere sino all' affetto se non s' innalzi fino all' intelligenza; invano pretenderà con l' eleganza de' modi, con la dolcezza del numero, con tutti gli artifizii del dire aprir l' adito al vero, al quale la bellezza non è, come taluni credono, interceditrice ma ancella.

Dico di più: che quand' anco il cultore delle lettere amene corredasse la sua professione di tutti gli amminicoli della scienza; quand' anco il poeta, l' oratore, lo storico potessero

meritare il titolo d' uomini dotti, ancora non basterebbe perchè la società dovesse ricompensare la letteratura come una professione civile; ancora si potrebbe dolere che codesto letterato, nelle speculazioni degli studii passasse la vita, senza dedicarne alcuna parte ai bisogni immediati della gran famiglia in cui vive; potrebbe esigere che alla difficil arte dello scrittore egli s' addestrasse alquanto con l' esperienza pratica delle cose intorno alle quali esce a dar legge o sentenza.

Ed invero, come potrà egli osare uno storico che non ha mai nè trattati affari nè viste battaglie, mettersi a narrare le gran vicende degli stati, senza temer di falsare con inesatta esposizione fatti che mal conosce; di ascrivere a cagioni non vere gli avvenimenti; di tacere talvolta ciò che più importa; d'avanzar falsi giudizii, di fare della storia un sistema? Come potrà l' oratore sperar di convincere e di commovere gli animi veramente, egli che non ha mai studiato il cuore dell'uomo, se non forse un poco nelle sale d' una conversazione dove ognun sa come l' uomo si mostri, sempre più abietto di quel ch' egli è; ma non nel conflitto degl' interessi, non nel fervore degli affari, non in quelle strette ove all' uomo è forza o rivelare i suoi veri affetti, o coprirli in modo da rivelare ancor meglio il fondo della propria natura? Come potrà finalmente il poeta parlare il linguaggio universale de' cuori s' egli nello stato suo si sente isolato dall' universale; se si trova costretto a commutare con una lode più vituperevole della satira il pane che gli getta il potente; se non si mescola con la parte più poetica della nazione, col popolo, e di quivi non degna attingere l' ispirazione dell' affetto, la verità de' movimenti, la franchezza de' modi, la musica del pensiero; e, tutto infardato dall' arte, non osa innalzarsi a quella che il ventoso pedante chiama bassezza plebèa, la sublime semplicità della vergine natura? Egli è tempo ormai d' accertarsi, che senza il vivo contatto delle cose, ogni sforzo di pensiero non creerà che fantasmi; la letteratura diverrà come un piacere solitario, imperfetta, e corruttrice della essenza propria; la scienza o sarà vaga nelle teorie, o nelle applicazioni inesatta e fallace, o fredda e superba; che insomma dall' ingegno di chi non sia pratico cooperatore a' progressi sociali, la storia non riuscirà che un romanzo, la politica un' utopìa, l'eloquenza una declamazione, la poesia una meditazione, un monologo. La rettitudine dello scopo, la forza della mente non bastano a vincere i pregiudizii che crescono nella solitudine, a fornire quelle cognizioni che da sola la vita attiva

s' attingono ; a ispirar quegli affetti il cui calore non si svolge se non dall' attrito de' reciproci movimenti ; a insegnare quella moderazione e di modi e di principii ch' è il carattere della verità pratica e ben provata; a levigare le asprezze del letterario orgoglio ; a diffondere negli organi del corpo e dell' ingegno la vivida energia dell' azione ; a prevenire quelle malattie che lo spirito contrae da uno stato violento , ove sola la mente s'agita e si rigira in sè stessa , intanto che il corpo ed il cuore si rimangono inerti. Io dico che questa inerzia è per sè sola un inconveniente gravissimo , un morbo. Ed è dell' ingegno abbandonato alla sua propria forza, come d' un membro, che, se solo lo eserciti, cresce a dismisura per infievolire la intera macchina ; egli è come del corpo nostro , a cui la respirazione , senza il moto , non basta a salute; egli è come d' un' acqua che sebben limpida naturalmente e salubre , ove la lasci stagnante , imputridisce e ammorba l' aria d' intorno (2).

II. A questo male i governi riparano e ripareranno , occupando ne' civili uffizi l' ingegno de' dotti , mettendo a profitto le loro meditazioni , sperimentando , se ragionevoli , le loro teorie ; proponendo ad essi questioni il cui scioglimento torni ad utile publico; favoreggiando i loro studii e premiandoli , se da spirito di publica beneficenza diretti ; addestrandoli gradatamente a una vita più attiva , più morale ; conducendoli mano mano a educare sè stessi , e rinascere al mondo. Non è più quel tempo che i governi possano credere util cosa il paventare i consigli della dottrina , rigettare com' atto di fellonia ogni sua domanda modesta , porre ostacolo tra le sue indagini e il vero , allontanarla da' publici affari come sospetta , preferirle l' ignoranza e l' audacia che si fan forti d' adulazione e di calunnia , obbligarli ad accattare con viltà l' onore d' un civico impiego , quasichè non si trattasse che d' una livrea ovver d' un tozzo di pane: molto meno godere delle umiliazioni de' dotti , attizzare le ire loro reciproche , avvilirsi a comprare la loro penna , il loro onore , la loro coscienza.

Che se coteste cure non ancora bastassero a riconciliare gli uffizi di letterato con quelli di cittadino , se l' orgoglio dell' ingegno durasse ancora nell' antica inerzia , io non credo pertanto che tutta sarebbe de' letterati la colpa. Il più della colpa sarebbe nella educazione: chè d' ogni male , d' ogni bene sociale quivi è da cercare la fonte. Incominciaste dal forzarli a tessere versi e periodi , senza un' idea nella mente , senza un affetto nel cuore ; e s' e' furono così fedeli a voi da credere che l'ele-

ganza per sè sola sia sufficiente bellezza, vorrete poi tacciare le loro dottrine di pedanteria, i loro scritti d'inezia? Incominciaste dal porre loro in mano libri di religione diversa, contaminati da false massime di morale, da torte idee d'amor patrio, da riprovevoli odii, da sordidi amori (3); e oserete lagnarvi che la letteratura non parli la virtù, che si sfoghi in vanità o in turpitudini, che predichi sovente una libertà al nostro secolo maleadatta? (4) Da una frivola educazione fatti tracotanti gli ingegni, vengono, come dicevamo, al punto di scegliersi uno stato nel mondo: non avvezzi a considerar questo stato come la missione dell'uomo sopra la terra, ma come un mezzo o d'aver pane o di crescere in onore e in ricchezza, non è da stupire che i più retti trovino nauseosa un'occupazione venale che li distragga da studii men tristi, fremano all'imagine delle tante umiliazioni talvolta necessarie a collocarsi in un posto anche mediocre nel mondo; e rinunziandovi, si credano magnanimi, e dell'inerzia loro si facciano un pregio?

Questo, nel presente stato di cose, deve necessariamente avvenire. Sicchè se, dall'un lato, la letteratura, non che servire alla publica civiltà par che spesso la oppugni; e se dall'altro la società pare che rigetti da sè la gloria letteraria, e dimostri a chi n'è superbo un disprezzo più o men velato, ma sempre sensibile, nè del primo male è da accagionar sola la letteratura, nè sola la società del secondo.

III. E quand'io parlo di disprezzo o di stima, non intendo già quella stima o quel disprezzo che manifestansi col premiare di larga mercede o col lasciar languire nel bisogno chi, meglio pregiato e meglio diretto, potrebbe promuovere non solo i morali e i civili ma gli stessi materiali interessi. In Italia esercitar l'arte del pensiero e della parola come un mestiero da cui sperare fortuna, sarebbe doppia stoltezza (5).

Qui giova del resto avvertire una cosa. Altro è che il trattare la letteratura e la scienza come un mestiere, sia cosa deplorabile; altro è che le fatiche dell'ingegno non dieno un sacro diritto anco a quella material ricompensa che non è negata a chi mura una casa, a chi semina un campo. Io parlo di quegli scrittori il cui fine è promulgare qualch'utile verità: di questi dico che il chiamare con titolo di dispregio mercenaria la loro penna e il loro ingegno venduto, perchè dal loro ingegno traggono quella sussistenza ch'altri suol trarre dal cucire un abito o dal piallare un pezzo di legno, è insulto non crudele ma sciocco. Qual delle due è da stimare più sacra? La pro-

prietà di colui che delle non sudate sostanze insuperbisce in ozio vile e in vili usi le sperde; o la proprietà del pensiero? Io concederò che non pochi letterati assai fecero per disonorare l'arte loro e sè stessi: ma spetta egli forse a qualche miserabile pasciuto d'ozio e d'inezia disprezzarli? Ma questo disprezzo non somiglierebbe forse a quello che la più sacra e la più nobil parte della nazione fulminava col titolo di canaglia? Non sarebbe egli vero che qualche scudo di meno o di più toglie o dona l'impunità degl'insulti?

Fortunato, certamente, fortunato chi può donare le sue ispirazioni come Dio glie le manda, chi può non far dipendere la promulgazione di un sentimento generoso dai calcoli d'un libraio; chi può vivere come il suo Genio gli consiglia, può andar a morire dove il suo Genio lo chiama! Ma il bisogno non toglie il diritto. E Canova edificatore del tempio di Possagno, era il medesimo uomo che un patrizio veneto mandava a studiare per *carità;* e, tanto alla prima e meno apprezzata come all'ultima ed alla più celebre delle opere sue, era dovuta, salva la proporzione del merito, una mercede. Non tutti i lavori dell'ingegno somigliano ad una statua di Canova, lo so: ma una verità non indegnamente esposta può far più bene al mondo che una Venere od un Centauro. E ad ogni modo, la gloria dovuta all'eccellenza dell'opera non è da confondere col premio dovuto ad ogni lavoro non dannoso nè inutile; e il bisogno di considerare uno scritto come una merce, non è da confondere colla necessità di vendere l'opinione e la coscienza. Questa necessità (giova il dirlo) non son gli scrittori poveri che più fortemente la sentano. Si può (giova il dirlo) si può esser pagati un tanto la pagina, e queste pagine riempirle meno inutilmente di chi le scrive gratuite; si può essere pagati un tanto la pagina, e conservar l'anima pura da quelle sozzure che non sono ignote ad uomini schiavi di schiavitù ben più vera; si può non essere in tutto indipendente, e pure esser libero. Che direste voi di chi senza bisogno veruno, per abietti timori, per abiettissime speranze, per mera prurigine di viltà, pallia il vero e lo falsa, adula e calunnia, striscia e s'inalbera, e per altrui umiliare si prostra, che direste voi d'un tal uomo, s'egli venisse a disprezzarvi chi, per non discendere a tanto, sa soffrire le umiliazioni e sa vincerle, sa resistere alle tentazioni, sa disprezzare i pregiudizi, sa battere infaticabile la sua via, e convertire gli ostacoli in mezzi, e avanzar sempre; sa tra i bisogni e i doveri mantener sempre quella distanza ch'è fra il corpo e lo

spirito, fra un pezzo di metallo e una verità, fra la terra ed il cielo?

Ma checchè sia di ciò, io qui non parlo della material mercede che la società presente destina agli scrittori; parlo della riverenza ch' eglino e le loro parole possono sperare dagli uomini: e dico che ad ottenerla quale si converrebbe, molte cose s' oppongono; colpa, parte della società, parte loro.

IV. La solitudine primieramente, nella quale l'uomo di lettere per istinto e per istituto d' ordinario si vive, genera nell' anima di lui una disarmonia col mondo esteriore, troppo avversa alla retta estimazion del suo merito. Quella vita raccolta nel giro di poche conoscenze, nel consorzio talvolta di sola la propria famiglia, rattrappisce le idee dell' uomo in un circolo angusto, al di là del quale tutto gli sembra o nullo o cattivo o ridicolo: e la continua presenza dei medesimi oggetti e pensieri dà all'opinione certa tenacità, certa energia esclusiva, che quasi si direbbe una specie di manìa. Sono pochi, a dir vero, gli uomini viventi in certa sfera di relazioni ristretta, che tastati da qualche lato, non dieno segno di ragione alterata: ma nell' uomo di lettere la manìa è più sensibile e più frequente, siccome in colui che vive tutto di pensiero, e innalza in certo modo a potenza d' astrazione fin le impressioni più meccaniche del mondo esterno.

Questa manìa parziale si mostra spessissimo ne' discorsi: e voi avrete sentito più volte il buon letterato intertenere altrui delle menome sue passioni, vicende, speranze, con una vivacità che ha tuttavia la sua grazia; avrete conosciuti di quelli che non diventano eloquenti se non quando parlan di se, non mostrano spirito se non quando montano in collera: avrete osservato come l' uomo di mondo, pur per farli parlare, sia costretto a introdurre il discorso de' fatti loro; se già la loro manìa non è da sè tanto forte, che per tutte le vie li strascini sul campo delle solite declamazioni.

Ma quand'anche il letterato nella società venga accolto in sulle prime con quel certo riguardo che gli spiriti non degradati sentono dovuto all' ingegno, non è però che la parte da lui sostenuta sia la più nobile o la più seria del mondo. Inebriato da quella onorevole accoglienza, egli incomincia a profondere vezzi e lodi e carezze a persone che non lo vogliono vicino se non quanto basta al loro orgoglio: diventa nelle visite troppo sollecito, ne' colloquii troppo difficile ad annoiarsi, nel tuono troppo familiare, tropp'ilare. Tradisce con la loquacità, con la disinvoltura

forzata la sua debolezza. La fama ch'e'gode di sapere e d'ingegno vuol giustificarla a ogni costo: e le frasi del libro stampato, e le raffinatezze della meditazione, e la gravità della cattedra, e i luoghi comuni dell'amore sentimentale, dell'amicizia eroica, tutto vuol far passare nel commercio sociale, di tutto si vuol far bello. E quand'anche e'non sia tanto novizio, pure, se cosa gli riesce di dire o far bene, non può non mostrarne piacere o col sorriso, o con la insolita franchezza de' modi, o col fissar gli occhi in volto a chi ascolta, per ottenerne un segno d'ilarità o almen d'assenso, o col ripetere più volte la cosa medesima, o col cercarne di simili. E in questa smania di fare la sua figura, chi l'assicura che una parola imprudente non gli fugga di bocca; che, tutto occupato di se, e'non badi al carattere, alle opinioni, all'umore di chi lo circonda; e per troppo lusingare gli uni, non offenda gli altri; e per non dare una mentita, mentisca al sentimento suo proprio?

Il vizio familiarissimo de' letterati è l'orgoglio: e non v'è cosa più dell'orgoglio nemica a quell'ingenua bontà senza cui la vita sociale è insoffribile.

Ell'è la bontà che insegna a penetrare ne' desiderii, nelle opinioni degli astanti per non le urtare aspramente: gli è l'orgoglio che da tali urti par voglia trarre il suo vanto. Ell'è la bontà che all'insorgere d'una disputa, insegna a cedere in tempo anche parte della propria ragione, a moderar le risposte, a non s'offendere dell'esser malignamente frantesi: gli è l'orgoglio che di tutto fa soggetto a contese, che per non saper sostenere il punto principale, devìa in una lite accessoria; che non si potendo sfogare con l'avversario, s'attacca a un degli astanti per farlo venir dalla sua, che a questione finita si rifà da capo e ripete gli argomenti già sciolti, e interrompe l'altrui discorso, e grida per non esser egli interrotto, e si porge a spettacolo. Ell'è la bontà che insegna a mostrarsi talvolta men pronto e meno ingegnoso di quel ch'uno potrebbe, pur per risparmiare o un'amara risposta, o un'allusione spiacevole, o un insulto alla verità ed al pudore: gli è l'orgoglio che a nulla pensa fuori che a se, che non pago di sfidare la sofferenza altrui con que' monologhi d'eloquenza monotona, con quello scoppiettìo di facezie fra buone e triste, che non lasciano pace, vuol di più armarsi all'oltraggio, ora pungere l'altrui difetto, ora rammentar cosa che tiri a umiliare chi non l'offese di nulla, ora mostrare col silenzio o cogli atti una noia affettata del discorso altrui, una maligna disapprovazione degli altrui sentimenti.

Gli è quest'orgoglio che ne' letterati si maschera or di fredda modestia che vuol provocare le lodi, ora di burbanza ridicola che vuol comandare il rispetto: gli è questo che li move ora a parlare instancabilmente de' ricevuti onori, delle opere pubblicate, delle guerre durate, a vilipendere gli emuli, a commentare i propri sistemi; ora a far pompa di sapere con gl' ignoranti, ora a mostrare dell' ignoranza un brutale disprezzo, ora a vendicarsi con maldicenza plebea delle menome umiliazioni nella società ricevute.

Questi difetti potrebbero, cred' io, se non tutti, essere almeno in gran parte temperati da un salutare pensiero: che il titolo di letterato è veramente uno svantaggio nel mondo; talchè si dovrebbe, non che raffacciarlo con sì malaccorta importunità, porre ogni arte per farlo al possibile dimenticare. Lascio che la superiorità dell'ingegno ha sempre, come tutte l'altre superiorità, tranne quella della vera virtù, un non so che di sospetto: lascio che il letterato si suole per lungo uso fra noi riguardare da'meno esperti, come un freddo e destro osservatore, che nulla crede, che si ride di tutto e di tutti; da' più pratici del mondo, tenersi o per uno zimbello, o se s'intende di fargli onore, per un commensale di lusso, come sarebbe una livréa di più: dico solo che la fama stessa la qual corre di lui, gli è un nemico.

Natural cosa a tutti è il cercare la relazione delle interne qualità dell' uomo con le esteriori apparenze; e modificare il giudizio di quelle secondo l'impressione di queste. Al primo vedere un uomo di gran fama, gli è come un istinto il voler trovare in quel volto l'impronta dell'ingegno e dell'animo; ed è quasi destino il non trovarvela quanta e quale la si figurava. Non già che un'armonia dell'uomo esterno con l'interiore non sia cosa vera e certissima; ma sempre ell'è tanto più delicata quanto è più grande l'ingegno; consiste, più che in altro, in certa armonica proporzione d' alcune parti, proporzione che non è quasi mai bellezza, ma che tiene molto al comune delle umane fisonomie; giacchè il fondo comune di tutte le fisionomie è certamente una proporzione di parti. Gli è questo carattere appunto che, osservato in volto agli uomini di grande ingegno, li fa parere nulla più che uomini volgari; e comincia quindi a scemare quell'alta opinione che di loro s' era concepita, siccome di cosa superiore all'umana.

Oltre alla proporzione di certe forme principali del corpo, l'altro carattere esterno che distingue le persone d' ingegno è il rilievo d'alcune parti, ma non di quelle più notabili al senso.

Se ben si osserverà, la vivezza dell'occhio non è quel costante indizio di forza intellettuale che da molti si stima: ch' anzi avrete vedute tante donne scipite, tanti uomini tutti carne, getrar da quegli occhi un fuoco vivissimo che non è veramente il fuoco del genio. Nè certa forte espressione di lineamenti, certo carnale risalto della parte più elevata delle guance, pare un sicuro indizio d' ingegno. La forza della mente per lo più si rivela nella conformazione d' una fronte alta e bella; nel facile e armonico scorrere di certe linee dalle guance alle labbra; e in ispezialità, nel profilo. Quella faccia che considerata di fronte, vi sarà parsa insignificante, triviale, guardatela di profilo, e ne vedrete trasparire una delicatezza, una spiritualità, una elevazione di sentimento, che vi rivelerà tutto l'uomo. Ma questi sono, ognun vede, troppo delicati indizii; sicchè, per leggere nel corpo il carattere d'una bella e grande anima, convien riguardarli con l' occhio dell'anima stessa, quasi con la coscienza del grande e del bello. I più, cercando l' ingegno nelle fisionomie che si dicono di *carattere*, spesso s' ingannano. Io non negherò che parecchie buone qualità della mente, come certa vivacità, certa energia, cert'acume, certa sicurezza non sieno fedelmente indicate da quelle facce chiamate caratteristiche: ma la vivacità, l' energia, la sicurezza, l'acume, anche unite, non formano il grande ingegno. Il principal pregio del grande ingegno è la delicatezza; e dalle fisonomie di *carattere*, la delicatezza, quand' anche c' è, non traspare. Quindi nel giudicare degl'ingegni dal volto avviene spesso quello che nel giudicarne dalle opere; cioè che certe qualità estrinseche più sensibili, nell'opinione dei molti la vincono sopra le più intrinseche e più vitali.

Ma non solo d' innocenti discapiti è accompagnata la vita letteraria: troppo sovente, ripetiamolo, veri e reali difetti ne intorbidano il sereno ed il lustro; difetti che la luce dell'ingegno rende più visibili e più spiacenti.

Abbiam già detto che gli uffizii dell'uomo di lettere da gran tempo non paiono essere troppo bene in armonia con gli uffizii del cittadino. Date ad un letterato l'incarico di qualche pubblica magistratura; e sarà un' eccezione, se alla smania di scrivere, al piacere di leggere, ai gusti dell' ingegno, egli non posponga taluno de'suoi doveri. Dategli una famiglia; e quand'anche egli non creda meglio lasciare in lor balìa moglie e figli, pretenderà, per far bene, di dirigerli con certi modi suoi proprii, di tentar nuovi sperimenti d'educazione domestica; e ne riuscirà

infine quello che tutti sanno: poichè, generalmente parlando, la prole de'letterati non gode fama d'essere la meglio educata del mondo. Dategli un sacro ministero; e porterà fin sul pergamo l'ambiziosa vanità dell'ingegno; e quand'anche lo ispirino i sentimenti più retti, non troverà quasi mai la via di scendere al cuore, e scambierà con le figure rettoriche il linguaggio ardente ma semplice dell'affetto.

Nè solamente disuniti dalla società nella qual vivono, ma disuniti pure tra loro noi veggiamo pur troppo gli uomini a cui la concordia dovrebbe parere sì dolce, e certo sarebbe assai gloriosa.

Se in questioni così rilevanti per se, come sono le questioni di morale e civile letteratura, invece di concorrere tutti uniti allo scopo, e aiutarsi a vicenda di raziocinii, d'amichevoli obbiezioni, di correzioni franche, d'esempi, gli uomini di lettere si sparpagliano in bande, e fanno ciascuno del centro suo società e chiesa propria, che sperar mai dei loro sforzi, che credere del carattere loro? E se l'una setta con l'altra si riguardano con accanimento e livore, se ogni gloria dell'una è all'altra quasi vituperio; se ne' privati lor crocchi l'una con l'altra si lacera, si sbeffeggia; se l'una dell'altra fuggono a più potere il contatto; come non sarà che il letterato, sebben d'indole naturalmente mitissima, nel concuocere tuttodì l'ira sua, non s'esasperi, non si renda più e più sempre inetto agli offizi della sociale bontà e tolleranza?

Nè la compagnia nella quale d'ordinario si trova o si colloca l'uomo di lettere, giova sempre a conciliargli l'amore e la stima di quelli il cui grido suol dare a' dì nostri ciò che si dice una fama.

Io non intendo già di decidere la questione, se più conducevole alla virtù e bontà vera sia lo stato del nobile che del volgare, più lo stato del povero che del ricco. Tutti veggono che in un plebeo depravato il vizio appare, per la impudente sua nudità, più schifoso: ma tutti sanno altresì che la nobiltà e la ricchezza portan seco una folla di tentazioni alla povera plebe ignote; che negli ordini più elevati della società si nutriscono e si moltiplicano passioni dal volgo mai non sentite; e che se la reità e la bassezza sono da giudicare secondo il maggior numero de' mezzi abusati e de'buoni impulsi repressi, certo non pare che dalla parte del povero debba tracollar la bilancia. Sicchè, secondo questi principii, il vantaggio di molti fra' grandi e fra' ricchi si ridurrebbe alle apparenze di quella decenza che

copre una corruzione più meditata, più giustificata dai sofismi del vizio, più ingegnosa a saziare e raccendere la propria fame; alle apparenze di quella amabilità che nasconde l' indifferenza, il livore; che condisce di più amaro veleno la calunnia, lo scherno. Non è del nostro proposito nè adottare nè ribattere cosiffatti principii.

Egli è del resto ben più facile e più frequente che sui modi del volgo l' uomo di lettere informi i suoi: perchè, sia forza di natura o di volontà, più frequente dal volgo si levano i grandi ingegni; perchè l'educazione collegiale, ch'è per lo più l'unica educazione letteraria fra noi, molto vale, se mal diretta, a degradare il carattere e impiccolire le idee; perchè l' ingegno sbrigliato ne' primi errori giovanili, sente insoffribile ogni freno di sociale convenienza, e si getta laddove gli par di trovare più viva l'imagine della natura e più facile alle sue voglie lo sfogo; perchè l' ambizione, sempre a destarsi prontissima, chiede ben presto l' incenso delle lodi: e da chi mai ripeterle un giovane se non dagli uguali, dagl' inferiori di condizione e d' età? A ciò s'aggiunga quella soverchia negligenza che par quasi ostentare nel vestire e negli atti l' uomo dato agli studii; quell'amore geloso della propria libertà, e di certi esercizii, non molto, a dir vero, aristocratici; quella familiarità del tratto, intolerante dei vincoli della patrizia urbanità; quelle franche dimostrazioni del proprio sentimento; quelle simpatie e antipatie che la fervida immaginazione sente con tanto più di vivezza e che non sa dissimulare; quell' avventataggine nel percorrere o piuttosto sorvolare certe sottili gradazioni del rispetto e della dimestichezza; per ultimo quella diffidenza, ben rado ingiusta, che assale il povero nella presenza del potente e del ricco.

V. Da tutte queste cose parrebbe che se l' uomo di lettere è condannato a sostenere una trista parte nel mondo, sia quasi tutta di lui solo la colpa. Ma siccome, parlando degli uffizi sociali noi trovammo non tutto della letteratura essere il biasimo se alla società ella non serve quanto dovrebbe; così, riguardando la cosa da un altro lato, anche qui troveremo esser molte alla rusticità dello studioso e del dotto, e non tutte vane le scuse.

E primieramente ognun vede che ad addestrare con eccellenza l' ingegno in qualunque siasi anche leggero esercizio, bisogna, massimamente a' dì nostri, lunga serie d' osservazioni, d' esperienze, di prove, di riforme; molt' ore insomma di meditazione e di solitudine. Nè il bisogno già cessa quando l' ingegno sia reso più franco nell'arte: chè allora, con l' avidità del-

l' apprendere, col piacere del perfezionarsi, col debito di sostenere la gloria acquistata, crescono le difficoltà dell' esecuzione e l' incontentabilità della mente.

Innoltre, le abitudini della vita meditativa non possono con quelle della sociale, qual è oggidì, conciliarsi gran tempo. Lo studioso che, innamorato de' suoi solitarii esercizi, n'escirà di quando in quando per immischiarsi nel mondo, oltre al portar seco quell'incomodo raccoglimento e quella certa resistenza alle attrattive sociali che necessariamente viene da solidi studii, non potrà non accorgersi che il tempo occupato nella società non gli frutta tant' utile, tanto piacere da compensare le umiliazioni, le noje, la cessazione de' prediletti lavori. Quindi a poco a poco e' si ritira dal mondo. L' uomo a cui il cicaleccio sociale pare un elemento di vita, che non saprebbe vivere senza venire a spacciare la sera le quattro facezie che ha ruminate la notte, comincia a poco a poco a trovar noiosa la fatica dello scrivere; si contenta de' facili applausi d' un mondo che gli sorride talvolta perchè sente da lui adulati i proprii pregiudizi; e di buon letterato ch' egli era, diventa un ciarliere, non bene esperto nè dell'arte sua prima nè dell' arte novella.

Si dirà che il molto convivere in mezzo agli uomini è necessario a conoscere il cuore umano. Ma io vorrei veramente sapere se coloro che più parlano agli uomini, li conoscano meglio; se non sia cosa alquanto diversa il conoscere gli umani difetti e il soffrirli appunto perchè non si conoscono; se certi letterati che sono i più costanti a predicare la necessità del conoscere gli uomini, non frequentino la società per far piuttosto conoscere sè medesimi; finalmente se per leggere ne' cuori, le occasioni all' osservatore attento non sieno anche troppe.

Ognun sa come in quella che tra noi si chiama società, sotto apparenze diverse si nasconda sovente il medesimo fondo, e sovente sott' apparenze simili un fondo tutto diverso; come certe grette convenienze, certi torti principii d' educazione e di prudenza, certe circostanze politiche, modellino tutti quasi gli uomini a certe forme, oltre le quali voler sospingere lo sguardo non può dar soggetto che a meditazioni nella trista loro uguaglianza a un retto animo tormentose. Le differenze di caratteri che l' uomo inesperto crede trovare nel mondo, non sono che differenze di gradi: tutto il resto è il più delle volte, un' illusione o della sua fantasia o della instancabile bontà del suo cuore.

E quand' anche così non fosse, quand' anche la conversa-

zione fosse l' unico campo dove studiare il cuore dell' uomo, sarebbe per il letterato un dovere, un bisogno l'immischiarvisi; non potrebb' esser mai un piacere, un sollievo. Ognun sa i modi, gli usi, i soggetti della conversazione tra noi: e se non v' illude l' orgoglio di dover comparire, la debolezza di non sapere esister da sè, od il bisogno di soffocare certe voci che fanno terribile la solitudine; tutti confesserete che trovarsi contenti degli uomini in società, può ben essere un atto di virtù, non mai un sentimento spontaneo di natura. Io dico che soffrire certi difetti, non s' irritare di certe assurdità, compatire certe ridicolezze, assoggettarsi a certe umiliazioni, può essere vera virtù; ma trovarvi un piacere, è bassezza d'animo doppio e maligno. E nelle piccole cose e nelle grandissime, l' uomo di mondo, o sia egli il soverchiatore o sia il soverchiato, è ben rado che presenti alle anime oneste uno spettacolo consolante.

A sentire i giudizi che porta la società sui caratteri e sulle cose, a sentire dai più frivoli argomenti passar di lancio ai più gravi, e tutto decidere con una di quelle massime di convenzione che il mondo ad ogni uopo si crea, per poi prenderne una contraria a suo tempo; a sentire ora messo in discussione con un sarcasmo quanto v' ha di più certo, di più sacro, ora dati per certi i pregiudizi e le illusioni d' un istante; sarebbe ben pazzo chi si sdegnasse o stupisse, ma sarebbe ben miserabile chi, già nudrito d' idee superiori, fingesse d'acquetarvisi veramente.

Io concedo che il non volere aprir bocca se non per dire qualcosa d' assolutamente vero, d' importante, d' esatto, può essere inesperienza d' orgoglio, può essere stolto amore di singolarità: concedo che la pratica negli affari dona talvolta una certa prontezza, una cert' attitudine a giudicare, che coglie non rado nel segno senza saper la ragione di ciò che indovina. Ma converrebbe rimpastar tutt' intero il carattere del letterato, cambiargli anima ed opinioni, per isperare che ne' portamenti sociali egli mostri la disinvoltura dell' uomo di mondo. Que' modi diversi, evidentemente provengono da diversi principii: e vuol dire che l' uomo della meditazione non sa dare alle cose del mondo quell' importanza che può dar loro chi se n' è sempre pasciuto, chi n' ha sempre fatto l' unico piacer suo, la sua gloria; chi non s' è mai elevato a una sfera d' idee più grandi, e più vere per ciò stesso che sono più semplici. Onde quand' anche l' uomo di lettere portasse nel mondo quello spirito d' indulgenza, di affabilità, che in tali uomini è, a vero dire, ben rado; pur non potrebb' essere che e' riuscisse a parere un uo-

mo amabile; perchè non potrebbe mai armonizzare con le opinioni nella società dominanti, non potrebbe mai dare alle cose quel grado appunto d' importanza che gli altri ci danno. Quindi quel carattere d' indifferenza e freddezza, che il letterato anche sufficientemente disinvolto, se non è frivolo o sciocco, suol portare nel mondo: la qual, sebbene giustissima in sè, pure agli uomini della società suol parere un insulto.

Codesto carattere primieramente si tradisce nel non degnar di mostrare que' pregi, anche esteriori e sociali, che veramente s' avrebbero. Perchè siccome l' orgoglio de' mediocri consiste nel far pompa di tutto, così quel de'sommi nel volere che la propria grandezza si faccia da sè riconoscere ed onorare. Io dico *orgoglio*, per riguardare la cosa dal lato più tristo; non già ch' io creda sempre orgogliosa o simulata la modestia de'grandi.

Ognun sente che la freddezza da un elevato d' ingegno mostrata nella società non è sempre da credere timidezza: può essere indifferenza all' opinione di cert' uomini, al vanto di leggiadria. Tal uomo che in un giorno di vena saprà porre in comune la parte sua di giovialità, di disinvoltura, di spirito, il più delle volte apparrà svogliato e melenso. Siffatta varietà può venire dal mutabile umore d' uomini che troppo concedono alla fantasia, ma viene anche da bontà d' animo. Quella faccia sempre ridente, quel tratto sempre gentile, quella declamazione sempre animata, indicano un cuore indurito a que'naturali movimenti d' affetto che variano ad ogn' istante la vita; indicano un fondo immutabile di freddezza, nascosto sotto quelle apparenze immutabili d'amabilità. La freddezza, all'incontro, che l'uomo d' ingegno porta nel mondo, è indizio sovente di lealtà e di candore.

Codesta freddezza è spinta fino alla sbadataggine, quando, astraendosi dal comune trattenimento nella sfera de' propri pensieri, e' commette inavvertenze dalle quali l' orgoglio de' piccoli sa trarre molto ingegnosamente profitto. Codesta freddezza gli fa non badare talvolta a certe parole di provocazione, a certe amare allusioni, con cui la malignità e l' invidia s' ingegnano d' avvelenar la sua pace; parole che, non represse, sovente conducono inconvenienti più gravi. Ell' è infine codesta freddezza che diventa colpevole e viziosa inerzia, allorchè l'uomo d' ingegno, troppo spesso soggetto alla sventura di non essere conosciuto nè inteso, non degna di palesare lo scopo, le ragioni, le scuse di certe sue azioni che del resto e' non degna nascondere; e alimenta così la maldicenza e la calunnia d' uomini che, sebbene

disprezzabili, egli deve tuttavia rispettare ed amare come fratelli.

Perchè, se il cuore umano è sempre un mistero, molto più crescono le difficoltà di conoscerlo, quando i fini dell'uomo sien superiori alle idee e a' sentimenti comuni, quando nella propria coscienza egli trovi di quelle ragioni o di quelle difese che il volgo degli uomini, non che sentire, può appena comprendere; quando collo splendore de' suoi pregi egli faccia ora parere più grandi, or minori del vero i difetti; quando si compiaccia, o per orgoglio o per timidezza o per non curanza, di mostrar sola una parte di sè. Tutte queste ragioni fanno sì che stranissima e quasi sempre lontana dal vero sia l'opinione che del carattere de' letterati corre nel mondo; e che per certa loro semplicità appariscano più inetti, o per certi difetti più cattivi degli altri. Qual maraviglia pertanto se nella società mal interpretate sono sì spesso le azioni dell'uomo di lettere, se torte a mal senso le sue parole, se cercata una significazione di malignità in ogni cenno?

Che se tu non voglia condannar te stesso all'onorata modestia d'andar d'accordo con tutti, d'arridere a tutte quelle massime essenzialmente contraddittorie, le quali spiegano in parte le innumerabili contraddizioni del cuore dell'uomo, ti converrà ad ogni tratto sperimentare quanto sia duro il convivere con uomini che dalle politiche circostanze, dai metodi della educazione, attinsero opinioni e principii non pur diversi da' tuoi, ma tutti l'uno dall'altro discordi. In una nazione divisa com'è questa nostra (e della nostra io intesi sempre parlare nel presente discorso), come sperare la concordia non dico ne' mezzi e ne'fini secondarii delle azioni, ma pur nel fine ultimo e principale? E senza tale concordia, come ottenere quello spirito di sincerità, di benevolenza, di tolleranza, senza cui non è spirito di società?

Costringete un uomo di cuore e di mente a lusingare le debolezze, i vizi, gli errori di chi lo soffre vicino; costringetelo ad imitarli (giacchè non si veggono volentieri se non coloro che si somigliano), costringetelo a tacere dove la sua coscienza gl'impone di levare la voce; e poi s'egli fugge dagli uomini, chiamatelo un inesperto che *non sa vivere*. Ridete di lui s'egli sdegna la maschera dell'affetto, se sente profondo il bisogno di quel consorzio de' cuori in cui solo è vera amabilità e gentilezza; se, nato ad amare, egli fugge di là dove l'amicizia non è che un legame d'interessi, di ambizioni, non è che

un titolo, un suono; se nell' amicizia vera egli porta la delicatezza, l' ardenza, la gelosia dell' amore.

Ma gli accennati inconvenienti che l' uomo di lettere virtuoso saprà non curare quando gli si offra occasione di giovare a' suoi fratelli sono difetti che, posto in circostanze migliori, egli saprà sempre meglio o moderare o vincere od evitare. Alla vita speculativa avvicinate, associate, alternate l' attiva; e la scienza potrà a poco a poco diventare sapienza, e il letterato tornerà cittadino.

K. X. Y.

(1) Le scrivevamo quando l'egregia opera del sig. Manno *sui vizii de'letterati* non era ancora uscita alla luce; ora le pubblichiamo, senza pretensione di far prevalere la nostra opinione alle altrui, senza mira di condannare tale o tal uomo, tale o tale sistema.

Su questo argomento medesimo versano i sermoni del ch. Missirini, de'quali s'è toccato altra volta; sermoni che il cav. Manno avrebbe certamente citati se fossero usciti prima dell'opera sua. Avrebbe, io dico, citata quella faceta del par che vera sentenza:

Co'magnifici addobbi e il regio fasto
Di splendenti sul petto illustri belve
Rara fan lega le modeste Muse.

E quegli altri verissimi:

. . . . . Misleal sospetto
Scinde co'municipii anco Parnaso:
L'uno adombra dell'altro . . .
E ciechi errori e singolari affetti
Formano setta, e crescon rabbia a rabbia.
. . . . . Ove si scorge
Felice ingegno che per opre esimie
Rechi sospetto al sodalizio nostro,
Sia costui segno di sarcasmi accorti.
S'ei vien lodato, al lodator risponda
Nostro sbadiglio; e se censore il morde,
Si faccia sospettar con tronchi motti,
Più ch'ei non dice . . . .
E l'alterno turibulo sul naso
Menatevi a vicenda, onde fra il denso
Adulatorio fumo agli occhi altrui
Mistici siate e venerandi..
A cui si strinse l'amoroso vate
Che la bella francese ornò del canto?
Al gentil Certaldese. Ebbero entrambi
Una cura, un desio: ripor le Muse
Profughe in soglio . . . .

E molt'altre belle cose potrei riportare di questi sermoni, se i termini del discorso, già cresciuto a soverchia lunghezza, non mel vietassero.

(2) Si dirà che alcuni studii richiedono l' intera vita dell' uomo. Oltrechè cotesta è l' eccezione, non la regola; io credo che, ben diretti gli studii, a nessuno l' intera vita dovrebb' essere necessaria.

(3) Ognun sa che nelle scuole si spiegano le bucoliche di Virgilio, e le satire e le odi d' Orazio, sufficientemente immorali, con tutte le mutilazioni *ad usum Delphini*.

(4) Ne' primi tempi dell' invasione francese, all' Ab. Coi, rettore del seminario di Padova, venne un dispaccio che gli ordinava di sostituire a' vecchi autori e alle vecchie pratiche libri ed usi più degni della libertà ristaurata. Il rettore rispose che migliori maestri di libertà egli non conosceva, di Cicerone, di Sallustio, di Tacito, d' Eschilo, di Demostene, eccetera. E dicea vero. — Ma se venisse un' altro dispaccio a ordinare che a' vecchi autori si sostituissero altri più acconci a formare *de' buoni sudditi*, un altro rettore del Seminario potrebbe rispondere che quelle idee sono ormai tanto impresse nella memoria, che si ripetono senza intenderle più.

(5) In Italia, nelle città di provincia, anche in molte capitali si farebbe ridere di cuore un libraio a presentargli un manoscritto, ch' egli, non dico avesse a pagare, ma pur publicare a sue spese. Le sole città dove gli autori sieno qualche volta pagati, sono Venezia, Firenze, Milano. Di Venezia si può ben tacere, dopo aver detto che a Firenze e a Milano, il maggior prezzo che possa sperare un autore è, tranne pochissime eccezioni, di fr. quaranta al foglio. Sicchè il letterato che voglia, non dico arricchire, non dico mantenere agiatamente una famiglia, non dico aver mezzi di spendere in libri o in viaggi, ma vivere decentemente; incominciando a scrivere dai trent' anni e seguitando fino ai sessanta *a far tutti i giorni dell' anno il suo mestiere*, dovrà, semplicemente per vivere, stampar sessanta volumi di 400 pagine ciascheduno. E dopo tutto questo non avrà di che reggere la vecchiezza, di che ripararsi in una malattia, di che sostenere le spese d' un breve viaggio, di che pagare la sua sepoltura. Ma non si creda che il prezzo dei quaranta fr. per foglio, sia misera cosa fra noi: i letterati più celebri soscriverebbero a simil patto. Portate a un libraio un manoscritto da vendere: dopo avervi sovente umiliato col crudele disprezzo d' una goffa ignoranza, o ve lo restituirà senza leggerlo, o vi offrirà uno zecchino per foglio, e crederà di far molto. Un almanacco (e ognun sa di quanta importanza sieno gli almanacchi nella letteratura commerciale d'Italia), un almanacco di cui si venderanno dumila, tremila copie, sarà comprato per cinque luigi, per cinque zecchini: una edizione che conta più di mille associati, pagherà dieci scudi la composizione d'un volume storico di sei fogli in 18.° Le traduzioni dal greco sedici franchi, sedici lire milanesi al foglio: dal francese, dodici, dieci, otto franchi. Un *compositore* di caratteri alla stamperia guadagna molto più del povero compositore di frasi o d' idee. Sono state vendute in Italia delle tragedie per cinque zecchini; de' manoscritti non dispregevoli a peso di carta.

Ma parlando anche d' uomini e d' opere celebri, la traduzione dell' Iliade valse al Monti 4000 franchi: il Romagnosi è costretto (e non è di lui la vergogna) a servire tuttogiorno a' librai. Se si eccettuano i lavori del Gioja, le opere di scienza in Italia rifanno appena il danaro impiegato nella stampa: e peggio le opere di erudizione, se si eccettui l' *Italia* del Micali. Che più? La prima edizione dell' *Adelchi* non ha rimborsate all' autore le spese.

Documenti relativi alla storia d'Italia.

Al Direttore dell' Antologia

Eravate a Livorno, credo, quando uscì di quarantina quel maggior saggio di cose inedite ec., che già vi dissi promesso e spedito di Parigi dal nostro Bibliotecario Palatino. Esso forma, come potete aver veduto, un ben grosso volume, il quale ha per titolo: *Scelti Documenti autentici, che servono ad illustrare la Storia d' Italia, tratti dagli originali per la massima parte autografi, esistenti negli Archivii e nelle Biblioteche di Parigi, per opera di* Giuseppe Molini *Bibliotecario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana* : — *Fascio primo contenente i Documenti tratti da* 137 *vol. mss. della Biblioteca del Re, segnati dal n.°* 8422 *a parte dell'* 8559, *e già appartenenti alla collezione di Filippo Conte di Bethune ec* I Documenti, fra brevi e non brevi, passano i dugento, e furon trascritti quasi tutti in due mesi dal Molini medesimo, che corresse di sua mano i pochissimi fatti trascrivere per mano altrui, aggiunse a tutti qualche osservazione, a molti pure i lucidi delle parole non intese, perchè altri fra noi cerchi d' intenderle ec. Io li ho a quest' ora, se non tutti letti, almen tutti percorsi. E, se non partecipo al solito inganno de' cercatori e leggitori di vecchi documenti, del qual parla anche il Sismondi nel proemio al recente compendio delle sue Repubbliche, posso dirli quasi tutti o curiosi o importanti. Un poco d' inventario, ch' io ne facessi, vi darebbe indizio bastante di quel che sono, ma potrebbe riuscir noioso. Qualche cosetta, ch' io ne trascelga, ve ne darà forse indizio un po'men che bastante, ma, spero, non vi annojerà.

Questi Documenti, non so se ve ne siate avveduto, tengono un di mezzo fra il vecchio e il moderno; chè i più vecchi, e non molti, sono, eccetto un solo, della fine del secolo 15.°; gli altri della prima metà del seguente. Fra essi alcuni pochi sono in latino o in francese; gli altri, come v' imaginate, sono italiani. Pochi pure son di quel genere a cui più particolarmente si dà il nome di documenti; gli altri son di genere epistolare. Trattine infatti alcuni Capitoli o Convenzioni (fra il Re di Sicilia p. e. e quei dell'Aquila nel 1416; tra i Fiorentini e Francia nel 1519; tra il Papa e l'Imperadore dopo il sacco di Roma nel 1526; tra gli Orsini ed altri Principi Italiani nel

1528 ec.), il tutto si riduce a Lettere, o a Pareri, Informazioni, Memoriali ec., che appena se ne distinguono.

Un sentimento più forte di quel che ispira ogni grande esempio de' rovesci della fortuna; un pensiero forse alla nuova composizione, che già tien pronta per le scene il tragico nostro, mi hanno, quasi al primo gettar lo sguardo su questi Documenti, fermato ad un Memoriale senza data, ma che debb' essere del secondo o terz' anno del secolo 16.° e ch' io sarei tentato di trascrivervi intero. È un memoriale di Ludovico il Moro, che, ricordati i suoi disastri, e in ispecie (ma con prudente riservatezza) l'ultimo sì indegno, dice ad un grande della corte di Luigi duodecimo: " intendere se li ambasciadori hanno portata novella niuna che la Maestà del Re de' Romani mi voglia restituire i miei figliuoli: — quando (gli ambasciadori già detti) venghino per pace, e le cose andassino a lungo, pregava S. Maestà (il Re Luigi) che in questo mezzo la persona mia non debba patire: — avendo fatto tutte le dimostrazioni che si possino fare ec., non dovria esser lasciato nella miseria che mi trovo ec. ec. „ parole che in bocca di tal uomo, checchè si pensi delle colpe della sua ambizione, stringono il cuore. Ma non si addicevano a tal uomo lunghe parole di lamento. Eccone altre " intorno alle cose d' Italia ed in che modo la Maestà del Cristianissimo S. Re le ha da governare „ molto più degne di lui. Esse lo vendicano in qualche modo dell' avversa fortuna, e destan nell'animo più profonda pietà. Dopo tre e più secoli che sono scritte, si leggon quasi con quell'ansietà con cui si leggono gli oracoli del Memoriale di S. Elena. " Io non vorria parere prosontuoso in volere darli consiglio (al Cristianissimo già detto) conoscendo la Maestà sua prudentissima: pure ne dirò qualche cosa. Mi parria che Fiorentini si dovessero tenire bene accarezzati e contenti, e farli riavere tutto il suo cioè quello avevano prima, avendo però rispetto a non fare dispiacere a' Genovesi per le cose di Sarzana: questo dico perchè tutti li Signori d'Italia hanno sempre cercato di mantenire Fiorentini in grandezza per contrappeso de' Veneziani, li quali sono troppo possenti, e non moreno mai, e sempre mirano alla morte di qualche Signore per acquistare qualche cosa o per qualche guerra che advenga, come se n' è veduto experientia, chè hanno terre e porti nel reame di Napoli e similmente Cremona: nè per niuno tempo S. Maestà se ne debbe fidare, perchè può ben pigliare exemplo da mi (da me) che ero suo (loro) colligato, come mi hanno tradito. Nè bisogna che voglino trovare excusa che l' ab-

bino facto perchè io li abbia facto venire la guerra cum el Turco ; perchè io juro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna di questo al Turco: e, benchè trovino questa scusa, la pura verità è perch' io non li lassai farsi signori di Pisa, come era la intenzione loro: e lo facevano per avere un altro porto sul mare di qua, per avere di poi l' Italia in mezzo: e tanto più S. Maestà debbe avere gran rispetto alla grandezza loro, per avere loro al presente Cremona, la quale è sul Po e lo signoreggia tutto: e, quando accadesse qualche cosa in Franza, e che la Maestà del Cristianissimo Re non potesse attendere alle cose di Lombardia, o in vita di S. Maestà o poso (dopo) lei, se fariano signori de tutto el resto de Lombardia, per esser Ferrara e Mantua de sotto de Cremona: che, quando se li volesse mandare soccorso per acqua, non saria possibile per Cremona che è sul passo; ed el medesimo è per terra, che hanno el paese suo fin appresso alle porte de Milano ed alla strata Romea. — Similmente me pare sia a proposito tenire el Papa per amico, sia che se voglia, perchè el Papa può zovar e nocere assai in le cose d' Italia. — Del Re di Napoli non ne dirò niente, perchè non so che animo sia quello della Maestà Sua verso lui. — Del Signor Duca di Ferrara è ben fatto tenirlo per amico. ,,

Opinione a più riguardi consimile manifestava più anni dopo (nel 1525) Teodoro Triulzio, scrivendo di Venezia, ov'era con altri delegato straordinario, un' Informazione, della quale par che in corte di Francia si tenesse gran conto, poichè vi fu tutta postillata. Trattasi in essa dello stato d' Italia, delle forze con cui la minacciano Spagna e Lamagna, di quelle con cui dee farsi loro incontro chi regge la Francia. Anche i Veneziani questa volta sono costretti invocar queste forze come protettrici; ma non vorrebbero che costasser loro troppo care; e lo scrittor dell' Informazione, tutto devoto alla Francia, par che se ne adonti. " Questi Signori son quelli, che hanno molto a temere la venuta dell' Imperatore in Italia ec. Ma loro signorie, che non poco confidano in la bontà e possanza di S. Maestà (il Re Francese) ed in quel volere e necessità che pensano lei avere di continuar la guerra con l' Imperatore, stanno, come si vede, ritenute e scarse nel promettere, expectando che S. Maestà, mossa dalla sua grandezza (qui par che manchi qualch' altra parola) verso il suo anzi comune nimico, si induca al prendere e mettere sopra le sue spalle assai major carico e peso che non se gli converrebbe. E perchè ogni volta che di questo han fatto prova, sempre gli è riuscito, così è da pensare, se non si muta modo

(dal Re, a cui perciò lo scrivente consiglia di non aprirsi troppo coll' ambasciador Veneziano) che faciano e debbino fare el medesimo ec. „ I passi propriamente relativi all' opinione accennata più sopra sarebbero un po' più lunghi; ed io non debbo per essi toglier il luogo ad altri che possono avere in sè qualche maggior novità.

Di questi parmi ne sien vari in un documento o brano di documento, poco posteriore al Memoriale del Moro, e intitolato " delle cose accadute nella sollevazione de' popoli di Genova. „ Questa sollevazione, che fu tra il 1506 e 1507, è narrata distesamente dal Guicciardini e da altri, fra i quali il Sismondi, che nel compendio delle sue Repubbliche peraltro si contenta d' accennarne l' ultimo atto. Dal documento, di cui vi parlo, si hanno particolarità che mancano alle più distese narrazioni, e per cui si fa più chiaro il fatto narrato. Ma ciò che in esso a me par più notabile è la ricerca delle cause del fatto medesimo. Ricerca di gusto moderno e direi quasi all' inglese, che mai non ci aspetteremmo nello scritto d'un uomo di Francia o tutto dedito alla Francia sul principio del secolo 16.° " E primo (è da considerarsi) che li mali governi e cattivi comportamenti usati per li officiali e ministri del Cristianissimo Re nostro in dicta città e rivera e valle hanno causato in grandissima parte dicta sublevazione. Imperò da alquanti anni in qua s'è fatto de grave ed indebite extorsioni de' denari da dicta città e rivera e valle da li officiali del Cristianissimo Re nostro. Imperò aviamo facto un certo officiale mai più solito in dicta città, quale si dimandava procuratore fiscale, per mezzo del quale se faceano dicte extorsione. Imperò ogni peccato veniale lo faceano *crimen lesae majestatis*, e sotto tal nome condennarono e applicarono alla camera ec. Per le quali cose li popoli minuti, e quelli della rivera e valle, essendo stimulati e istigati da alquanti sediziosi popolari, quali desideravano di destruere ed avvilire lo stado della prefata R. Maestà, come persone ignorante, facilmente se hanno lassato persuadere a far dicta sollevazione, ec. ec. „ Gentiluomo forse, o come Francese (direbbe il Guicciardini) singolarmente inclinato a' gentiluomini, ei nulla tocca de' mali comportamenti di quei di Genova verso i popolari, nulla del lor famoso *castigavillani*, che un dì o l' altro doveva inevitabilmente esser ritorto contro di loro ec. Biasima invece che presso il Re fossero accolti piuttosto gli oratori de' popolari che quelli de' gentilnomini; narra le arti, non so se da altri narrate, con

cui i secondi furon impediti d' accostarsegli, e ci fa sapere che tra essi era Andrea Doria, il qual poi, vedute le terribili vendette dell' aprile 1507, dovè rallegrarsi di quell'arti, forse meditando di lontano il suo 12 ottobre 1528.

Fra gli scritti non brevi, che forman parte di questi Documenti (e alcuni de' quali, come un Parere o Discorso di Renzo da Ceri, un Avviso al Duca d' Urbino, un Informazione al Cardinal di S. Piero in Vincula protettor di Francia presso la corte di Roma, un' Opinione del Governator di Genova sulle cose marittime, sembran degni di speciale attenzione) non avvene alcuno che si riferisca al gran giorno del Doria. Ben vi si riferiscono alcune lettere del Doria medesimo e di Teodoro Triulzio, che sull'avvicinarsi di quel giorno era preposto al governo di Genova. Qualche sospetto era nato intorno alle intenzioni del Doria, poi ch' egli si fu staccato dal servigio di Francia. Interrogato d' officio dai magistrati supremi della sua patria, e non avendo forse ancor ben maturato quel ch' era per fare, o volendo custodirne il segreto, ei rispondeva loro di Lerici, li 17 luglio dell' anno già detto, in questa forma: " Ho visto la suspectione ha il Signor Governatore de mi per quella città, il che m' è paruto stranio, cognoscendo sua signoria l' animo mio verso quella patria, e che per tal rispetto designasse fargli venir fantarie, al che vi respondo che io, fino a tanto non abbi superiore al quale sia astretto obedire, non innoveria cosa alcuna che potessi vegnire in niuno prejudicio de quella, e de ciò ve ne do la fede mia, la qual potrete dare al prefato Signor Governatore ec. „ E ne' 19 del mese stesso scriveva a questo Governatore, cioè al Triulzio, quasi nella forma medesima, e aggiugneva: " La sorte mia ha voluto che mi sia partito dal servizio di S. Maestà contra ogni mio bon voler, essendo più presto state exaudite e credute le false parole de altri servitori che le mie bone e vere opere (e mi persuadea ancora che non solamente dovessi io esser satisfatto de quello mi era dovuto, ma de posser ottenere una grazia che era tanto giusta e pia che non ho potuto ottenere) sono stato sforzato a fare el detto effetto, e non mi è parso di fare più lunga experientia del mio servizio. Ma sia certa V. S., che, così come lei mi ama per essergli servitore, la può disponer di me tanto, come quando io era a Genoa, stando così in mio potere. Quando la sorte mia vorrà che sia al servizio de altri, mi bisognerà far quello che si richiederà all'onor mio ec. „ Poi ne' 21 del mese già detto, essendo egli a Porto Venere, e scrivendo di nuovo a' Magistrati supremi: " Siate contenti, di-

ceva, prometter per me allo illus. Signor Governatore ec. che, tanto quanto io starò con la bandiera bianca e senza patrone, non solamente averò reverenzia a tutte le cose della Maestà del Re e specialmente a quella città, ma li sarò secondo il mio potere bon protettor e difensor, e quando pur mi accadesse aver patrone, al qual per onor mio me bisognasse servire, vi dico ancora non innovarò cosa alcuna contro quella patria o suo distretto, che da quindici giorni avanti non ve ne abbia avvertito, acciò vi possiate provvedere, e de ciò vi prego a prometter la fede mia, della quale non vi mancarò „. Ne' 20 di Agosto finalmente, richiestone da' Magistrati medesimi, faceva egli stesso, stando tuttavia a Porto Venere, queste promesse al Governatore, anzi si obbligava a dar avviso preventivo di venti giorni, offerendo all' uopo cauzione ec. ec.

La cagione, o piuttosto l' occasione, per cui il Doria si staccò dal servigio di Francia, ne è fatta intendere dal Triulzio in una lettera dei 4 giugno al Gran Maestro Montmorency, lettera che onora egualmente e il Doria e il Triulzio medesimo. Questi in una lettera scritta al Re poco tempo innanzi avea detto come il Doria " stava irresoluto „. Nell' altra, ch' io accennava, narra d' aver mandati a lui amici di confidenza, perch' egli si aprisse loro e si risolvesse. " Detti amici mi hanno reportato aver fatto l' officio ch' io gli aveva commisso, e aver trovato esso M. Andrea de questa disposizione che, vedendo succeder l' effetto della restituzione de Savona a questa città, gli pareva che 'l Re gli faccia maggior grazia che se gli donasse qualunche altra recompensa, e restarà tanto contento de S. Maestà, che più gli sarà cara questa restituzione che se gli donasse uno stato ec. Il che io credo, perchè molte volte, nel parlare che mi ha fatto, ho compreso che ama molto il demostrarsi che tanto (qui la parola è lucidata e sembra dir *ama*) il beneficio della patria sua quanto ciascun' altra cosa ec. ., Per rispetto sicuramente al suo amor patrio, non meno che all' altre sue doti, il Triulzio scrivea moderatissimamente di lui al Re nelle lettere de'5 luglio e de'27 Agosto, pur mostrando credere quando scrivea quest'ultima, che l'illustre capitano, benchè accostatosi all' Imperadore, e partito quindi colle galee per Civitavecchia, non farebbe alcun effetto, finchè non avesse risposta del brigantino spacciato in Ispagna ec., nel che non s' ingannò. Non indovinò peraltro che la condizione, con cui egli si accostava all'Imperadore e per cui aspettava risposta, era la libertà della patria, come provò l' evento dei 12 Ottobre, la cui descrizione,

dopo molte che ne ho lette, mi auguro di poter rileggere nel bel latino del Bonfadio.

Di Teodoro Triulzio si avranno fra i Documenti, di cui vi parlo, dieci o dodici lettere; d' Andrea Doria, s' io le ho contate bene, non più di quattro. Altrettante, credo, se ne hanno di Lodovico il Moro, oltre il Memoriale già detto; molte più di Francesco Sforza; molte più ancora di Galeazzo Visconti; varie latine di Clemente VII o de' suoi segretarii fra' quali talvolta è il Sadoleto; varie francesi di Renata di Francia; varie di varii de' Gonzaghi; varie di varii degli Estensi; varie di varii degli Orsini; alcune di Marcantonio e molte più di Stefano Colonna; altre non poche d'altri uomini qualificati del loro tempo, Renzo de Ceri già detto, Guido Rangone, Andrea Gritti, Federigo Fregoso ec., per tacer di quelli, di cui non abbiamo che una o due lettere, Bianca Duchessa di Milano, Lorenzo il Magnifico, Lorenzo Duca d' Urbino, Giuliano de Medici, Pandolfo Petrucci, Giulio II, Paolo III, Pier Luigi Farnese ec.; o di quelli, di cui non abbiamo che un capitolo o frammento di lettera, come di Gio. Francesco Ridolfi.

Il capitolo, che qui vi accenno del Ridolfi, riguarda le gare del Cardinal Farnese e del Cardinal Salviati, per la successione all'ancor vivo Clemente, e fu trascritto, si vede, come curiosissimo. Non men curioso è un brano di lettera d' un segretario Veneto (del quale si hanno più lettere vivacissime) intorno all' elezione di maestro Adriano ch' egli assicura impossibile. Curiosissima è pure una lettera del Gran Maestro di Rodi, il qual ragguaglia la Signoria di Venezia com'è nato in non so qual parte d' Oriente, di genitori ignoti, e preceduto da strani prodigi, un fanciullo di forme terribili, che a due mesi parla come un profeta e si mostra pieno di tutta la sapienza del mondo, cioè, come s'esprime in altro luogo, *è oscuro e tenebroso nel suo parlare e simile alla filosofia* ec.; ciò ch' egli sa da testimonii d' udito e di veduta, e gli confermano uomini spediti apposta ad accertarsene ec. Curiosa insieme e importante a me par questa che vi trascrivo con qualche variazione ortografica per renderla intelligibile, e intorno alla quale farete da voi le riflessioni che suggerisce.

" Al Re mio Signore soprano. „

" Sire. Io avviso V. Maestà come ho parlato a uno homo da bene, quale me ha ditto che l' impresa che farà V. Maestà sarà vittoriosa e gloriosa, perchè la volontà de Dio vole così che quella ne libera da tanto estremo male, chè lin-

gua umana nol poria dirlo mai le cose grande che se fanno ogni dì. Quando la vostra dolza Maestà vedarà el suo Milano, nol cognoscerà nè li omini nè la terra, tanto de mala sorte è trattato, e ogni dì pezzo se fa. Li poveretti pregono Dio che ne manda el nostro clementissimo Re di Franza a liberarne, che Dio el voglia. Adesso non gli è più nè bianco nè negro; tutti hanno una volontà medesima; desiderano el nostro magnanimo Re. Quando V. Maestà venarà a Milano, vedará che tutto el mondo l'adorano. Perchè io sento ogni dì tanto bone parole che, se potessero venirve a torre in sulle spalle e portarve a Milano, lo farieno volentieri e de bon core, perchè hanno conosuto la sua (la loro) grande ignoranzia. Io so che la Franza pizinina non fu mai tanto ben vista e accarezzata come sono adesso. Posso dire tutto quello che voglio, e tutto è ben ditto, perchè conoscono che non avevano intelletto a quel suo tempo; e persone assai me hanno domandato perdonanza, e dizeno che non conoscevano el suo bene, che avevano perduto l'intelletto, e che Dio li ha molto bene castigato. Mando a V. Maestà certi versi, quali me ha dato quello homo da bene che me ha ditto quelle cose de sopra, el quale de continuo e li altri servi di Dio pregono per V. Maestà, e se potesse far de melio el farian volentera e de bon core. Non altro. Umelmente alla vostra dolzissima Maestà me raccomando. Data in Purgatorio die 11 Januarii 1524 „.

" Umele serva e suggetta de bon core
La vostra Franza pizinina „.

Questa lettera, che può credersi di qualche bella che Francesco I avea lasciata in Lombardia (così ne pensa anche il nostro Niccolini) è certamente autentica. Non così forse due brevi lettere latine, che qui vi reco, per dar pure qualche cosa di latino, ben ch'io sospetti, nella seconda in ispecie, qualche e non recente alterazione.

Veneti Francorum Regi S.

Dum tecum in bello Italico amicitia juncti fuimus, si quid tibi respublica nostra usui fuerit te meminisse arbitramur. Audivimus inter te et Maximilianum Caesarem, quorum veteres sunt nobis inimicitiae, pacem hisce conditionibus compositam, ut illam reipublicae nostrae parum profuturam facile suspicemur. Animi tamen tui magnitudo facit ne ita temere credamus: si quid nam tecum nobis non conveniret, bellum legitimo jure abs te prius indictum expectaremus. Sed videto ne si a nobis nulla lacessitus injuria discesseris, tantum rebus tuis gloriae detraha-

tur, quantum ad regii nominis splendorem, stante inter nos amicitia, accesserit.

Rex Francorum Venetis S.

Regium est beneficiorum reminisci. Si quid ergo Respublica vestra nobis usui fuerit, mutuo gratiam expectate. Quod pace inter Maximilianum Caesarem et nos conflata Rempublicam vestram parum salvam fore suspicemini, adducimur ut nos quoque hispanam manum clandestinis auxiliis vestris sustentatam prospere contra exercitus nostros in Italia pugnasse suspicemur. Nisi enim ita factum esset, suspicio ista animos vestros nequaquam occupasset. Nimirum commissi facinoris conscius non ab re sibi ipsi timet. Quamobrem si ab amicitia vestra discedendum erit, nullam nec gloriae nec rerum nostrarum jacturam faciemus, quando propulsare et in sceleris auctorem injuriam retorquere jure permissum est, et satis regio nomini splendoris accedit si, ob justam causam, ferro certatur.

Volendo ancor trascrivervi qualche breve documento francese, non posso sceglier meglio che fra le Lettere di quella Renata di Francia, che ha lasciate sì dolci e nobili memorie in Italia. Un gran prelato (credo il Cardinale di S. Maria in Portico, di cui, fra questi Documenti, si hanno più lettere) assicurava in una sua la Regina di Francia della buona mente del Papa verso la corte di Ferrara. Contemporaneamente Renata scriveva alla Regina medesima, sua madre:

Madame. J'ay entendu l'accort entre le Pape et l'Empereur, qui est directement tendant a la ruine de l'estat de cette maison, qui est chose qui me desplaist grandement, mais trop plus feroit et me mestroit en desespoir si je n'estois certaine que le Roy et vous Madame pour rien ne la vuoldries laisser diminuer ny tomber entre les mains de ses ennemis. Et quant jamais la vraie servitude, de la quelle je puis porter bon tesmoignage, qu'elle a toujours eu et a à la couronne de France, et principalment à la personne du Roy, ne vous mouverait, Madame, suis je en cette ferme creance que sera pour l'amour de moy, qui y suis venue pour l'obeissance et service de dict seigneur et le votre, par quoy je pense que jamais ne l'abandoneres. Et, combien Madame que j'estime que ma recomandation n'y faict besoings, si me y semble vous en desvoir suplier tres humblement, a ce que chacun connaisse que me tenes en votre bonne grace et amour, comme m'avez toujours desmontre jusques icy, a le quelle tres humblement moy et tout l'estat de cette maison recomande etc.

Qui fo fine, perchè la musica, a parer bella, non vuol

essere troppo lunga. Ne avrò forse dell'altra fra non molto, chè il Molini tornato in fretta da Londra a Parigi (me ne avvisa con una sua dei 23 luglio) sta mettendo insieme un secondo fascio non meno ricco del primo. Spero che sia in esso qualcosa che ci compensi almen momentaneamente di ciò ch'io confidava ch'ei trovasse ne' manoscritti Guilford e Salvi, i primi de'quali, com'ei mi scrive, ancor non furono dopo l'ultima vendita tratti dalle casse, e potrebbero passar presto alla libreria del Museo, ove gli sarà facile farli esaminare; i secondi, venduti anch'essi a Londra recentissimamente, sono forse sepolti in qualche castello impenetrabile. Ciò ch'egli ha mandato ed è per mandare non sarà qui sepolto, ma non potrà, se l'amor patrio di molti non ne favorisce la pubblicazione, servir quanto il Molini desidera ad illustrar l'istoria della patria comune.

M.

Alcune parole sullo scopo e sui mezzi delle Lettere e delle Arti Italiane.

Se alcuno visitando l'Italia ed ammirandone le città, i palagi, gli istituti, i fori, i teatri, in tanta frequenza di scuole, in tanta copia di produzioni, in tanto splendore di monumenti si avvisasse di chiedere qual sia il vero e comune scopo di questi studi di queste lettere di queste arti, noi crediamo che a tal chieditore una giusta risposta dar non si potrebbe facilmente. Perocchè noi veggiamo pur troppo alla poesia, alla eloquenza, alla musica, alla pittura, alla scultura, alle lettere ed alle arti belle in una parola, differenti mete prefiggersi, da esse diversi e particolari oggetti contemplarsi, in esse varie tendenze manifestarsi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle vicende, ma un solo, un generale, un solenne, un glorioso scopo non veggiamo. Se un tenue fatto domestico, se un piccolo vanto municipale vengono magnificati coi versi; se le arrendevoli fantasie italiane, mosse da leggeri motivi prorompono in canti nei quali per solito non si scorge che un frivolo accendimento e un desiderio impotente di lode; se un mercenario oratore vende la sua parola e la sperde in una espansione vaporevole di fatue immagini e di affetti non sentiti; se la vanitosa opulenza sollecita di conservare le avite sembianze comanda ai pittori e agli scultori di riprodur faccie o intenebrate da cupi e feroci pensieri o spente

nell' ozio e nelle libidini; se insomma l' orgoglio, il capriccio, l' interesse, la moda stessa traggono le penne e le matite a secondare le altrui voglie, sovente ad avvilirsi coll' adulazione, e talvolta anche a macchiarsi per denaro; potremo mai credere che, così adoperando, i letterati e gli artisti adempiano l' alta loro missione, si rendano della patria benemeriti, e raggiungano il vero scopo ai loro studi prefisso? Tolga il cielo che ciò da noi si creda: chè anzi pensiamo che sia nobilissimo l' ufficio delle lettere e delle arti come quello che consiste nell' apprestare agli uomini conforti ed insegnamenti, gloria e sapienza, diletto e virtù; ma che sia d' uopo di portare il pensiero lungi dagli esempi comuni e di elevarlo ben alto per chiaramente discernere questo scopo tanto necessario e tanto desiderato, in cui tutte con un concorde e generoso intendimento devono appuntarsi le mire dei letterati e degli artisti. Di questo grave argomento ora pertanto ci proponiamo di trattar brevemente; non per la inutile presunzione di poter sviluppare novelle idee ed insegnare teoriche novelle; ma perchè nel fervore con cui fra noi le lettere e le arti si coltivano, e nel deviare pur troppo frequente che fassi dal segno che viene ad esse indicato dal consenso dei saggi, dal voto della nazione e dai loro stessi bisogni, il richiamare le menti a questo segno ed il mostrare come sia diviso dal volgo e pieno di grandezza e di onore ci sembra che riuscir possa opera non intempestiva, e speriamo anche, non perduta.

Pertanto il proprio e comune scopo delle lettere e delle arti, considerate non già come soccorritrici ai bisogni e come serve al fasto ed al potere, ma bensì quali maestre e consolatrici della vita, altro a nostro avviso non può essere che *la riproduzione della bellezza*. La quale sentenza molti giudicheranno vieta, volgare ed in tal modo nota e certa da non aver d' uopo che intorno ad essa si ragioni: ma, volgendo il pensiero alla maggior parte dei componimenti e dei lavori dei letterati ed artisti de'nostri giorni, a noi pare che questi si valgano della bellezza come d' istrumento per operare effetti da essa diversi e rimoti; e che quindi piuttosto mezzo che scopo la reputino. Ciocchè sommamente rileva: poichè in questa guisa fassi accessorio ciò ch' è principale, e subordinato ciò che deve dominare; onde la viva potenza, la salutare efficacia che deriva dalla bellezza, quando questa sia posta in cima ad ogni subbietto e fatta signora di ogni disegno e di ogni armonia non ha campo di svilupparsi, e rimane una languida attrattiva, un lenocinio vano, sovente male applicato, e talvolta anche pericoloso. Perciò i Greci, che seppero

non solo fortemente sentire ed immaginare ma anche degnamente i loro sentimenti esprimere e le loro immagini rappresentare, e che inoltre conobbero l' immenso valore di siffatte prerogative, e le pregiarono come la parte più preziosa del patrimonio nazionale e della patria gloria, i Greci decretarono con solenne statuto che gli artisti non potessero che riprodur la bellezza; e quindi ciò che altrove fu regola di arte e dettame di sapienza, ivi era legge di repubblica. Ed i magistrati con gelosa e sollecita cura provvedevano alla conservazione della bellezza proposta per modello agli imitatori; e questa dappertutto e da tutti si teneva per cosa venerabile e santa. Perciò la vaghissima Frine nel gran concorso per le feste di Nettuno in Eleusi non dubitava di dare sè stessa in ispettacolo a tutta la Grecia, nuda immergendosi in mare e nuda uscendone; onde l' estatico Apelle trasse il concetto della sua Venere Anadiomene o sorgente dalle acque operata per la città di Coo.

Quelli di Egeste in Sicilia innalzarono un monumento ad un certo Filippo e ne fecero l' apoteosi e gli offrirono sacrifizi soltanto per la singolare di lui bellezza. E pubbliche gare di bellezza eranvi in Elide presso l' Alfeo, a Lesbo nel tempio di Giunone, a Sparta e fra i Parresj; ed i sacerdoti di Giove adolescente in Egea, quelli di Apollo Ismeno e quelli che conducevano a Tanagra le processioni di Mercurio erano sempre giovinetti che in queste gare avevano riportato il premio, poichè rettamente giudicavasi che il fiore della bellezza spirasse una fragranza degna del cielo e rendesse più grate ai Numi le cerimonie, e le offerte. E questo fiore sceglievasi per formare le immagini degli Dei, in cui sempre brillava congiunto alla idea di una eterna giovinezza, ritenendosi che ciò convenisse alla immutabilità della natura divina, e che per altra parte le belle e giovanili forme dei Numi fossero più atte a destar gli affetti religiosi e divoti. In ciò tanta era la sollecitudine dei Greci e sì gran conto essi facevano del ministero delle arti nella religione, che ordinavano dovere agli artisti servire di norma e quasi di modello legale le più belle figure degli Dei foggiate dai più grandi maestri, ai quali mostravasi di credere che le deità stesse fossero apparse per essere bene effigiate; e Parrasio per avere nelle immagini dei dodici Dei maggiori deviato dai modelli ideali e dai lineamenti segnati da Zeusi fu pubblicamente ripreso; e quei pittori, come Aristide, Pausania, Nicofemo, i quali per rappresentare le Dee usavano forme lascive e tratte da meretrici erano chiamati pittori meretricii e andavano per tutta Grecia

svergognati. Perfino nella espressione del dolore, del furore, della rabbia doveva trovarsi bellezza; quindi le Parche descritte da Catullo quali vecchie schifose e truci, quai belle fanciulle sono rappresentate negli antichi monumenti; e lo stesso dicasi di Medusa e delle Larve, in cui la più sublime bellezza sta espressa. Per la medesima ragione non mai o di rado i Greci dipingevano o scolpivano ritratti; perchè non mai o di rado i volti dei singoli individui presentano quella perfetta bellezza, alla cui riproduzione i Greci soltanto attendevano. Affare di tanto momento era per essi la bellezza e tanto ad essi importava, che le arti nemmen per un istante si distogliessero dall' imitarla! Con che diedero una luminosa prova di accorgimento e di civile sapienza. Perocchè la bellezza considerata nella sua generale ed intrinseca influenza è uno de' principali agenti dell'universo; e si colloca ed ha grado e seggio fra la verità speculativa e la materiale bontà delle cose; e come quella serve di pascolo all' intelletto e questo ai sensi, così per la bellezza le facoltà sensitive si esercitano, si nutrono, si muovono. Quindi la umana moralità riceve tuttaquanta impulso e qualità dalla bellezza; e nell' animo le passioni sorgono o buone o malvagie o miti o veementi secondo che da esso la bellezza è più o meno rettamente percepita, più o men vivamente sentita. E la volontà dell' uomo eccitata da quel potente motore si manifesta con atti che necessariamente partecipano della natura del motore medesimo, e quindi sono e si dicon belli; e per tal modo la bellezza morale si fa specchio della fisica, e, posta che sia in azione, è virtù. Mirabile ordinamento che fa dalla stessa fonte scaturire il diletto e la bontà, la virtù e l' amore; quell'amore ingenuo e puro che il creatore spira da sè stesso perchè le sue creature stiano insieme legate e congiunte! In questo senso diceva Euripide che l' amore è consigliere di saggezza; ed insegnava Platone che l'amore è una ispirazione, un soccorso degli Dei per educare e formare il cuore dei giovani alla virtù. Ora non si dà forse alle arti un nobilissimo uffizio, prefiggendo ad esse di entrar a parte di questo provvido ordinamento, di cooperar a sì magnifiche mire, di contribuire ad effetti sì utili? E questo ufficio non comprende il più grave, il più glorioso magistero ch'esercitare si possa, quello cioè di promuovere il morale perfezionamento dell'uomo, e di render questo più degno e più consapevole della eminente di lui dignità sulla terra? Perciò i letterati e gli artisti diserterebbero vilmente il posto loro assegnato e la onorata loro missione tradirebbero, se invece di guidar l' uomo pei floridi campi della bellezza e di

avviarlo a godimenti che avanzano ogni desiderio, o maligni o sconsigliati lo strascinassero fra luride scene di abbominazione, fra atroci spettacoli di sangue e di morte, e là all' anima contristata ed anelante, all'anima conculcata ed impaurita insegnassero la orribil dottrina che l' uomo è la vittima d' una cieca ed immobile fatalità, e che i dolori e le colpe sono la sola parte rimastagli della eredità di Adamo. Hannovi certamente nella natura fisica oggetti che considerati in sè stessi ed isolati non sono belli, e che furono con altissime viste creati e disposti per formare nel gran complesso svariati prospetti e sublimi contrasti; e del pari hannovi nella natura morale passioni disperate ed omicide, perfidie spaventose, ire furenti, errori, delitti, traviamenti di ogni specie: ora per quale motivo, con quale intendimento, con qual frutto vorranno i letterati e gli artisti esporre in mostra questa crudele sequenza di miserie, numerarle quasi ad una ad una, aggiungere alla sciagurata loro forza la potente efficacia delle parole e delle forme, e per tal modo riporre il ferro nelle piaghe della umanità per aspreggiarle e tormentarle? E perchè invece non vorranno volgersi alla parte contraria e schiudere i fonti dei grandi sentimenti fecondatori della vita, i fonti della speranza, dell' amore, della virtù, ponendo sotto gli occhi incessantemente i tesori e i miracoli della bellezza? Nè questa bellezza è un ente misterioso intorno a cui si debba faticare e divinare come sopra un enigma; od un' ombra vana che sia d' uopo trar dalle tenebre a forza di carmi e di scongiuri. Essa trovasi in tutti gli oggetti del mondo dal più spregiato fiore del campo sino all' astro che governa le opere ed i giorni; è una luce che splende a tutti gli occhi purchè siano bene aperti, una voce che parla a tutte le orecchie purchè siano bene attente ad ascoltarla, un amore che penetra tutti i cuori, purchè non siano da triplice acciaro coperti, nè riempiuti d' illusioni nè da viziose abitudini guasti e stemperati. E quando l' uomo in mezzo alla natura riposa l' anima sua in un piacere intimo ed intero e prova una soddisfazione che si pasce da sè stessa e per sè stessa rimane, e gode un'ora lieta che non teme altre sopravvegnenti ore di affanno, ivi senza dubbio è la bellezza, e parimenti nell' ordine morale quando l' uomo veggendo le opere e le azioni de' suoi simili sente da queste ridestarsi in lui gli stessi affetti che gli furono dalla bella natura ispirati, e si commuove di una dolcissima commozione ed in questa si acqueta, e risponde colla voluttà delle lagrime alla consolazione di quelle care impressioni, ivi pure è bellezza; e là possono con

fiducia i letterati e gli artisti ritrovar concetti e forme, e dietro a quelle traccie ordinare le loro imitazioni.

Abbiamo poi detto che l' uomo si posa e si acqueta nel gaudio della bellezza, perchè questa occupa l' animo interamente e pienamente lo appaga; ed aggiungiamo che il riposo è lo stato più acconcio ed accomodato alla espressione della bellezza che si possa dagli artisti desiderare. Infatti lo stato di tranquillità, che secondo Platone è il medio tra la gioia e il dolore, veniva nelle arti greche considerato come condizione fondamentale, e tale tranquillità richiedevasi non solo nelle figure da disegnarsi ma eziandio in quelli che le disegnavano. Perocchè reputavano quei sommi che la giusta idea della bellezza non possa prodursi sennonchè in anime quiete e sgombre da ogni altro pensiero, e che il riposo degli uomini e degli animali sia quello stato in cui meglio se ne possa rappresentare la indole e la qualità, come si scopre meglio il fondo del mare quando è tranquillo. Quindi afferma Aristotele che, siccome i lenti e gravi movimenti del corpo sono indizio di un anima grande, così i Greci ponevano in tutte le loro figure una inalterabile compostezza, cominciando dagli Dei sino alle danzatrici, escluse però le Baccanti. Essi erano persuasi, dice Tucidide, che la magnanimità dovesse stare unita ad una nobile semplicità, e quindi non diedero mai ai loro eroi un' aria raffinata, artifiziosa, maligna o sprezzante, ma sempre spirante grandezza e calma. Secondo questi esempi e questi insegnamenti avvertano però i nostri artisti che tal pace esser non deve quella pace stupida che fa stare gli uomini tranquilli col farli quasi dimentichi di esistere ed, anzichè saggi, li rende impassibili, nè quella pace affannosa e diserta che succede alla distruzione e si trova nella solitudine; ma bensì quella pace senza ozio, quel riposo attivo e fecondo in cui l' anima esperimenta nella sua pienezza il piacer della vita e che risulta dal giusto esercizio di tutte le potenze insieme accordate con quella istessa armonia che modera tutti i moti dell' universo e che non gli lascia nè ristarsi impediti, nè sfrenati trascorrere. Ma questa pace sì necessaria e sì desiderata non mai o di rado spirar veggiamo dai lavori dei nostri artisti, i quali pur troppo per la maggior parte sono pieni di agitazione e di tumulto, ridestano affetti dolorosi e quasi diremmo cruenti, e richiamano memorie che dovrebbero essere spente: onde la povera nostra età vieppiù si agita, si adira e si travaglia. Eppure tanto bisogno di quiete, tanto desiderio di calma non fuvvi giammai come al presente. Poichè il tempo pre-

sente ad un altro succede segnalato per ire, per stragi, per ardimenti, per licenze introdotte nella religione, nei costumi e nelle favelle, famoso per quella fortunosa bufera che seco trasse nella sua rapina e troni e dominazioni e antiche e novelle potestà e trionfi inauditi e i giorni delle vittorie e quelli delle vendette. Dal qual tempo derivò nel nostro una inquietudine vaga e indefinita, un confuso desiderio senza posa e senza scopo, una folla, uno stormo di torbide idee, di speranze deluse, di memorie astiose, di affetti nella ruinosa vicenda divenuti oziosi, e quindi cupi, crucciosi, impazienti; come gli stanchi soffi che vanno errando per l'aere dopo l'imperversare degli Aquiloni, come i vecchi marosi dopo la burrasca (*). Ora è ufficio precipuo delle lettere e delle arti apprestare rimedio a siffatta malattia; ricomporre queste reliquie di moti scompigliati, calmare questo subuglio di flutti ancora iracondi: che si volgano con quel potente loro linguaggio alle nostre sdegnose passioni, che le interroghino, che ad altri oggetti le divertano, che medianti acconcie rappresentazioni le riconducano a gustare la dolcezza dell'amore e la calma della virtù! È questo il vero il principale bisogno della presente età: questo richiede la Italia a' suoi figli, che ponendosi nelle gloriose orme impresse dagli antichi e ricalcate dai loro maggiori facciano servire le lettere e le arti alla riproduzione della bellezza, e questa facciano giovare alla quiete della vita ed al riordinamento della società.

Ma per raggiungere questi fini gravissimi, quali saranno i mezzi da usarsi, quali gli strumenti da adoperarsi? Noi pensiamo che questi mezzi e questi stromenti siano principalmente la natura, la storia, la filosofia e la religione. E indicando la natura noi intendiamo indicare del pari la natura fisica, che abbraccia tutto il mondo sensibile, e la natura morale che nell'animo umano, nelle sue passioni, e ne' suoi atti consiste: e prima la poguiamo, perchè essa prende direttamente il suo corso dal divino intelletto, ed essa, quanto può, segue l'arte, come il maestro fa il discente. Ma per porsi bene addentro nella conoscenza della natura e per bene comprendere ed imitare la bel-

(*) Non tutte forse le pitture e le asserzioni, che trovansi in questo scritto, sono esattamente conformi allo stato reale delle cose; non tutte sembran provare egualmente che l'autore siasi formata una giusta idea de' grandi bisogni e de' grandi dolori ond' è travagliata l'umanità; ma le sue mire sono umane ed elevate, e gliene terran conto anche i lettori che sentono più differentemente da lui. *Il Dir. dell'Antol.*

lezza che in essa risplende, di lungo ed assiduo studio fa di mestieri, di sgombra ed elevata mente, di cuore aperto e non guasto. Perocchè non sempre chiaramente si svela il disegno dell'eterno Architetto, nè dappertutto egualmente manifesti ed evidenti appariscono i consigli della creazione, o perchè la bellezza, siccome cosa augusta e veneranda, sia talvolta schiva e sdegnosa di volgari pensieri e di facili apprendimenti, o perchè le belle imitazioni, alla guisa di tutte le altre cose del mondo, per durare a perenne e lontana fama, abbiano d'uopo di veraci, e saldi fondamenti, e la loro gloria esser debba preparata con diuturne fatiche e con fecondi sudori cresciuta. Perciò a chiunque venga meno questo fermo proponimento e siffatta perseveranza di studio e di amore, la natura sebbene posta in aperto sembrerà muta e tenebrosa, e l'anima confusa si smarrirà per vie che alla percezione della bellezza non conducono. E per tal modo e per tale imperfetto discernimento molti oggetti nella natura sono considerati divisamente, e nol dovrebbero essere: e molti nella contemplazione dell'universo non sono collocati nel debito riguardo di luce, e non se ne conoscono le relazioni, e non si ravvisa, l'uffizio loro assegnato: onde non dee recar meraviglia se invano in essi si ricerca una bellezza, che non può trovarsi isolata, poichè soltanto da riscontri e da contrasti risulta: e se quindi non per intrinseco loro difetto ma per difetto dei contemplanti appariscono brutti. Chiunque nella incivilita Europa mira l'elefante rinchiuso in una prigione od in una gabbia, probabilmente lo troverà un animale nella sua stessa rarità disaggradevole, nelle sue stranie ed enormi forme ributtante: ma certamente si penetrerebbe di alta e grata maraviglia, se lo scorgesse nelle Indie native servire di adeguato ornamento a selvagge ed aspre foreste, sorgere come re sopra una turba d'inferiori animali, inferiori a lui solo a tutti gli altri superiori, e formare degno compimento ad una serie di produzioni tutte straordinarie, tutte gigantesche, tutte avvicinate e congiunte con un accordo di grandezza immane quasi e paurosa. Parimenti il gregge marino stretto in angusto stagno e troppo dappresso osservato può cagionare, in luogo di piacere, disgusto ed anche fastidio e nausea: ma lasciato in libertà nell'ampiezza dei flutti, e visto sotto un cielo tenebroso rimescolarsi o colle onde infuriate o colle montagne natanti di ghiaccio aggiunge una tremenda vaghezza allo spettacolo per sè stesso sublime e magnifico, che presenta il mare, quando specialmente nei deserti del polo sembra dilatarsi e giungere ai confini del mondo. Nè degli studi insufficienti

e falliti o per sinistri consigli, o per ignavia, o per debolezza giova confortarsi col riporre sua speranza nelle forze della natura e col credere ch' essa a tutto supplisca e ripari; poichè quella stessa potenza, quella stessa infinita varietà di produzioni, di accordi, di risultamenti fassi confusione ed ingombro per chi non abbia l' animo educato a sentire le grandi armonie dell'universo. Pertanto crediamo che questo sia il primo subbietto degli esami, e delle osservazioni dello artista, quando si applica alla imitazione della natura: discernere nel gran complesso quale sia l' uffizio e l' uso che i singoli oggetti prestano, perchè ne risulti bellezza; distinguere il principale dall' accessorio: apprendere in qual modo, e con quale ragione la tempra, le proporzioni, le forme delle parti concorrano all'effetto del tutto, e le linee di ogni disegno pongano capo in quella suprema unità che modera la varietà e che genera il bello. Ma però questo subbietto non è il solo nè il più importante. Se non si varca l' oceano, se non si arriva a sponde inviolate e divise dall' orbe, di rado o non mai si scorge la natura nel suo stato primiero e quale uscì dalle mani del Creatore, bella, casta, purissima. Perocchè la superbia dell' uomo, passione fra tutte la più insaziabile, fu cupida di partecipare della gloria della creazione; quindi pose mano nella natura, ed un' artifiziata innovazione diffuse; i monti, le pianure, le acque, le selve, tutte le produzioni, tutti gli aspetti si mutarono: si domò e si modificò la indole degli animali; parve che le cose acquistassero nuova apparenza, nuova significazione, nuovo linguaggio, e per tal modo le influenze fisiche si combinarono e si fusero colle morali, che ormai nessuno che non abbia un' acuta ed esperta pupilla, ed una mente da lunghe osservazioni ammaestrata, può scorgerle distinte, e può i diversi loro effetti conoscere divisamente. Per altra parte quest' uomo sì anelante al comando ed alla gloria sovente lascia la sua immortale anima in balìa agli oggetti naturali, che ne fanno aspro governo ed esercitano sopra di essa una signoria ben altra da quella che dalla bellezza loro proviene. E ciò accade in primo luogo, perchè gli uomini talvolta o per prava indole o per improvvida educazione sono sì fattamente dominati dalle sensazioni, che oltre ad esse non spingendosi col pensiero, attribuiscono alle cause materiali da cui sono operate una forza morale, uno spirito razionale, una volontà viva e veggente: in secondo luogo perchè sì pronta è la fantasia a legare e ad associare tuttociò che congiunto mostra il tempo od il caso, che spesso le più stranie e le più indifferenti cose nelle nostre affezioni

abbracciamo. Così nel mondo un nuovo aspetto, per così dire, si sovrappone all' antico, e noi amiamo gli oggetti esteriori per un piacere di cui quelli furono soltanto testimoni, e gli odiamo per un dolore da essi non derivato; e ne nasce una folla d'idee, di pregiudizi, di fantasmi, di simpatie, di avversioni che riempiono la natura fisica e le varie parti di essa o con una luce non propria abbelliscono o con una lurida e nebbiosa veste contristano. In ciò grave ed oltremodo difficile riesce lo studio dell' artista; poichè stannogli a fronte due nature, due potenze, la fisica e la morale: l'una costante nel suo ordinamento, inalterabile nelle sue operazioni, l'altra varia ad ogn' istante, mutabile ad ogni vicenda; quella sempre pronta, attiva, operosa, come nel primo giorno della creazione, questa pur troppo invilita, guasta, traviata; ambedue in conseguenza ora amiche e cospiranti ad un medesimo fine, ora discordi e combattenti in una lotta che probabilmente non avrà fine sennon quando sarà adempiuta la vocazione dell' uomo nella patria celeste. Ora fra le due nature deve collocarsi l'artista, e sostenere fra esse l'incarico di conciliatore; esso deve riflettere che senza rimontare alla vera cagione di quella infausta lotta, senza togliere le mescolanze che confondono gli oggetti, senza apprendere a mirarli disgregati e distinti, non potrà giammai nella propria mente concepire giuste immagini di bellezza; deve quindi saper considerare la natura fisica nella sua condizione primitiva, conoscere quali parti di essa conservarono le forme loro originarie e quella impronta di bellezza che loro compartì il pensiero dell' Eterno, e quali furono dagli uomini secondo il loro mortale pensiero alterate, diformate, intenebrate; deve sgombrare la natura medesima delle influenze straniere, delle modificazioni fattizie, degli idoli, delle larve di cui fu riempiuta, e non popolarla di altri enti immateriali, che di quelli che crea la fantasia consapevole di crearli: deve nella natura morale guardarsi dal credere assoluti e necessari quei vincoli e quei collegamenti che soltanto da un' accidentale e cieca associazione sono formati; e non assoggettarla ad altre leggi che a quelle che derivano dalle naturali e pure impressioni, con cui gli oggetti esteriori danno pascolo ed esercizio alle facoltà sensitive dell' uomo. E per adempiere quest' ardua missione fa d' uopo che l' artista deponga le antiche abitudini, che si spogli di ogni tendenza, di ogni preoccupazione, di ogni antipatia e che di novelli pensieri rinovellato con libero ingegno, e con franca alacrità tutto l' universo discorra.

Ma riconoscinte nella primitiva loro condizione e nella loro originaria purezza le forme della bella natura, noi vogliamo che più oltre spinga il nostro artista le sue ricerche, e che esamini quale sia la intima ragione di queste forme, e come nei corpi organizzati per esse si ottenga l' effetto della bellezza, e con maraviglioso avvedimento si osservino nel tempo stesso le leggi generali della vita e del moto: e come anzi questi due risultamenti siano per tal modo combinati e congiunti che sembrino l' uno dall' altro derivare e dipendere. Della quale maniera di studio vorremmo che si facesse gran conto nelle istruzioni che dannosi ai giovani nelle accademie di belle arti, poichè molto rileverebbe che ad una cieca pratica e ad una imitazione servile si sostituisse un metodo ragionato ed un insegnamento sopra veri e luminosi principii fondato. Ma trattandosi specialmente di esseri animati non sembra a noi che basti che l'anatomia ponga sott'occhio agli alunni le membra sparte e denudate dei corpi e loro insegni come si reggano, come si congiungano, e come tutte adempiano l' uffizio loro attribuito: ma a parer nostro sarebbe eziandio necessario che loro dimostrasse lo spiegamento e l'effetto apparente di queste membra, quando, secondo la varia condizione degl' individui, sono mosse dai bisogni e dalle passioni, e per la forza di queste o s' irrigidiscono, o si rallentano, od acquistano vigore o lo perdono: cosicchè sarebbe di mestieri che lo studio dell' estetica si facesse compagno a quello dell' anatomia ed entrambi con passo eguale procedessero, affinchè gli allievi potessero apprendere nel tempo medesimo e come gli uomini sentano, e con quai moti, con quai cangiamenti nel corpo questi sentimenti si facciano agli altrui occhi manifesti. Quale elevazione di mente perciò si richiede nell' artista, quale acutezza di osservazioni, quanta diligenza, quante cognizioni! Ma in mezzo a tante relazioni che legano insieme le creature e che, per quanto siano svariate, pongono capo in una maravigliosa ordinatrice unità; in mezzo a tanti oggetti che, sebbene diversi per materia, per tempra, per aspetti, pur tutti con una squisitissima distribuzione di uffizi concorrono alla formazione della universale bellezza; in mezzo ai mutamenti operati nel mondo dalla mano dell' uomo audace per orgoglio a tentar di emulare colla destra onnipotente; tra gli affetti che dall'animo commosso traboccano, e si espandono a modificare la natura fisica colle influenze morali, fra tanti contrasti, in tanta complicazione di cause e di effetti, di azioni e di ostacoli, d' impulsi e di traviamenti, havvi un punto, in cui l' artista, cui il

cielo de' suoi doni privilegia e che di questi doni non abusa, può affissare lo sguardo nella raggiante bellezza e coll'immediata visione di essa raggiungere lo scopo che gli abbiamo prefisso e la sua nobile missione adempire; un punto, intorno a cui in bell' ordine e quasi in vaga mostra si raccolgono ogni genere di sostanze, ogni maniera di apparimenti, le verità e le illusioni, la luce della mente e le ombre dei sensi; dove tutto si unisce, tutto si accorda, e l' arcano della bellezza predicato dai saputi maligni e ripetuto dal volgo neghittoso si svela ai veri veggenti; dove il destino della creatura appare luminoso, pieno di dignità in terra, partecipe in cielo di una felicità senza tempo; dove si vede la bellezza farsi signora degli animi bennati, e da essa nascere passioni che operano le meraviglie o per meglio dire i miracoli della virtù, e guarentire l'umanità da moltiplici mali, da mille accuse, da imprecazioni infinite; dove l' artista può godere l' armonia che il divino Platone udiva, o piuttosto sentiva, come fosse una reminiscenza dei giorni celesti e dei sublimi accordi delle sfere, dove infine sorge una immagine risplendente, che deve convertirsi in una realtà gloriosa, e trasmutare un povero nome assunto nell'esilio terreno in una fama immortale. Così la natura diviene stromento della riproduzione della bellezza! Così lo studio di essa fassi fondamento di quello delle lettere e delle arti, ed alle loro imitazioni somministra regole ed esemplari!

Ma oltre questo mondo presente sì ricco di oggetti capaci d' ispirare negli animi il senso della bellezza e dell' amore, havvi un preferito mondo, che comprende le azioni di quelli che furono, e che porge quindi altri esempli di virtù ed apre altre sorgenti di bellezza. E su questo si affatica la storia, la quale seguendo il corso dei tempi e profittando delle memorie, delle tradizioni, dei monumenti fedelmente ne descrive gli avvenimenti e le vicende, affinchè i vivi possano giovarsi della esperienza dei trapassati ed aggiugnere l' antico senno ai lumi della ragione e della filosofia. Ma oltre a questo dovere principalissimo d'istruire gli uomini, pertiene pur quello alla istoria di somministrare subbietti alla poesia ed alla prosa, al pennello ed allo scarpello, ad ogni maniera di armonia e di disegno, poichè egli è chiaro che le lettere e le arti, dopo aver ritratto dalla natura fisica e dalla umana moralità quanto può servire di acconcio e degno argomento alle loro imitazioni, devono con sommo diletto entrare in un campo sì ampio, sì vario, sì fecondo come è quello della storia. La quale se considerata come custode delle antiche me-

morie e consigliera di sapienza, d' uopo è che abbia per qualità essenziale l' ordine, la chiarezza, la diligenza e la verità, considerata invece che sia quale nutrice ed ausiliaria delle lettere e delle arti aver deve per requisito necessario la bellezza, cioè deve rappresentare tali fatti che per la intrinseca loro efficacia sieno capaci di avvalorare quel possente impulso che ai cuori bennati danno la naturale e la morale bellezza verso l' amore e la virtù: nè la verità di questo principio può essere rivocata in dubbio da chiunque ponga mente a quanto si è detto nella prima parte del nostro ragionamento, e rifletta che riguardo all'effetto estetico nessuna differenza havvi tra i tempi presenti ed i passati, tra le azioni di quelli che vissero e di quelli che vivono. Fermato questo principio, non può dubitarsi che i lavori dei letterati e degli artisti, quando traggono l' argomento dalla storia, non acquistino un grado ben maggiore di forza e di pregio che quando in moderne invenzioni ed in vecchie favole soltanto consistono. Siccome i buoni e puri metalli dopo aver servito agli usi od ai bisogni della vita, ed anche talvolta a frivole voglie ed a miserabili capricci, non perdono il loro reale valore e serbansi parte effettiva della pubblica o della privata ricchezza, ed all' incontro i falsati metalli, se per un istante soddisfanno ad una vanità cupida ed impotente e fingono una dovizia in vano bramata, passato però che sia il desiderio e la moda, rimangono un inutile ingombro ed una scena spregiata; così i fatti storici, anche spogliati di ogni artifiziato lenocinio, recano eguale diletto e giovamento, sendo l' imagine dei tempi trascorsi e tramandando ai posteri le opere e l' anima dei maggiori; laddove le semplici invenzioni, e le favole, se dalle attrattive della bellezza si prescinde, restano forme senza sostanza, armonia senza significato, ombre vane e fatue. E ciò avviene perchè rappresentandosi fatti istorici la verità loro predomina l'intelletto; e l' intelletto convinto aggiunge ali alla immaginazione e fiamma al cuore, e quando tutte le potenze si accordano o ad uno stesso fine cospirano, si rinvigorisce la impressione, e l'azione dell' anima fassi più pronta e gagliarda. Per mezzo di siffatte rappresentazioni il mortale sventurato, sospirando i beni che invidia alla passata età, si conforta, poichè da un passato glorioso che ha sotto gli occhi, e di cui non può dubitare, argomenta un migliore avvenire; ed arrendevole alle lusinghe di una felicità, a cui crede di accostarsi con quegli stessi passi che lo conducono al sepolcro, circonda di speranza e di gaudio quelle beate idee del vero, del retto e dell'onesto che formano il presidio e il

decoro della umanità, e che sì spesso sono con vili offese e con aspre contraddizioni oltraggiate. Ma la favola fra le tenebre ed i mali della vita non ha che una debole e passeggiera efficacia, che si dilegua come solco nell' onda, e tutto l' artifiziale apparato, con cui vuolsi abbellirla, si dissipa in un istante, alla foggia degli antichi incanti che sparivano ad un cenno del negromante. Andrebbe però lungi dal vero chi reputasse questa nostra sentenza riferirsi alle favole greche, che tanto in questi ultimi tempi furono derise e vituperate quai fole insensate, e quali reliquie di una ignorante e traviata antichità. Certamente se quelle favole si riguardano come esempli e credenze, giova che siano o dimenticate o dannate; ma se invece si riguardano come altrettanti simboli di verità fisiche, morali e politiche, devono da qualsiasi men veggente e sensitivo animo ottenere ammirazione e riverenza. La qual distinzione, a parer nostro, sì giusta e sì agevole a farsi, sembra che debba por termine alle questioni, che furono su tal proposito sì lungamente agitate. Poichè qualunque sieno le opinioni, qualunque il fiume sulle cui rive abitiamo, qualunque la bandiera a cui ci siam fatti devoti, dovrassi sempre considerare la greca mitologia come una brillante e stupenda invenzione dell' umano ingegno, concepita per addestrare le menti ancora immature all' acquisto della verità, e per fare che questa ancor novella e mal nota si presentasse al mondo coperta da misteriosi emblemi, nello stesso modo che una vereconda vergine si avvolge ne' suoi timidi veli per evitare gli sguardi dei maligni e dei curiosi. E siffatto scopo gli antichissimi autori di quella mitologia pienamente raggiunsero: poichè quante sono le proprietà dei corpi e dei loro elementi, quanti i fenomeni morali, quante le leggi dell' universo, quanti gli arcani di questa umanità talvolta sì profonda ed imperscrutabile, tutto è figurato e simboleggiato in un sistema, che, oltre al comprendere solenni verità e peregrine cognizioni, si adorna eziandio della più squisita vaghezza, presenta allusioni felicissime e quindi è un ampia sorgente di pura ed elettissima poesia. Perciò Platone vedeva tra quelle favole i principj del mondo civile, e Manete su di esse fondava la teologia naturale: e fra i nostrali il Vico ed il Bianchini procedevano sui vestigi delle favole l' uno a cercare le sorgenti della universale giurisprudenza, e l' altro i fondamenti della istoria universale. Ma alcuni antesignani della moderna letteratura sentenziarono diversamente da quei sapientissimi; e col loro sottile spirito sfrondarono una pianta per tanti secoli venerata e cresciuta a tanta dovizia di

fiori e di frutta ; e siccome l' umana fantasia sempre mobile ed irrequieta non può ristarsi dall' immaginare e dall' inventare , così , bandite le Muse e le Oreadi e le Oceanine , e distrutto l' Olimpo , il Parnaso e gli Elisi , furono invece posti in mezzo e larve e streghe e diavolerie , e morti nei cimiteri , morti nelle bare , morti a cavallo , morti nelle nuvole; e per tal modo agl'idoli più gentili , alle più lucenti forme , ad aeree e trasparenti immagini sostituirono una lurida, paurosa , sformata genia, per cui questa povera umana famiglia già abbastanza travagliata dalla fortuna vieppiù si contrista. Con queste parole non intendiamo alzar la nostra debole voce fra i contendenti , nè tanta autorità ci arroghiamo da comporre tal lite. Un giusto criterio estetico , lo studio dei grandi autori di ogni età e di ogni nazione ed un prudente dubbio sulla forza degli argomenti , che da una parte e dall'altra si adducono, potranno condurre a ben discernere ed a rettamente giudicare delle antiche e delle moderne dottrine e dell' uso che potrà farsi di esse a seconda dei tempi, dei luoghi delle condizioni fisiche e politiche dei popoli e soprattutto dei vari generi di letteratura e di arte che si vogliono coltivare. Ma per evitare ogni pericolo, e per non rompere nei frangenti che dall urto delle opinioni sono mossi , opportuno e bello espediente sarà quello di fare che le lettere e le arti , abbandonate le favole , traggano dalla storia gli argomenti delle loro composizioni e che per tal modo anche alla utilità , anzichè al solo diletto , provvedano. O artisti amate la storia ! Avvi in essa una verità che dà ai vostri concepimenti la valida autorità dei fatti , essa vince la potenza del tempo , e ne ripara i danni e le perdite , essa giova alla comune concordia ed all' ordine civile dimostrando con una realtà eloquente la santità dei vincoli sociali , e come cogli abusi s' indeboliscano e come per le licenze e per gli arbitri si rompano. Amate la storia ! Non fate , che in questo secolo , in cui la gravità degli avvenimenti , e la forza delle sventure costringono le menti a meditare ed i cuori a compungersi , non fate che i vostri ingegni si dicano frivoli , le vostre lettere invereconde , le vostre arti ammaliatrici bugiarde : non fate che l' ardore dei forti ed il respiro dei pietosi si sperdano inutilmente per casi che non furono, per dolori che non si patirono. Rendete il debito frutto alla natura che vi dotò di un alto pensare , di un sentire magnanimo , rendete il debito onore alla patria che quasi in ogni pagina della sua storia vi presenta illustri e nobili opere , imprese gloriose , pericoli intrepidamente affrontati , disastri con grand' animo sopportati. Come il sole non

mai falso illumina l' universo e dà colore ai fiori, sapore alle frutta, vita e moto ad ogni cosa, così la verità sia il fondamento delle vostre composizioni, aggiunga sostanza ai bei fantasmi della vostra immaginazione e dia significato ed espressione alle vostre armonie ed alle vostre parole.

Parlando di osservazioni sottili ed astratte, di storica verità e di criterio estetico, noi ci troviamo già naturalmente avviati a parlare della filosofia. La qual parola, trattandosi di lettere e di arti, ha un significato diverso da quello che ordinariamente le si attribuisce. Ciocchè oltremodo rileva di avvertire, poichè molto nelle scuole e fuori si contese per le parole, e con migliori definizioni e con più giuste interpretazioni si sarebbero evitati rumori o dispute che recarono lunga molestia e che riuscirono egualmente vuoti e di senso e di profitto. Noi pertanto pensiamo che la filosofia nella sua più ampia generalità sia l' analisi di tutti gli enti diretta alla conoscenza della verità; ma che, applicata alle lettere ed alle arti, non debba essere che l' analisi degli oggetti naturali e degli umani sentimenti per servire alla rappresentazione della bellezza. Perciò questa filosofia nelle sue ricerche e nelle sue discussioni deve porre in cima a tutto il senso della bellezza, indagare in che propriamente consista, da quali oggetti si produca, quali condizioni richieda, come si modifichi, e quali effetti dalle sue modificazioni risultino: essa deve in conseguenza attingere alla sorgente delle sensazioni, distinguerne la differenza, conoscerne praticamente le passioni che si sviluppano, ed i moti che le chiariscono, sapere sino a qual punto essi serbino la impronta dell' amore e tendano al bene, e quando se ne dipartono, e dietro a siffatte osservazioni assegnare per così dire il patrimonio alla universale poesia, ed i loro materiali alle singole arti, affinchè queste cieche ed ignare del loro scopo non vadano a cercarli colà dove le miserie nostre si trovano. Egli è quindi manifesto che un filosofo di tal fatta deve aver l' animo squisitamente sensitivo ed informato dalle pure impressioni della natura e del cielo, deve intimamente sentire, non già soltanto conoscere, le grandi armonie che accordano tutte le parti dell' orbe in una musica solenne e che legano insieme la materia e lo spirito, le creature e Dio, la umanità e la religione; deve aver provato tutte le gradazioni del piacere dal fremito della gioia sino alla voluttà delle lagrime; deve infine, diciamolo pure, deve aver fervidamente amato ed acerbamente sofferto, poichè l' amore e la sventura mirabilmente aprono all' uomo gli arcani del proprio cuore e lo iniziano nei mi-

steri della bellezza non già per via di raziocini profondi, ma di calde e veementi sensazioni. Ed è manifesto del pari che questa filosofia si smarrirebbe lungi dal segno, se schiva del comune sentire e sdegnosa della condizione dei mortali si facesse parte per sè stessa, si formasse un mondo a sua posta, ed in questo, come il baco nel bozzolo, traesse da sè stessa la materia de' suoi lavori, ed immemore della realtà delle cose in aride speculazioni si assottigliasse. È vero che in questi studi trascendentali trova l' intelletto un nobilissimo esercizio ed una soddisfazione lusinghiera: ma noi solleciti soltanto dell' onore delle lettere e delle arti non vogliamo che abbiano per istromento e per guida una filosofia orgogliosa, intemperante, usa ad innalzarsi sulle ali della contemplazione sino alle nuvole, ed a cercare in quell' altezza la ragione astratta del bello, del sublime, dell' infinito; noi vogliamo una filosofia sobria nella stessa dottrina, modesta, pratica in tutto ed umana, uscita piuttosto dalla scuola di Socrate che da quella di Aristotele; vogliamo una filosofia che si goda del consorzio degli uomini e che, simile alle lettere ed alle arti a cui la intendiamo associare, sia compagna della nostra vita, consolatrice nelle avversità, sia nostra nutrice, nostra ospite, pronta a seguirci dappertutto, di giorno e di notte, nella città e nella campagna, a peregrinare, a rusticare con noi.

Senza dubbio professare dobbiamo riverenza e gratitudine alle illustri nazioni ed ai loro eletti ingegni che seppero aprire alla filosofia una via quasi intentata, e che si proposero con ardito intendimento di trovare nell' anima umana ogni principio de' suoi procedimenti e delle sue operazioni, e di fecondare con quest' unico germe tutti i campi dell' umano sapere: che poscia l' anima stessa per tal modo staccata dagli oggetti esteriori e renduta da essi indipendente avviarono al cielo e gran cose divinarono sulla futura sua vocazione; e su questa divinazione fondarono una letteratura coerente a quella loro filosofia, diversa dalla classica per elementi, per nome, per esemplari, e certamente nuova e per alcun verso maravigliosa. Non ci porremo ora ad esaminare l' utilità comparativa e la bontà intrinseca di questa filosofia e di questa letteratura: che tale disamina non sarebbe da noi, nè ai limiti prefissi al presente ragionamento sarebbe accomodata: ma condotti dal nostro argomento, e per non renderne la trattazione troppo manchevole ed imperfetta, dobbiamo osservare che non sembra che possano esse affarsi agl'Italiani. I quali dal loro cielo, dal loro aere, da tutti gli oggetti da cui

sono circondati traggono un tesoro di sensazioni, cui sarebbe follia rinunziare; ed i quali, se la classica loro letteratura disertassero, si coprirebbero della vergogna dovuta a quelli che fannosi spregiatori di ciò che havvi di più caramente diletto e di più sacro al mondo, il patrimonio domestico e la gloria dei maggiori. Egli è vero che potrebbero gl' Italiani anche in questa nuova palestra scendere senza pericolo e far sicura conquista di plausi e di corone; poichè nessun cimento fu giammai superiore all'italico ingegno; e se questo in alcuno pare talvolta tardo e quasi dormiglioso, giunge però il momento in cui sorge all'improvviso, e sfavillante di luce e di grandezza varca in tre passi l' intervallo che gli altri a rilento guadagnarono, e ride agli emuli che invano tentano di fermarlo: e di ciò sono luminosi esempli, tra mille altri, le Tragedie dell' Alfieri; il Trattato del Beccaria, i Calcoli del Lagrangia, o gli Sposi Promessi del Manzoni. Ma noi fummo singolarmente privilegiati di un delicato sentire e di un alta e feconda fantasia: e, quando i nostri prodi trattano o la penna od il plettro o lo scarpello, o la matita, sembrano, come un tempo la Pizia sul tripode, invasi ed agitati da un nume; e l' animo ferve in un acceso ribollimento di pensieri, d' immagini, di affetti: e riesce uno splendore inaspettato, una scintillante e prodigiosa forma di bellezza. Ora a noi sopra ogni altra cosa rileva che sia fatto dai nostri letterati ed artisti un nobile e degno uso di quelle due facoltà, dalle quali traemmo una tal rinomanza che non potè esser vinta nè dallo scorrer dei secoli, nè dall' imperversar della fortuna, nè dall' armi, nè dalla invidia. Se abbandonassimo le nostre antiche vie tutte sparse di trofei, in alcuni dei quali stassi ancor fresco e verde l'alloro, il consiglio sarebbe per lo meno incauto od intempestivo; e battendo le nuove vie che lo straniero ci addita, queste ci condurrebbero a tal meta dove le nostre lettere e le nostre arti si farebbero forse più dotte, ma certamente meno belle; più sapienti, non meno gloriose. Concludiamo che non astratte speculazioni, ma sottili teoriche, non intricate ambagi dialettiche, richiedono le lettere e le arti italiane alla filosofia, ma bensì che sia loro chiarita la natura, che loro, come chiedeva Dante a Virgilio, sia dimostrato l' amore a cui ogni buono operare si riduce, e che siano praticamente conosciute e con ogni cura nutrite e coltivate le radici degli ottimi affetti che formano la parte eletta dell' umano sentire, e la sola di cui possa la poesia veramente profittare.

Dagli oggetti di cui finora trattammo, dalla natura, dalla

istoria, dalla filosofia sono le lettere e le arti portate alla religione, e quasi per una scala innalzate alla cima della piramide, alla fonte altissima dei primi pensieri e dei sentimenti solenni, al saldo ed augusto firmamento dell' universo. Come gli antichi simboleggiando il vero facevano nascere le Muse da Giove, così noi possiamo affermare che gran parte della efficacia, e della eccellenza delle discipline del bello dalla religione proviene. Perocchè, su tale proposito meditando, si conosce che quello che obbedisce a Dio sa di essergli soggetto come lo è la creatura al creatore, come la parte al suo tutto; ed in questa sì giusta e sì gloriosa obbedienza si conforta della servile dipendenza, della dura schiavitù, dei codardi omaggi a cui questo reo tempo costringe. E nella religione spariscono i gradi per cui la umana schiatta si divide e si guerreggia, e tutte le assise, tutte le invenzioni, tutte le miserie della vanità dinnanzi alla religione si dileguano; ed ella recando egualmente le sue parole ed i suoi alleviamenti nelle capanne degli oppressi e nei palagi degli oppressori dà a divedere che considera gli uomini come la grande famiglia di Adamo, tutta creata dalla stessa mano, tutta collo stesso riscatto salvata. Onde un singolare privilegio, un luminoso carattere della religione quello si è di rendere, rispetto a sè, liberi ed eguali gli uomini, e di soddisfar quindi a quei desiderii che sono in essi fortissimi ed inestinguibili, come reminiscenze dei loro primitivi diritti. Da ciò deriva una elevazione nei pensieri, una grandezza negli affetti che giova più di ogni altra cosa alle lettere ed alle arti, le quali, come altrove dicemmo, vogliono essere nobili e piene di dignità. Perciò dir non sapremmo quanto profitto trar possano i letterati e gli artisti dalla religione, quando sappiano ben penetrarsi di essa e sappiano riguardarla non solamente, come una serie di rivelazioni, di misteri, di precetti, e di riti, ma bensì come un perfezionamento della umana moralità, come una istituzione destinata a confermare, a chiarire, a ridur ad atto positivo, quella similitudine con sè stesso che Dio impresse nell' uomo quando creollo, come una eccelsa unità che pone pietosamente in accordo le dissonanze che contristano il mondo, la grandezza e la miseria, il sapere, e l'ignoranza, la superba fortuna e la tapina povertà, il gaudio e le lagrime, la vita e la morte. È questo un' altro mirabile carattere della religione di essere il provvedimento agli estremi bisogni riservato e non fallibile mai. Quando l' uomo o è inebbriato dalla fortuna od attrito nella tribolazione; quando gli argomenti di quaggiù non sono validi o a frenar l' animo esaltato e protervo, o a rinvigorir

l' animo deserto e sconfidato ; ed ogni temperanza nel godere, ogni frequenza a soffrire vien meno ; allora la religione riceve quest' uomo dalla natura impotente , e si pone regina nel cuore di lui , e lo restaura di virtù diverse ed opportune , ed a seconda dei casi o lo compunge di salutare timore e di santa umiltà, o lo consola di beata speranza e lo desta agli slanci più generosi , ai più fervidi entusiasmi. Ora è questo l' istante delle maraviglie , il campo veramente poetico in cui possano le lettere e le arti far tesoro di elettissimi concetti e di splendidi esempi, ed innalzarsi ad una sfera di bellezza divisa dal mondo e vietata ai vulgari. Ma ciò che sopra ogni altra cosa devono i letterati e gli artisti ammirare nella religione, e ciò che deve renderli di questa innamorati , si è l' armonia che havvi tra essa e la natura , la quale fra tutte le armonie è la più bella che sia stata concepita dal pensiero dell' Eterno e la più grande che esser possa da mente umana compresa. La natura da ogni sua parte spira amore , e questo amore informando il cuore dell' uomo e modificandolo genera tutte le virtù per le quali onorata e gioconda è la vita ; e con pieno accordo nell' amore consiste la legge , anzi la pienezza della legge del cristianesimo. Tutte le relazioni tutte le analogie che tra la religione e la natura si osservano sono comprese in questo comune principio dell' amore , ed anzi non ne sono che una modificazione ovvero un' amplificazione. Quindi tutto nella natura promuove il bene , tutto infonde una pace dolcissima , tutto consiglia ad una generale benevolenza ; e parimenti nel Vangelo non trovansi che parole di carità , esempli di compassione e di perdono. Quindi agevolmente l' uomo trapassa dalle vie della natura a quelle della religione; ed agevolmente questa compie e perfeziona ciò che viene da quella preparato. E non già per una scala misteriosa ma direttamente con una immediata rivelazione , la religione rivolge tutta la serie degli amori a quel loro principio supremo che è Iddio ; e l' amor divino pone a sovrano degli altri ; ed in ciò pure mirabilmente giova alla bellezza ; poichè questo divino amore sparge sugli amori soggetti una maestà ed una luce ineffabile , come la gloria del paradiso, che i pittori sogliono porre nell' alto dei loro quadri, fa che questi grandeggino e quasi risplendano, come la volta del cielo è magnifico compimento alle bellezze della terra. Ma, sebbene le lettere e le arti moderne si mostrino grandemente devote alla religione , e molto si adoperino per farla campeggiare nei loro componimenti , pure non sembra che in questi si rendano abbastanza palesi e sensibili quegli affetti sì dolci quella

carità, quella misericordia, che la fanno sì bella e tanto dalle altre singolare e diversa. Noi veggiamo talvolta rappresentato il Dio dei profeti che scuote la terra, che dà comandi al sole, che cammina sul mare; noi veggiamo il Dio di Torquemada e di Valverde che appare fra i terrori, e che sorge nell'ira a giudicar la sua causa; ma il Dio del Vangelo, il Dio che dettò i due precetti fondamentali della legge, che parlò le famose parole all' adultera, sì spesso nol veggiamo. Eppure al concetto di questo Dio, alla giusta di lui rappresentazione, per quanto questa all' ingegno umano può essere conceduta, seguirebbero consolatissimi sensi ed immagini tutte spiranti gaudio, dolcezza, pace, e speranze. E le testimonianze della loro fede date dai seguaci di Gesù Cristo, i fatti che la religione illustrarono e confermarono, i misteri e gli stessi precetti acconciamente figurati, le forme brillanti degli angeli, i celesti godimenti dei santi, tutta la chiesa da tanti climi, da tanti costumi, da tante favelle formata, dall' uno all' altro Oceano riunita e concorde nell'amare, nel credere, nello sperare, tutto ciò forma un magno incremento della bellezza, e porta nel cuore una risonanza continua e quasi un' eco delle maravigliose armonie della natura. È questo a parer nostro il vero aspetto in cui nelle discipline del bello deve presentarsi la religione, apparire come l' augusta unitrice della bellezza, e quella che vuole che nella propria legge sia comando e dovere ciò che nell' ordine della natura è ispirazione e tendenza.

Colle osservazioni che siamo andati finora esponendo sull' uso da farsi degli elementi che prestano alle lettere ed alle arti la natura, la storia, la filosofia e la religione, speriamo di aver ricondotto i lettori al generale principio già da noi stabilito, essere cioè la riproduzione della bellezza il vero e solo scopo delle lettere e delle arti medesime. Il quale principio, se per la sua intrinsica verità esser deve ammesso e ritenuto da tutti, molto più dovrà esserlo dagl' Italiani, la cui patria ebbe dalla natura sì larga dote di bellezza e che perciò tanti e sì splendidi esempli alle loro imitazioni somministra. Perciocchè qual havvi terra che il sole illumini con luce più serena o che riscaldi con più dolce tepore? Dove un più vivido, un più puro, un più spirabil aere si espande? Dove sorgono ruine più famose e più atte a congiungere, ad ornare, a rinforzare la presente bellezza colle immagini di una passata potenza, di un' antica maestà, di un tempo glorioso invano dai posteri ai loro padri invidiato? A qual parte del mondo fu conceduta una maggior copia d' ingegni, ed

a questi una maggior attitudine al ragionare profondo e al delicato sentire? Dove si parla una lingua che sia più ricca di chiare parole e di modi elettissimi, e che sia, come la nostra lo è mirabilmente, idonea ad esprimere i più sublimi pensieri e gli affetti più teneri, arrendevole a piegarsi ad ogni desiderio, ad ogni bisogno, ad ogni volontà, docile a trascorrere per una scala d' infiniti gradi dalle armonie più tenui alle più gravi e solenni, dai più dolci suoni ai più concitati e veementi, unico vincolo che tuttavia congiunge le nostre membra divise, ultima reliquia di una fratellanza temuta e spenta? Qual mai havvi terra, come la italica, bagnata da due mari, incoronata dalle Alpi, irrigata da mille fonti, frequente di Città magnifiche e di amenissime ville, ora stesa in verdi, feconde, immense pianure, ora sorgente in colli ridenti per ogni vaghezza, ora eretta in ampie catene di monti, che nel loro istesso selvaggio orrore mostrano infinite bellezze e nelle foreste sterminate, e nei gioghi variamente dirupati ed aggruppati, e nelle valli fortunate, e nelle acque o scorrenti in rivi freschi e molli, o romoreggianti nei torrenti, o per cateratte balzanti, od in limpidi laghi chiuse e riposate? O Italiani prostratevi, venerate questa sacra terra, che vidde sopra sè correre tanti nemici, tanti stranieri, tante crudeli fazioni, e tante guerre combattersi, e tanti incendi, tante morti, tanti tradimenti, tante rapine commettersi, e pur sempre rimase bella, vagheggiata, desiderata! Ma baciando questa classica terra, cercate in essa con riverenza le vestigia che i vostri maggiori v' impressero, e seguitele.

G. V. L. A.

Riflessioni sul ristabilimento del Giurì in Corsica in occasione della prima seduta della corte di Assise nel 1832. Bastia dalla stamperia Fabiani. Aprile 1832. (*)

" La vostra imparziale giustizia, ma-
„ nifestando a tutti i pregi del Giurì,
„ vendicherà da ingiuriose accuse la
„ Corsica. „ *Discorso di* M. Cabet; *già procurator generale, pronunziato all' udienza della corte delle Assise il* 3 *marzo* 1831.

Bello spettacolo e di felice augurio, pei risultati di una istituzione sì diversamente accolta fra noi nel suo nascere, è stata la decorsa sessione delle assise a chiunque non sia indifferente agl' interessi della sua patria, e con attenzione segua il corso de' suoi progressi sociali.

Congratuliamoci colla patria per quest'uomini coraggiosi, la cui imparzialità e indipendenza ci hanno vivamente scosso, senza però recarci stupore.

Scorse appena un anno dacchè il Giurì è stato ripristinato in Corsica, e incerti e disconfortanti ne apparvero i primi saggi. Uomini mal prevenuti o troppo paurosi si lamentavano già dell'impunità dei delitti, della quale parea loro che i rei si tenessero sicuri. Dai boschi, che ne sono l'asilo, sbucano (si diceva) in folla i banditi, riboccano le prigioni di antichi facinorosi, d' ogni parte accorrenti, ansiosi di strappare una sentenza assolutoria, simulacro di legalità e di giustizia. Essi vengono a

(*) I lettori dell'Antologia si rammenteranno che già due articoli originali sullo stabilimento del Giurato in Corsica furono da noi pubblicati, pieni di giuste e profonde osservazioni. L'opuscolo francese sull' istesso argomento, che ora riproduciamo tradotto, riuscirà, lo speriamo, egualmente grato ai nostri lettori; e parrà loro utile ed importante, ancorchè sia scritto pei Corsi, e con la mira ai loro costumi e alle loro speciali circostanze. Giacchè la situazione, le passioni, i bisogni di quel popolo, appartenente in realtà alla gran famiglia italiana, ritraggono in gran parte il carattere morale di altri popoli della nostra penisola: e non possono non interessare coloro che la natura faceva loro fratelli. Oltrechè in molti casi riusciranno utili anche ai non italiani le avvertenze e i consigli tanto del virtuoso Magistrato autore delle prime due lettere, come del valente Avvocato autore del presente opuscolo.

Il Dirett. dell'Antologia.

riconciliarsi con la società, o, per meglio dire, a insultarla, promettendosi anticipatamente un' assoluzione scandalosa.

Naturalmente, alla nuova di quel che è avvenuto all'ultima sessione, molti arditi contumaci avran fatto senno, e disingannati intorno all' influenza dei loro patroni, su cui in mancanza d' altra buona difesa avevan dovuto fondare la loro speranza, ritrarransi al tristo loro soggiorno, mentre che altri si pentono della lor folle temerità.

Quindi sicurezza ai dabbene e sgomento ai malvagi; e questi e quelli si crederanno di una opinione falsa non men che funesta se si fosse mai stabilita. Un timore salutare osterà ai rei disegni, applaudiranno i cittadini dabbene al ritorno di una giustizia umana insieme e severa.

Rallegrinsi dunque di quanto operossi nell' ultima seduta coloro che più invocarono il ripristinamento del Giurì in Corsica, che n' hanno ben d'onde. I loro voti son soddisfatti; i loro sforzi ricompensati; questa preziosa istituzione è per apportarci i beni, ch' eglino se ne son ripromessi. Ed eccone, per quanto ci sembra le cagioni.

L' amministrazione della giustizia esercitata dai giurati par che produca migliori effetti di quella affidata a magistrati inamovibili, i quali sono investiti come dell' esercizio di funzioni tanto importanti. Lasciamo stare la rigidezza che bene spesso accompagna le decisioni di questi giudici, i quali, tuttodì affaccendati a sentenziare sulla vita e sulla libertà de' loro concittadini, non sono punto compresi dall' idea delle gravi funzioni che adempiono come per abitudine e si abbandonano, senza avvedersene, alle disposizioni del proprio carattere, or troppo severo, or troppo indulgente. Ma separati, com' essi sono, dal consorzio di quegli uomini altieri e passionati, la cui vita è disagiata e tempestosa, e' sentono meno pietà per abitudini criminose è vero, ma che meritan pure una qualche indulgenza, se si voglia fare attenzione, che queste prave abitudini sono omai radicate nei costumi, e non possono farsi sparire tutte ad un tratto, e in un sol giorno (1).

(1) Una volta non vi erano voti e simpatie che pegli accusati; oggi il reo, nell' atto ancora che la giustizia lo percuote, ottiene appena qualche segno leggero di compassione. L' interesse sociale chiama a sè, e fa concordi tutte le opinioni, tutti i sentimenti. Gli avvocati medesimi, chiamati a porgere ai prevenuti l' aiuto della loro parola, si meravigliano di non provare più quelle vive emozioni, che davano già tanta forza alle loro parole.

Il passato ci ha trasmesso odi sì intensi, umori così guasti da non potersi guarire senza il soccorso del tempo, e senza l'aiuto di una civiltà sempre crescente.

S'ingannerebbe a partito chiunque tenesse opinione, potere l'azione sola della giustizia bastare al ben essere ed al riposo di un popolo. Tutto che grande ella sia, non devesi esagerare la sua influenza, nè fidare in lei sola per la felicità del proprio paese. Nel mentre che si mette un freno a volontà malevole e sbrigliate, e vuolsi dare un' utile direzione e un' occupazione degna a menti fervide, ch' è impossibile di assopire; fa d' uopo prestare buoni motivi alle volontà, nel tempo stesso che si resiste ai lor moti sfrenati. Le passioni non danno mai tregua, e agli animi per natura attivi e ardenti deesi porgere subietto di spiegare utilmente la propria attività, non uscendo da quella sfera in cui furono costituiti dalla sociale armonia.

Possa giungere questa riflessione a chi ella è diretta, e trovar animi disposti ad accoglierla!

Il giudice più logico e più uso alla inflessibilità delle leggi, di cui è custode e vindice, cede meno facilmente a sentimenti ch' ei crede opposti al suo dovere; contuttociò tali sentimenti possono sovente essere secondati senza pericolo e senza colpa da persone meno logiche e più inchinevoli all' indulgenza. Sarà anzi questo il mezzo di addolcire l' eccessiva crudezza della legge penale, massimamente quando essa non è più attemperata al morale progresso fatto dalla società.

Il codice penale francese, scrive un celebre criminalista, sarebbe un codice di sangue senza l'istituzione del Giurì; e pur troppo io temo che sia stata comprovata dal fatto la verità di questa asserzione!

Quando parlammo del giudice, intendemmo un giudice probo e illuminato, inaccessibile a sentimenti che la sua coscienza riprova; un giudice il quale nelle sue sublimi e terribili funzioni ben altro vede che un mezzo di favoreggiar questi e di opprimere quelli, che una supremazia di cui menare stolto orgoglio, o un titolo di umiliante e tirannico padronaggio. Ma chi potrà risponderci d'una probità costante, d'un carattere irremovibile per tutto il corso della vita di un individuo, sia privato, sia rivestito di pubbliche qualità? E, posti ancora giudici tanto incorruttibili, noi crediamo che la giustizia resa da essi non influirebbe sì utilmente sul popolo, come quella fatta dai giurati. Potrà forse taluno mettere in dubbio i vantaggi di questo magistrato popolare da noi enumerati fin qui; poichè vi ha degli

uomini, la cui stoica virtù più si compiace dell'inflessibile rigor della legge che dell' indulgenza dei giudici. Nemici implacabili del delitto, non si lasciano costoro ammollire da scusa alcuna, che non sia tratta dalla legge medesima; nulla valgono a' loro occhi i costumi, gli antichi pregiudizi, le tradizioni trasmesse da padre in figlio come una rispettabile eredità.

Nè ardiremo noi condannare coscienze sì pure e disprezzare questi scrupoli della virtù. Ma l'istituzione del giurì apporta pure una sì evidente utilità, che nè anco i più rigidi sostenitori della legge possono impugnarla.

Presso tutti i governi il primo bisogno, il cardine della società, è la giustizia; ma nel modo di amministrarla possono aver luogo differenze notabilissime pel diverso ordinamento dei tribunali.

L' influenza salutare più o men grande, che sull' animo degl' individui e delle classi più illuminate esercitano le sociali istituzioni, determina la loro bontà.

Le idee d' ordine, le inclinazioni, le abitudini conformi a tali idee, conducono un popolo ad onesti e gentili costumi ben più che il timore della punizione. Questo rattiene i colpevoli, quelle allontanano fino il pensier del delitto.

Non sempre infatti, ove le leggi sono severe, applicate con rigore e con giustizia (vale a dire con eguale distribuzione) non sempre migliori e più dolci ivi sono i costumi, per questo solo che prontamente repressi, severamente puniti sono i delitti; nè là, più che altrove, il cittadino è compreso dal sentimento de' proprj doveri. Si potrà con siffatti mezzi ottenere a stento qualche tranquillità, ma non mai una pace durevole, una sicurezza senza timori.

Ciò posto, chi non vede l' istituzione del giurì essere attissima a spargere idee d' ordine in tutto un paese? e a far penetrare ne' più lontani ed oscuri villaggi tali idee, ed abitudini conformi a quelle?

Allorchè la giustizia criminale è amministrata a vicenda da un gran numero di cittadini, essa diviene l' occupazione di tutti; ciascuno per conseguenza è tratto a rispettarla, non per timore, ma come cosa amata. Le idee d' ordine e di sicurezza diventano popolari, entrano ne' costumi della nazione; e quel che prima pareva un affar di pochi privilegiati, diviene un affare, un interesse di tutta la società. Il circolo delle sociali affezioni si slarga a vantaggio della civiltà, e miglioransi i cittadini per le frequenti relazioni fra loro.

Questa specie di magistratura provvisoria, rinnuovata sovente, nel breve esercizio delle sue funzioni attinge esempi, massime ed istruzioni di cui in seguito ella si fa la propagatrice. Ciascun giurato diventa in certo modo l'apostolo della legge della quale è incaricato di reprimere le infrazioni.

Quali profonde commozioni non sente egli un giurato allorchè è per giudicare un suo concittadino? Chi negherà gli effetti morali di queste impressioni? Noi crediamo, che, rientrando nelle loro domestiche mura, apportino seco i giurati un rispetto più sincero alla legge e ai doveri che essa impone a ciascun cittadino. Quindi è che il sacro fuoco, ond'è la loro anima accesa, si spanderà al di fuori, e si comunicherà a tutto ciò che li circonda. Dopo essersi appreso alle famiglie dei giurati, questo fuoco salutare si estenderà a grado a grado sempre più lungi, ora al villaggio, poi al comune; e sopravvenendo così da più parti, e crescendo, invaderà, vivificherà, quasi atmosfera benefica, tutto il paese.

Tali benefizi sono innegabili, e rendono, a parer nostro, la istituzione del giurì preferibile ad ogni altra maniera di render giustizia, ovunque sieno uomini probi, e degni di esser liberi.

Questa istituzione è dunque apprezzabile, perch'ella racchiude un possente anzi il primo mezzo di civiltà; poichè la virtù sociale che serve di base alle altre, e di cui il cittadino deve essere più penetrato, si è il rispetto verso i suoi concittadini. Quando la pratica di questa virtù, che non potrebbe mai inculcarsi abbastanza e con le parole e con l'esempio, è divenuta per chicchessia una dolce abitudine, una costante regola di condotta, un sacro e caro dovere, la società certamente è divenuta migliore.

Così, allorchè uomini generosi, e confidenti nella probità de' loro compatriotti, hanno affrettato co' loro voti il ristabilimento del Giurì in Corsica, ciò non fecero per vedute secondarie, ma convinti che in questa istituzione era un germe fecondo della civiltà; che, per le classi più istruite e più culte facendosi strada fino al popolo, giungerebbe ella a correggere e ad aggentilire quanto di men retto e di ruvido è ancora ne' nostri costumi.

Fin quì non abbiam fatto, si può dire, altro che de' ragionamenti: noi attendiamo che il fatto li giustifichi; ma già ci sembra d'intravederne la conferma, quantunque non siamo ancora che al cominciare dell'esperimento. Se da un fatto quasi isolato, da' resultati di qualche seduta, sarebbe cosa temeraria il

voler dedurre conseguenze troppo favorevoli, sarebbe anche ingiustizia e cecità il non concepirne veruna speranza.

Oltre ai vantaggi che abbiamo accennati, e che, per la loro importanza, van posti nel primo luogo, altri ve ne ha non meno preziosi che naturalmente procedono dalla istituzione del Giurì.

Un' alta e lusinghiera idea della sua situazione sociale dee tosto nascere nello spirito del cittadino chiamato a sì gravi funzioni; e la dignità, ond' egli si sente rivestito, dee renderlo rispettabile a' suoi propri occhi. Ed è forse cosa di poco momento questa nobiltà di carattere impressa dalla legge in coloro che debbono giudicare i loro pari? Da quest'altezza, in cui sono posti, non possono non sentire i giurati quanto nobile e popolare sia questa istituzione. Che se essi avessero a pronunziare le loro sentenze sovra rei di delitti politici, allora sì ne concepirebbero essi tutta l' importanza, comprenderebbero in tal caso qual pegno di sicurezza e di libertà sia questa istituzione, e come ogni cittadino debba riguardarla qual sacro deposito. Che mai non farebbero allora, quai sacrifizi risparmierebbero per impedire che ella ci fosse rapita?

Ora quando i cittadini sono attaccati alle istituzioni del proprio paese, quando ne fanno una grande stima, i costumi si piegano facilmente alle norme, prescritte dalla legge; e il governo acquista tanta più forza ed autorità, quanto è maggiore l' affetto che si ha per le leggi da lui emanate.

Questa morale potenza è ben altra cosa che quella che dà al governo il braccio de' suoi agenti. I giurati secondano con l'opinion pubblica l' azione della forza armata, la quale diventa perciò più rispettabile, e più legittima, per così dire, nel suo scopo. Poichè chi non vede che la sola forza materiale è insufficiente a domare uomini avvezzi a resisterle? nè archibugi nè spade non son valevoli ad atterrire genti usate sin dall' infanzia a fare delle armi il loro trastullo.

Con uomini che sfidano i pericoli, e apprezzano sì poco la vita, ci vuol ben altro che la forza. Dalla forza si lascierebbero infrangere, ma non piegare; solo una dolce autorità potrebbe indocilirli.

Chi ha mai obbliato le disastrose lotte fra gli agenti della pubblica autorità e le bande di malviventi che percorrevano il paese con insolente fierezza? Sarebbero esse pur nate queste resistenze, se l' opinion pubblica avesse potuto formarsi e alzar la voce da ogni parte? Ma la giustizia erasi isolata dal paese, e agli occhi di uomini altieri e sospettosi ella aveva il sem-

biante di un affar di partito o di classi privilegiate. Pochi suffragi l' accompagnavano, e i dabbene, divisi e senza influenza, si stavano indifferenti o funestamente neutrali in queste lotte tra i delinquenti e il governo. Un grido generale sarebbesi alzato, la legge sarebbe stata rispettata, se i giurati fossero stati fin da prima chiamati a sanare le piaghe della società che da un estremo rigore furono viepiù esulcerate.

Questa istituzione trae dunque seco e consolida la pubblica pace, a tale scopo associando coloro che per la loro educazione, per la loro indole, pel loro grado, sono naturalmente condotti a desiderare l' ordine e la tranquillità.

Ov' è egli il cittadino, che, amando il ben essere e il riposo della sua patria, non abbia dovuto gemere all'udir le sciagure, da cui per qualche tempo il comune di Fozzano è stato afflitto? Chi non ha pianto sulla dolorosa situazione degli abitanti di quella contrada in preda a una guerra spaventosa, racchiusi e prigionieri nelle proprie abitazioni, e spiantisi gli uni gli altri dalle finestre delle lor case, come dai merli di una torre ?

Mercè il ripristinamento del Giurì, lo stato del nostro paese è più noto alla massima parte de' cittadini.

Ebbene chi mai, dopo avere assistito a questi dolorosi dibattimenti, rimarrebbe impassibile a un sì tristo spettacolo ? Chi non si sentirà animato di nobile sdegno e non alzerà la voce contro questi disordini per impedirne il ritorno ? Mancheranno dunque fra noi uomini capaci di affrontare pregiudizi crudeli, e di ferirli nel vivo ? Oh non mancano certamente!

Se per la cognizione di sè stessi giungono gl' individui a riformarsi, perchè non dovrà egli essere lo stesso di un popolo intero ?

L' istituzione del giurì serve al paese di specchio. I criminali dibattimenti sono il teatro in cui si rappresentano le orribili scene della vita di un popolo. A chi preme un poco l'onore del proprio paese non è possibile di riguardarle disattentamente e senza frutto. Chi ne è spettatore, come può non ardere del nobile desiderio di sanare queste piaghe della società ?

Che direm poi del vantaggio non lieve delle periodiche riunioni delle più scelte persone del paese, del pro che risentono i costumi da questo ravvicinamento di uomini sì commendabili, gareggianti di zelo, per concorrere tutti ad uno scopo sì nobile, quale è il loro ? Si conoscono scambievolmente, vedono i loro comuni sforzi e apprendono a stimarsi a vicenda: l' uno eccita

l'altro, e tutti risentono una nuova forza e un nuovo coraggio a praticare la virtù.

Preziosa dunque una tale istituzione, che, spogliando i cittadini del vile egoismo, desta in loro il nobile sentimento del pubblico bene!

Aggiungi che alla dichiarazione di un delitto pronunziata dai Giurì va unita una sanzione sì forte, che un' altra condanna qualunque non può averne una uguale. Da ciò risulta che la pena conseguente a tale dichiarazione è più ignominiosa agli occhi del pubblico. Nè potrebbe essere diversamente; poichè il sospetto di aderenza, d' intrigo difficilmente ha luogo contro giudici scelti in certa maniera dall' accusato stesso, o datigli dalla sorte. La loro sentenza, non potendo destare il sospetto di venir da rancore o da alcun altra passione, esige da tutti maggior rispetto. I giudizi che hanno alcun che di simile alla giustizia eterna, cui sempre dovrebbero avvicinarsi, sono più venerati.

È facile comprendere i salutari effetti di questa fede più ferma negli oracoli della giustizia umana. Niente infatti è più desolante in una società composta di uomini agitati dalle passioni, ed accessibili allo spirito di partito, che questo mancare di confidenza nella giustizia del loro paese. Dicanlo gli uomini dotati di esperienza, quanto ancora su questo punto i nostri costumi abbiano bisogno di riforma. Non di rado noi gli abbiamo sentiti deplorare tali sospetti di debolezza, di parzialità, ingiuriosi per la magistratura, e gridare contro un errore ingiusto non men che funesto.

Se la istituzione del Giurì innalza e nobilita il carattere dei magistrati, se sovra di essi fa ridondare la stima e l' affezione del pubblico se corregge le opinioni popolari erronee sopra un oggetto sì grave, chi non vorrà prediligerla? Sì, la pratica di questa istituzione contribuirà anche su questo punto a riformare i nostri costumi, ed uomini giusti verso i loro compatriotti renderanno alla magistratura il rispetto e l' amore che le è dovuto.

Nè quì mi rivolgo io ad uomini cupidi di acquistare credito, autorità, clientela: niente di più funesto ai progressi della nostra istituzione che un' ambizione sì bassa.

Il dovere e l' onore degli uomini probi, che in grandissimo numero siedono fra i giurati, esigono da essi che sia stornato ogni infame raggiro, ogni pratica tendente a sottrarre il colpevole dalla spada della giustizia. Il protettore di un reo è suo complice; se la legge non lo colpisce, l' opinion pubblica al-

meno lo infami. Un cittadino onorato non dee protezione che all' infortunio: una mal intesa compassione pei tristi è colpevole. Egli è tempo omai che un grido di riprovazione bandisca e confini lungi dalla società quegli scellerati, che fan del delitto mestiero, e ne menano vanto come di valore. Per genìa cosiffatta non vi sia asilo, non vi sia protezione. Appena saranno perseguitati dalla pubblica opinione, questi sciaurati ristaranno dal turbare la società, il paese ne sarà purgato, quando essi troveranno appena i soccorsi dovuti all' infelice, ma non troveran protezione. L' assassinio sarà allora ciò che sempre dev' essere, l' orrore della società, una impronta d' infamia per chi lo esercita. Non vi sia più simpatia per questi pretesi bravi; e il loro orgoglio sarà ferito, la loro tracotanza sarà avvilita, l'opinione pubblica farà più e meglio che la forza armata.

L' istituzione del Giurì non poco avrà contribuito ad abolire i pregiudizi che per un avanzo di barbarie, decorata di un nome specioso, si hanno ancora in onore in qualche angolo del nostro paese (2).

Noi prediciamo tutti questi felici resultati: il loro compimento può accadere in termine più o men lungo, ma esso è infallibile; nè sarà molto remoto, se le successive sessioni somiglieranno a quella che aperse il presente anno. I giurati di questa sessione hanno dato prova di coraggio, d' imparzialità, di squisito discernimento. Se si eccettui una sola assoluzione, la quale ha prodotto una sfavorevole impressione, le loro sentenze generalmente sono state giuste, e il pubblico le ha sanzionate.

È stato notato in questa sessione, come nelle precedenti, un vivo interesse, una espressiva compassione de' giurati verso gl' infelici accusati appartenenti alle classi indigenti della società.

(2) Non sapremmo come qualificare altrimenti questa razza di facinorosi conosciuti in Corsica sotto il nome di *banditi*. Vi è stato un tempo che la loro situazione ispirava qualche pietà. Il loro primo delitto soleva quasi sempre nascere da sentimenti in cui bisognava pur riconoscere una qualche nobiltà. Commiseravasi in essi l' accecamento che gli avea trascinati a delinquere, ma non si biasimavano come si sarebbe dovuto. Quindi aiutati da questa commiserazione generale, che sembrava proteggerli, essi divennero più che mai insolenti. Vi sono ben pochi eccessi a cui essi in seguito non si siano abbandonati. Ma non appena impugnarono il coltello del sicario, che quei medesimi, i quali già simpatizzavano con essi, li respinsero con sentimento di ribrezzo e di orrore. Di rado avviene che il termine della loro carriera non giustifichi esattamente la qualificazione che demmo a questi sciaurati: come pure egli è raro che un primo delitto non traggane seco degli altri.

Questi sventurati, spesso in lotta con le passioni da cui procede il delitto, non hanno i mezzi che dà l' educazione per preservarsi dalla loro influenza. La loro condizione deve ispirare qualche pietà, e debbono le leggi avere qualche riguardo per essi.

Attendiamo che la società sia un poco più generosa verso di loro per arrogarsi il diritto di esser con loro severi.

Da un altro lato i giurati sono stati inflessibili contro coloro che pel loro grado dovrebbero avere più rispetto alle leggi, meno violente passioni, meno disprezzo ed orgoglio verso i loro concittadini (3).

Procuriamo intanto di trar profitto dalle lezioni che la esperienza ci ha date; notiamo gli ostacoli che già incontrammo, e che bisogna rimuovere, perchè la nostra istituzione, giovane come essa è, non prenda un vizioso andamento, difficile poi a correggersi.

Abbiamo veduto, e in buon numero, uomini coraggiosi fra i giurati di tutte le sessioni. Abbiamo veduto uomini fermi e risoluti, pieni d' ardore, di una coscienza pura e inaccessibile ad ogni maniera di seduzione, ed erano i più. Potremmo concepir dunque serii timori per l' avvenire?

In tutti gli inconvenienti che si temevano contro l' istituzione del giurì, un solo, si può dire, si è mostrato apertamente, mentre gli altri si sono potuti appena intravedere, cioè lo spirito di alto patronato. Si è osservato taluno frammettersi ai giurati

(3) Questa sessione, che è stata la quarta dal ristabilimento del Giurì, ha durato dal 13 febbraio al 3 marzo p. p. In questo intervallo sonosi spediti ventuno affari, ne' quali erano implicati trenta accusati. Il pubblico ministero ha receduto dall'accusa in due soli affari. Vi sono state nove sentenze assolutorie, le altre tutte sono state condannatorie; cioè sedici colpevoli sono stati condannati a pene correzionali, e cinque a pene afflittive e infamanti, tre de' quali alla carcerazione, gli altri due ai lavori pubblici a vita.

M. Sorbier secondo avvocato generale, che ha avuto la parola nella maggior parte degli affari, ha sempre dato prova di un ingegno e di una eloquenza rara. Le ricuse sono state fatte dal ministero pubblico con sorveglianza scrupolosa e costante. La corte è stata presieduta dal signor consigliere Olivetti; e in questa, come nelle altre sedute, è stata osservata una grande imparzialità per parte dei signori presidenti nella direzione del dibattimento.

La buona armonia, che ha sempre regnato fra i membri della corte e i giurati in tutte le sessioni, è stata più che mai manifesta nella presente. Prima di separarsi i giurati hanno invitato ad un banchetto amichevole i consiglieri componenti la corte di Assise e il secondo avvocato generale, come per celebrare la loro perfetta unione, e per darsi un segno di stima e di reciproco affetto.

per dettar legge nella camera delle deliberazioni. Qualche volta hanno potuto riuscire, ma un grido universale si è inalzato contro di loro, il pubblico ministero lo avrà inteso, e, poichè egli conosce il suo dovere, non avrà lasciato di pigliarne ricordo. Anche il pubblico ha potuto averne sentore: che la camera del Consiglio non è stata sempre un santuario misterioso, in cui il pubblico, che non può dirsi *profano*, non abbia potuto penetrare a dar anche il suo giudizio. Qual che si fosse l'accortezza con la quale l'intrigo si è nascosto, si è ben saputo scoprirlo e svergognarlo. Uomini franchi e leali non mancano, i quali non vorranno tollerare in silenzio questa prostituzione della giustizia, e perseguiteranno con l'anatema dell'infamia questi vili corruttori.

Per ovviare a simile scandalo, e sradicarlo sul nascere, il pubblico ministero dovrà prender cura di conoscere questi tali che mirano a formarsi una reputazione di uomini potenti senza badare a qual prezzo. Questa razza di gente non è troppo scrupolosa nella scelta dei mezzi per giungere al loro intento; calpesterebbero senza rimorso onore e probità, purchè loro potesse venirne credito e influenza; tuttavia questi ipocriti vorrebbero godere la stima dei loro concittadini, meritare i loro suffragi, e ottener dei favori.

Ma sono ben facili a conoscere queste maschere, d'altronde in picciolo numero. Il pubblico ministero non abbia rispetti umani con essi; gli escluda irremissibilmente, come ha praticato all'ultima seduta con una franchezza che supera ogni elogio.

Importa inoltre (ciò non fosse che per rimuovere pure il sospetto di parzialità) ricusar qualche volta anche i parenti, gli amici e gli aderenti degli avvocati patrocinanti. E bisogna ben dire che gli avvocati stessi hanno più volte, per delicatezza, prevenute e provocate queste ricuse del pubblico ministero.

Vi saranno dei giurati, i quali non potranno guardarsi da un sentimento di compassione verso l'accusato, per deferenza a colui che il difende: è troppo difficile che non abbiano un grande ascendente per se stesse sull'animo di un giurato le parole del suo avvocato, di colui che egli usò consultare ne' propri affari, e i di cui consigli gli furono profittevoli. Questo involontario affascinamento per parte di un giurato sia pure una scusabile debolezza, non è perciò meno funesto il resultato della sua convinzione.

Il ministero pubblico è interessato a trovarsi in faccia a giu-

dici imparziali, che non abbiano veruna prevenzione sinistra o favorevole alla causa.

Noi non sapremmo bastantemente raccomandare agli avvocati la sorte di una istituzione, di cui essi conoscono meglio che altri l'importante valore. Gelosi, com'essi sono, dell'onore del proprio paese, della sua tranquillità, della sua felicità, non è necessario insegnar loro la pratica di questi nobili sentimenti che in ogni tempo hanno illustrato il foro. Conoscono essi qual sia il rispetto dovuto ai magistrati, quale la venerazione che bisogna portare alla legge. Collocati presso il santuario della giustizia, non ignorano che l'errore può abbagliare dei giudici imparziali. E perchè, anche in questo caso, si dovrebbe egli gridare ingiustizia?

Egli è superfluo, ci dirà taluno, l'esortare gli avvocati a conservare nelle loro discussioni il più gran rispetto alle leggi: non ostante non si può mai troppo dir loro: state in guardia contro quel vivo interesse della difesa che fa qualche volta trascorrere. Egli è d'uopo che dottrine ambigue o poco intelligibili non risuonino alle orecchie dei giurati, pel timore che il loro giudizio non sia deviato. Sappiano gli avvocati conciliare i doveri sublimi della lor professione con le ardue e spesso seduttrici esigenze della difesa.

L'istituzione del Giurì deve essere fecondata dalle loro dottrine; essi debbono essere i primi custodi di questo sacro deposito. Così rimarranno fedeli a quelle belle tradizioni del passato, che sempre li vide sgombrare alla società le vie della civilizzazione.

Possano le nuove sessioni aprirsi coi migliori auspici; possano virtuosi e liberi giurati compiere i presagi che uomini dabbene formarono di una istituzione sì popolare e sì benefica! Possano essi decidere chi meglio abbia giudicato del paese, o noi che confidammo nel coraggio e nella probità dei nostri concittadini, o quelli che ne dubitarono!

Noi attendiamo il loro giudizio con viva ansietà, ma senza l'ombra di verun sospetto.

Avvocato P. B.

Alcune esperienze sopra le nuove correnti e le scintille magneto-elettriche: Lettera al sig. cav. Leopoldo Nobili, *di* Silvestro Gherardi *prof. di meccanica e idraulica, e supplente di fisica nell' Università di Bologna.*

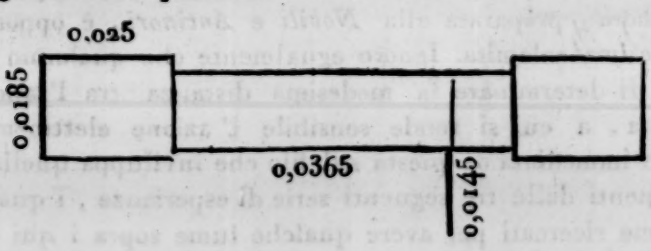
Le dissi con quanto trasporto avessi letta e gustata la terza memoria sopra i novelli fenomeni magneto-elettrici, della quale Ella e il ch. suo collaboratore, il sig. cav. Antinori, hanno arricchita la scienza, la quale poco prima aveva già fatto un grandissimo acquisto nelle altre due acutissime e originalissime loro memorie sopra gli stessi fenomeni. Ora io vorrei comunicarle varie esperienze da me fatte circa l' intensità e qualche altra particolarità di queste cose faradiane che, distinte così da lor signori, per un giusto rispetto al primo sagacissimo indagatore delle medesime, dagli altri dovrebbero intitolarsi dal loro nome, per un rispetto non meno giusto ai loro ampi e sapientissimi ritrovati sulle medesime. Ella, che con tanta bontà accolse i pochi cenni di osservazioni sulle due prime nominate memorie che volli a lei sottoporre, mentre doveva ringraziarla dell' impartitomi favore di farmi tenere queste tosto che uscirono alla luce della stampa, mi ha anche fatto animo di esporle le seguenti esperienze, che principalmente si aggirano sopra soggetti già discussi nella terza sullodata memoria. Senza altro indugio incomincio quindi la loro esposizione, e se nella presente lettera non tratterò d' altro che di alcune di queste esperienze, ciò tanto basterà, imperocchè io estimo abbastanza il di lei valentissimo giudizio per interrogarla con un primo saggio di queste mie cose, e per sentire poi se esse valgano a ciò che possa intrattenerla da vantaggio sopra sè medesime.

Per quello che io so, non furono ancora tentate esperienze atte a far conoscere le variazioni nell' intensità delle correnti magneto-elettriche, per il variare della distanza alla quale una stessa ancora, preparata alla *Nobili* e *Antinori*, è opposta ad una medesima calamita. Ignoro egualmente che qualcuno si sia occupato di determinare la medesima distanza tra l' ancora e la calamita, a cui si rende sensibile l' azione elettro-motrice mediata e immediata di questa sul filo che inviluppa quella. Ora i resultamenti delle tre seguenti serie di esperienze, i quali furono da me ricercati per avere qualche lume sopra i qui ricor-

dati oggetti, presentano, mi pare, qualche interesse. Li riunisco in queste tre colonne, e intendo con *D* le varie distanze in frazioni di metro fra la calamita e l'ancora sua, preparata già alla *Nobili* e *Antinori*, e con *E* le escursioni corrispondenti dell'ago indice del galvanoscopio sensibilissimo, di quello, cioè, a due aghi, del quale è munito il di lei termo-moltiplicatore, posseduto da questo gabinetto fisico dell'università.

I. Esperienza		II. Esperienza		III. Esperienza	
D	E	D	E	D	E
0,m3	2°	0,m3	0°	0,m3	0°
0, 2	4	0, 15	2	0, 18	2
0, 1	8	0, 12	3	0, 15	4
0, 05	30	0, 11	4	0, 12	6
0, 028	90	0, 088	6	0, 11	7
		0, 085	8	0, 088	12
		0, 075	12	0, 085	14
		0, 065	18	0, 075	17
		0 050	26	0, 065	20
		0. 048	30	0, 050	30
		0, 028	54	0, 048	33
		0, 020	90	0, 028	59
				0, 025	64
				0, 023	72
				0. 020	90

La calamita adoprata è la più grande che possegga il suddetto gabinetto: pesa essa chil. 4, 5. Il peso che la medesima sopportava, prima che fossero intraprese le esperienze I e II, era di chil. 11, 4: quello che sosteneva prima della III esperienza era di chil. 15, 9. Lo stesso pezzo di ferro dolcissimo, per tutte e tre le esperienze, fu il nucleo dell'ancora. Ha desso la forma di cilindro terminato alle sue basi da due paralellepipedi rettangoli a base quadrate.



La lunghezza del cilindro è di $0^m,0365$: il suo diametro di $0^m,0145$. Un lato del paralellepipedo, che è quello paralello all'asse del cilindro, è di $0^m,025$: gli altri due lati di esso sono di $0^m 0,185$. Ma se fu lo stesso il nucleo, o, vogliam dire, l'anima dell'ancora, non fu lo stesso per tutte e tre le esperienze il filo che formava l'inviluppo esterno, del solo cilindro per altro, di tale ancora. Questo filo aveva per tutto la grossezza di un mill. scarso; ma nella I era lungo 31^m, mentre nelle altre due esperienze la sua lunghezza non superava i 13^m. Nella prima era ricotto, nelle altre due nò. Non sarà inutile di notare che la lunghezza $0^m,0365$ del cilindro rivestito dell'ancora, è precisamente l'intervallo interno dei poli della grande calamita a ferro di cavallo da me impiegata. Attaccando convenevolmente l'ancora a questa, esso cilindro rimane dunque perfettamente compreso tra le estremità di questa medesima; e le dimensioni della lamina sporgente e media della calamita, che forma queste due estremità, sono tali, che i due capi dell'ancora non cuoprono che i tre quarti circa delle estremità stesse. Il filo ben coperto di seta non fu avvolto a mano sopra il suo cilindro, s'impiegò un tornio, giacchè questo fu trovato convenientissimo per ottenere che tutte le spire fossero ben tirate, e che l'involucro avesse esattamente la stessa grossezza da pertutto. A questo modo la parte media dell'ancora, benchè ricoperta dal filo, addimostrava nella forma cilindrica della veste la sua propria forma. Io lo noto perchè esiste a questo riguardo una differenza, che può contare qualche cosa, fra la mia ancora armata e la sua, sig. cav. pregiatissimo. La sua, in fatti, quella per esempio della quale è fornita la calamita elettrica che, a maggior profitto dei miei scolari, si compiacque di spedirmi per questo gabinetto, ha la sua veste molto rigonfiata verso il mezzo, che è quanto dire, che le diverse eliche sovraposte di questa, invece di contare tutte lo stesso numero di spire elementari, come si verifica per la veste della mia ancora, ne contano tanto meno quanto più s'allontanano dall'anima di ferro dolce. Per non dimenticare nessun elemento influente dirò, che, se non mi sono ingannato nel misurare senza svolgerlo il filo componente la matassa del galvanometro suddetto, la sua lunghezza è di $13^m,5$ circa. Aggiungendo a questa lunghezza quella dei due fili esterni al galvanometro, l'uffizio dei quali è di far comunicare i capi della matassa di questo coi capi liberi e scoperti del filo incannato sopra l'ancora, si ha in tutto 18^m circa di lunghezza di filo, il quale, nelle mie esperienze, non era

che conduttore della corrente eccitata nell' altro filo, in quello cioè dell' ancora.

Queste esperienze furon tutte eseguite a mano. La calamita pendeva dal suo tripode. Un assistente mio impugnava la spranga di legno, alla quale stava infissa l' ancora alla *Nobili* e *Antinori*, e la portava con rapidità verso la calamita, o da questa la scostava con pari rapidità, mentre io stesso stava osservando i movimenti dell' ago indice del galvanometro. È inutile di avvertire che si aveva tutta la cura che i due capi scoperti dell'ancora stessa, fossero direttamente opposti ai due poli della calamita. Un' asta verticale ed infissa ad uno dei due brani di questa era divisa in millimetri, e serviva a misurare le varie distanze della calamita alle quali si fermava l' ancora, o dalle quali questa muoveva quando veniva sottratta rapidamente dall' influenza di quella. Dalla riconosciuta eguaglianza delle due escursioni dell' ago indice in questi due casi (dell' accostamento cioè e dello scostamento, corrispondenti ad una medesima distanza fra l' ancora e la calamita) s' aveva un facile mezzo e sicuro per segnare le giuste escursioni delle quali si tratta. L' ancora era portata alla distanza *a* dai poli, e collo sguardo si fissava la deviazione che in quello stesso momento soffriva l' ago. Essa poi mantenevasi ferma a tale distanza finchè questo ago non si fosse fermato di contro allo zero della sua scala. Si allontanava allora l' ancora dai poli medesimi e si fissava del pari la deviazione opposta alla precedente sofferta dall' indice. Quando queste due deviazioni differivano pochissimo tra di loro, notavasi quest'ultima deviazione, come più sicura dell' altra; che se invece differivano di troppo, si tornava a ripetere l' esperimento. Dietro ciò io spero che ella, stimatissimo sig. cav., vorrà meco convenire nel considerare bastantemente esatto ciascun risultamento in particolare delle precedenti esperienze, e molto più esatti i rapporti che sussistono fra i diversi risultamenti delle medesime. Posso aggiungere che, dato termine a ciascuna serie di queste, ebbi cura di ripeterle, un' altra volta almeno; mi resi certo così che le nuove escursioni dell'ago indice erano sensibilmente le stesse di quelle determinate la prima volta. Non potei poi azzardare di stabilire fra i due pezzi della mia combinazione magneto-elettrica, non dirò già un contatto, ma neanco un intervallo minore, benchè di pochissimo, dei 28 o dei 20 mill., senza correre nell'inconveniente che l' ago indice venisse ad urtare più o meno fortemente contro il ritegno collocato a 90° dallo zero della scala. In iscuola, il giorno 19 del p. p. giugno', volli azzardare un attacco e un distacco nel

caso preciso dell' esperienza II, onde i miei giovani fossero più colpiti della forza di queste, tutto che fugaci, correnti. Ma il fatto è che l' indice del galvanometro urtò così forte contro il suo ritegno, che ne rimase mal concio il sistema quasi-astatico del sensibilissimo strumento. Dirò in questa occasione che nello stesso giorno rendei palese l' efficacia delle medesime correnti, per traversare i conduttori di 2.ª classe. I due capi scoperti del filo del pezzo magneto-elettrico toccavano le parti diverse di una rana preparata alla galvanica, ed erano fra di essi separati per un decimetro almeno. Il preziosissimo elettro-scopio animale si scuoteva fortemente nei due atti dell' ettacco e del distacco; una volta fino saltò nella tavola sottoposta dal quadrato di vetro in cui era disteso.

Una cosa, pare a me, degna d'attenzione è questa: che una differenza non lieve fra le forze magnetiche di due calamite non porti che delle differenze ben piccole fra le escursioni corrispondenti, da osservarsi, opponendo ad esse calamite una medesima ancora alla sua maniera. Io la deduco dal confronto dei risultati omologhi delle esperienze II e III, dal quale si vede ancora che questa stessa cosa è tanto più vera, quanto più siamo vicini al contatto delle calamite coll' ancora. Nulla ostante ciò va inteso fra certi limiti, ed è appunto fra certi limiti che io l' ho verificato ancora, sostituendo alla grande calamita una calamita che sopportava, al più 7, o 8 chil. Ripeto poi che il risultato di cui si parla mi sembra degno di attenzione, massime col riflettere alla grande influenza della diversa dolcezza del ferro di cui l'ancora è fatta, per determinare delle correnti magneto-elettriche più o meno forti. Imperocchè pare che l' influenza di tale elemento dovesse essere meno discorde di quello che è, coll' influenza del maggiore o minore potere della calamita. Circa alla dolcezza del ferro della mia ancora, posso garantire che essa non potrebbe essere maggiore, a senso del bravo macchinista che mi ha costruito questo pezzo importantissimo, il quale mi dice di non avere mai, in 20 e più anni di mestiere, lavorato del ferro così tenero come questo medesimo. L' ha esso ricavato dall' impasto di fil di ferro, ed ha avute tutte quelle cautele che gli raccomandai perchè ne sortisse ogni possibile dolcezza. Ora che l' influenza dell' elemento nominato, e di cui pure parliamo, sopra l'intensità delle correnti magneto-elettriche, sia veramente massima, si deduce evidentemente dalle esperienze fondamentali di lei stessa; ed io credo che risulti anche meglio da alcune da me fatte prima d' intraprendere le tre serie d' esperienze

di sopra riferite, e quando *l' ancora aveva tutta la sua naturale dolcezza*. Parlerò di una sola di queste e basterà, trattandosi di un argomento in cui la teoria non potrebbe essere più luminosa e più giusta.

Accrebbi la forza direttrice del sistema mobile del preziosissimo galvanometro, mediante una lunga e sottile verga calamitata, distesa sotto il prolungamento della linea $0^0 - 180^0$ della scala di questo. Potei così ottenere che la massima escursione dell' ago indice (la corrispondente al contatto o al distacco) stesse un po' al di quà dei 90^0. Non dirò ora dei tentativi fatti con questo artifizio per paragonare le forze delle correnti, nei tre distinti casi delle tre serie di esperienze riportate di sopra, e per paragonarle quando l' ancora si trovava più vicina di $0^m,28$, o di $0^m,20$ ai poli della calamita. Dirò bene, nel presente assunto, che determinate le n escursioni dell' ago indice corrispondenti ad n attacchi, fatti battendo alternativamente coi due capi A, B dell' ancora uno stesso polo della calamita, e determinate le n escursioni corrispondenti ad n attacchi, fatti in guisa da battere sempre cogli stessi capi dell' ancora, li stessi poli della calamita, ciascuna di queste ultime escursioni fu, in generale, trovata un poco più piccola di ciascuna delle prime; e, in somma, la media di queste fu trovata sempre notabilmente più grande dalla media delle altre n escursioni. Nel secondo caso le escursioni, di poco sì, ma pur sensibilmente andava riscemando col moltiplicare il numero degli attacchi, mentre nell'altro caso serbavansi appresso a poco costanti. Ora questo curioso risultato non si saprebbe, pare a me, spiegare senza ammettere che le percosse, reiterate nello stesso senso, dell' ancora contro la calamita (le quali percosse certamente sviluppano in quella una forza coercitiva) sieno la primitiva ragione di un magnetismo durevole e crescente col moltiplicarsi di esse, il quale sia acquistato dall' ancora, e di una certa tardità a comparire e a sparire in questa quella maggior parte, che pure vi comparisce e vi sparisce sempre, di tutto il magnetismo che essa instabilmente possiede allorchè tocca la calamita. Ho in fatti verificato che l' ancora rimaneva alquanto calamitata, dopo che essa aveva battuta la calamita come nel secondo caso, e che invece mostrava appena un magnetismo deciso dopo avere battuta questa, un numero più o meno grande di volte, come nel primo caso. Ora, mi sembra, che in tale incontro si debba ragionare così. Quando l' ancora di ferro dolcissimo esce demagnetizzata affatto dal suo contatto colla calamita, il suo magnetismo instabile sparisce da essa con una velocità

abbastanza grande perchè la calamita medesima possa, col di lei mezzo, sviluppare nel filo che riveste l'ancora stessa, la massima corrente magneto-elettrica che la calamita potesse mai sviluppare sul medesimo filo. Deriva questo dalle sue proprie esperienze, sig. cav. pregiatissimo, ed è una verità che forse rimarrà nella fisica senza eccezioni. Ma non succede più lo stesso quando una parte più o meno grande del magnetismo di contatto dell'ancora è nella medesima stabile. Allora, secondo ciò che io penso, la velocità di sparizione, che sempre, ed anco nello stesso caso precedente, deve decrescere col tempo contato dall'istante del velocissimo distacco, decrescerà tanto più rapidamente quanto più sarà grande di magnetismo il quale sarà osservato nell'ancora dopo il distacco, e questo magnetismo stesso non per altro ne sembrerà fisso, almeno in parte, se non perchè la sua sparizione, il suo gradato spegnimento procederà con una lentezza grandissima. Benchè poi si arrivi a questa estrema lentezza dopo un tempo appena apprezzabile, e forse inaprezzabile, che l'ancora fu staccata dalla sua calamita, nulla di meno anche nell'istante indivisibile del distacco, quando cioè agisce la spinta che dovrebbe dare la massima corrente magneto-elettrica, tale lentezza si farà sentire. Il magnetismo si sosterrà per quell'istante nell'ancora con una forza molto maggiore di quella che avrebbe avuta, se questa avesse posseduta tutta la possibile dolcezza; la corrente magneto-elettrica, proporzionale, in questo caso, alla quantità del magnetismo sparito in quello stesso istante, sarà dunque meno intensa della massima; e lo sarà meno di quello che potrebbe sembrare stando al piccolo magnetismo che si rinviene nell'ancora dopo il distacco. Con poche parole di divario questo discorso si può ripetere pel caso dell'attacco, e si ricava la stessa conseguenza.

Prima di passare ad altro credo bene di fare un'osservazione che si collega col soggetto qui in ultimo trattato. E un fatto già noto, e da me particolarmente verificato che il ferro, benchè dolcissimo e affatto privo di magnetismo, ne acquista un poco, se rimane attaccato ai poli di una calamita per un tempo più o meno lungo. Dunque un'ancora alla *Nobili* e *Antinori*, e una calamita di forza costante, nelle prime volte che quella si attacca o si distacca da questa, debbono dare una corrente più forte di quella che daranno dopo essere rimaste congiunte per molto tempo. Credo di avere verificata questa deduzione colle prime esperienze a cui sottoposi l'ancora tosto che fu costruita. Meritano per altro di esser ripetute con molte cautele, la quale

cosa mi sono prefisso di fare in seguito. Intanto parmi che da ciò e dall' esposto poco prima si rendano evidenti alcune delle difficoltà che si oppongono a questo, di potere avere dal magnetismo *una corrente costante*, della quale cosa ella stimatissimo sig. cav. fa degnamente parola nelle prime pagine della sua prima memoria (1) sopra i novelli fenomeni magneto-elettrici. Ma si vede anche il modo di superare possibilmente tali difficoltà. Non dirò delle precauzioni da usarsi onde la calamita, che si voglia adoperare a questo oggetto, abbia un magnetismo costante; ma dirò essere ben fatto di evitare i colpi di essa coll' ancora, e di salvare questa dall' influenza magnetica di qualsiasi calamita e della terra stessa, per sottoporla all' influenza della sua calamita solo nel tempo dell' esperienza. Bisognerà dunque contentarsi di cercare la corrente costante fra quelle correnti che si verificano a piccolissime o piccole distanze, da determinarsi con ogni precisione, fra l' ancora e la calamita. Sarà forse un' inutile precauzione, per la scintilla magneto-elettrica, ma io nella sua graziosa macchinetta, che dà questa scintilla, tengo lontana quanto più si può l' ancora, montata sul suo braccio di leva, dai poli della calamita; per conservare poi la forza magnetica di questa al suo massimo valore, l' ho munita d' una comune ancora alla quale, mediante una funicella e una carrucola è attaccato il peso più grande che essa calamita possa sostenere. Sarebbe mai per ragioni analoghe a quelle or ora da me toccate, che ella si fosse determinata a collocare *in alto* il polo nord della calamita dell' anzidetta sua macchinetta? Così in fatti, in ciascun colpo dell' ancora contro di essa calamita, questa tende a comunicare a quella un magnetismo *fisso*, opposto a quello che tende a comunicarle la terra.

Non avendo io un galvanometro *comparatore* come è quello da lei, adoperato, per estimare la forza delle correnti sviluppate dalle sue combinazioni magneto-elettriche, non posso direttamente decidere se queste sieno meno potenti o più potenti delle mie proprie combinazioni. Se ella ripete col suo galvanoscopio a due aghi le tre superiori serie di esperienze, avremo qualche dato preciso per fare una tale decisione. Fa d' uopo però che io l' avverta, che varie esperienze termoelettriche e idro-elettriche mi hanno convinto che il galvanoscopio da me impiegato è inferiore, in punto sensibilità, e di non poco probabilmente al suo, a quello di cui ella stessa parla

(1) Antologia N.° 131.

nella sua utilissima nota sulla sensibilità del termo-moltiplicatore (2). Prima che io avvertissi (e debbo tale avvertenza alla sua gentilezza) la grande differenza nella sensibilità dei due galvanometri da noi adoprati, io inclinava a credere che l'estrema dolcezza della mia ancora, che le sue dimensioni, la sua forma dassero un qualche vantaggio ad essa, paragonata alle sue ancore. Ora mi ritengo da questo giudizio finchè la cosa non sarà chiarita da esperienze dirette. Sembrami però di poter non avere alcun ritegno per giudicare che, delle due maniere diverse che ella ed io abbiamo usate nel cuoprire le nostre ancore, la mia presenta un vantaggio sulla sua. Mi fondo su di ciò, che l'azione elettro-motrice della calamita a ferro di cavallo e dell'ancora, sopra una spira metallica, dev' essere tanto più potente quanto più essa spira è prossima ad uno dei poli fra i quali si ritrova, e quanto più essa spira è prossima a toccare l'ancora. Questo poi risulta, e dal crescere rapidissimamente tale azione nelle piccolissime distanze dell' ancora dai poli della calamita (v. le tre serie superiori di esperienze) e da quello che con tanta giustezza si trova accennato in quell' articolo dell' ultima sua memoria, che risguarda l' influenza della grossezza e lunghezza dei fili avviluppanti le ancore, sull' intensità delle correnti sviluppate col mezzo di queste ancore. Ora è certo che le due nominate condizioni sono più esattamente soddisfatte per ciascuna spira della mia ancora, che per ciascuna della sua.

La mia ferma credenza primitiva, benchè non abbastanza fondata, che la combinazione magneto-elettrica da me impiegata fosse più potente delle sue combinazioni della stessa specie, mi condusse alla seguente esperienza, la quale può indirettamente decidere questa quistione. Fui stimolato a tentare di ottenere la scintilla magneto-elettrica in un caso straordinario, e non per anco tentato. Voglio dire di ottenerla serbando una qualche distanza fra l' ancora e la calamita. Il tentativo non poteva essere coronato da un esito più felice. Nel caso preciso dell' esperienza II ebbi la scintilla fra i due capi scoperti del filo incannato sopra l' ancora, e l' ebbi pure fra questi capi e il mercurio, rimuovendo rapidamente quest' ancora dalla calamita, in presenza dei poli della quale essa era rimasta ferma per alcun tratto di tempo, *e alla distanza di uno, due, e fino tre centimetri* dai medesimi poli. Se avessi avuto in pronto un apparecchio per eseguire con esso queste esperienze (fatte a mano e in

(2) Antologia N.° 136.

due) avrei tentato di riprodurre il fenomeno della scintilla a distanze maggiori delle anzidette e ci sarei forse riescito. Avrei potuto determinare fino a quale massima distanza fra la calamita e l'ancora tale fenomeno si rendesse sensibile. Il dubbio che avessi equivocato in queste prime esperienze nella determinazione della maggiore distanza colla quale scorsi la scintilla, mi ha fatto ripetere ultimamente delle analoghe esperienze. In queste, l'ancora rivestita dal filo lungo 31^{m}. Per verità è mancato qualche millimetro alla massima distanza, colla quale si è potuta osservare la scintilla, per essere eguale a $0,^{m}03$. Ma tale circostanza non è di certo valevole ad appoggiare il precedente dubbio. Siccome con questa stessa distanza, di poco men che $0,^{m}03$, la scintilla, in 15 tentativi, non si è veduta che due sole volte, a cagione dell'inevitabile mancanza di uniformità del metodo di operare a mano e in due, così è troppo facile che al vizio di tale metodo si debba pure attribuire l'essermi fallita la scintilla nelle non molte volte che l'ho tentata colla distanza di 3 e più centimetri, perchè sia permesso di dubitare della sua esistenza con queste ultime distanze. È ben vero che questo caso in cui io ho avuta la scintilla, agli occhi del fisico, non è in sostanza diverso dal caso ordinario nel quale la scintilla si ottiene, o all'atto stesso del contatto, o previo il contatto dell'ancora colla calamita; nulla ostante, la mancanza di qualsiasi collisione fra questi due corpi nell'atto stesso che scocca la scintilla (la quale mancanza si verifica soltanto nel primo caso) rende il fenomeno più maraviglioso. Vedesi in oltre, che tentato questo convenientemente, con varie combinazioni magneto-elettriche, si può, indipendentemente dalle misure galvano-metriche, decidere quali di queste combinazioni sieno le più potenti.

Sembrami poi che questo fenomeno da me ottenuto per il primo, e che in generale le mie esperienze I, II, III dimostrino anche più ampiamente delle sue, stimatiss. sig. cav., il grande vantaggio del pezzo di ferro dolce che fu felicemente da lei stessa e dal suo degnissimo collaboratore immaginato, per servire d'intermezzo all'azione della calamita sulla spirale di filo metallico, e per aumentare una tale azione. Imperocchè sussiste è vero, al contatto dell'ancora colla calamita, un'azione sopra la spirale, molto più grande di quella che si verificherebbe se, rimanendo tale spirale alla stessa prossimità dalla calamita alla quale allora si ritrova, non rivestisse un pezzo di ferro dolce. Ma ad ogni modo la sola azione diretta o immediata della cala-

mita sopra la spirale stessa, nel caso di cui si parla, è abbastanza grande per dare luogo ad una corrente mediocre. Al contrario, non è così ad una distanza, tutto che piccola, fra la spirale e i poli della calamita, giacchè nel caso che quella non abbia l'anima di ferro, le correnti che da essa sono sviluppate, per l'immediata influenza della calamita, sono appena sensibili, o molto piccole, mentre quando ha l'anima di ferro, abbiamo già veduto quai grandi effetti ne derivino. La seguente esperienza mette fuori d'ogni dubbio questo che qui si è detto.

Il filo di 31^m si è avvolto sopra un'anima di legno, appresso a poco della stessa forma e delle stesse dimensioni di quella di ferro dolce. Ecco i risultati che si sono ottenuti.

D . . .	c^m,06	0,04	0,03	0,02	0,01	0,00
E . . .	2°	3	$4\frac{1}{2}$	6	8	12

D rappresenta le distanze delle due teste dell'anima dai poli della calamita, ed E le escursioni corrispondenti dell'ago del galvanoscopio moltiplicatore. Il peso che sosteneva la calamita, prima che fossero intraprese queste esperienze, era di chil. 14 circa. Debbo poi aggiungere che la spirale avvolta sopra l'anima di legno era doppia; che ciascuna delle due spirali aveva, separatamente dall'altra, le sue spire assestate e insieme legate, mentre un tratto di un decimetro circa del lungo filo, tratto equidistante dalle estremità di questo medesimo, non era girato a spira, e, libero anzi, stabiliva la comunicazione fra le due anzidette spirali. L'anima era tagliata secondo la media sezione transversale del suo cilindro, la quale, giusta quello che s'è detto, corrispondeva al piano di separazione delle due spirali, e le due anime in cui realmente poteva dividersi si cavavano impunemente di dentro ad esse spirali, senza che queste si disfacessero. Queste medesime potevano allora separatamente o congiuntamente presentarsi ai poli della calamita a ferro di cavallo, e presentarsi in varie maniere differenti dalla maniera con cui vi erano opposte nella precedente esperienza. Portandole ambedue a toccare, una un polo, l'altra l'altro polo, in guisa che i piani delle loro spire fossero orizzontali, mentre la calamita pendeva dal suo tripode, si ottenne un'escursione di 16° nell'ago indice del galvanoscopio. Congiungendole coi loro assi per il ritto (come nell'esperienza prima) potevano così congiunte entrare appena nell'intervallo dei due poli: inserendovele, vi si sostenevano senza aiuto, ma si potevano con ogni facilità

estrarre rapidamente per di sopra, a cagione della divergenza dei due bracci della calamita, e partire dai poli: facendo tutto questo l' osservata escursione fu di 22°. Questa escursione non fu che di 12° allorchè i due gomitoli spirali-cilindrici furono contemporaneamente appoggiati ai due poli, ma dalle parti esterne di questi ed opposte a quelle alle quali si appoggiavano nell' ultimo caso. Finalmente, portando uno solo dei due cilindri fra i due poli, la escursione fu soltanto di 10°. Il penultimo risultamento è notabile, trovandosi identico all' ultimo ottenuto coll' uso dell' anima di legno. Bisogna però notare che in quel caso i due gomitoli spirali non toccavano che gli spigoli interni dei due poli, trovandosi contemporaneamente fra di essi e sotto di essi, mentre nel presente caso i medesimi gomitoli toccavano le faccie laterali degli stessi poli opposte alle interne ed erano immediatamente al di sopra di questi. Con ciò essi gomitoli erano certamente più vicini ai *veri* poli del ferro da cavallo. Dall' essere la massima escursione di 22°, e perciò piccolissima in paragone della massima che lo stesso filo di 31m ci dava quando ricuopriva l' ancora di ferro dolce, si vede in realtà il sommo pregio del felicissimo ritrovato di questa ancora, la quale lasciando la libertà alla calamita di agire sopra la spirale, unisce a questa azione diretta, la propria azione, di gran lunga maggiore della precedente, benchè l' ancora stessa non la eserciti per una virtù propria, ma per virtù acquisita dalla calamita medesima. Si registrerà certamente questo ritrovato fra le più felici inspirazioni che onorino la fisica dei giorni nostri! Del resto, pare a me che le ultime esperienze sieno proprie ad insegnare la forma più conveniente da darsi al pezzo di ferro dolce per avere il massimo effetto magneto-elettrico da una data calamita. Io ho meditato sopra questo soggetto, ed ho già in costruzione l' ancora di forma novella, colla quale mi lusingo che la predetta condizione resti soddisfatta pienamente.

Mi estenderò di troppo al di là dei limiti di una lettera, ma prima di finire voglio toccare l' influenza della lunghezza del filo spirale sulle correnti e sulle scintille che discorriamo. Confrontando l'esperienza I colle altre II e III, tale influenza riesce sensibile, e si vede che fra i limiti di queste esperienze stesse, la maggiore lunghezza dà la corrente più intensa. È da notarsi, fra le altre cose, che l' ancora attuata dalla calamita e avviticchiata dal più lungo filo, ecciti in questo una corrente sensibile ad una distanza dalla calamita appresso a poco doppia di quella a cui essa medesima ve la eccita negli altri due casi. Colla lunghezza del filo spirale

deve dunque essere intimamente legato, tanto il fenomeno della corrente che quello della scintilla magneto-elettrica. Riguardo al primo fenomeno, l'intero circuito aperto, percorso dalla corrente è formato di due parti, o di due circuiti non chiusi, che accuratamente debbono fra di loro distinguersi. Il primo di questi circuiti è quello dell' ancora: è d'esso il solo sopra il quale agiscono la calamita e l' ancora, ed io lo chiamerei volentieri circuito *eccitato*. L' altro circuito è quello del galvanometro ed è il circuito *conduttore*, quello cioè lungo il quale si propaga e si diffonde l' elettricità sviluppata sopra il primo circuito, la quale benchè corra un solo momento, compie di certo in questo stesso momento molti giri intieri del circuito totale e chiuso. Riguardo poi al fenomeno della scintilla questa distinzione non può aver luogo. Non vi è in questo caso che un solo circuito, tutte le parti del quale risentono più o meno l' azione della calamita e dell' ancora. Anche da questo solo si trae una ragione per la facilità della scintillazione delle novelle correnti, avuto riguardo all' ordinaria indicazione della loro forza che ne dà il galvanometro, la quale sembra molto piccola per dare luogo a questo fenomeno. In oltre, tutta l' elettricità che gira nel circuito intero, non può agire sul sistema mobile del galvanometro, giacchè il circuito dell' ancora deve, unitamente a questa, per necessità esser tenuto lontano dal sistema stesso: mentre tutta l' elettricità che corre, nel caso della scintilla, viene a versarsi e a traboccare nel luogo dell' interruzione del circuito. A queste due ragioni se ne aggiunge forse una terza, più potente assai di esse per lasciar concepire la facilità della scintillazione di queste deboli correnti, avuto riguardo alla loro piccola forza e alla assai maggiore delle voltaiche, non per altro scintillanti. Io ho in mente questa ragione, l' ho confermata con alcune esperienze ma però è ancora immatura. La riserbo quindi per una seconda lettera.

Le conseguenze della distinzione or ora fatta fra il circuito eccitato e conduttore, e quello semplicemente conduttore, ponno cavarsi da una formola, che è la seguente. Se L è la lunghezza del primo circuito, e l quella del secondo, $\frac{L}{L+l}$ esprimerà la quantità di elettricità che corre per l' unità dell' intero circuito, ossia l' intensità della corrente magneto-elettrica. Collo stesso galvanometro, con un' ancora, una calamita e una distanza fra queste, identiche a quelle che si suppongono adoperate nel caso

precedente, ma per un circuito eccitato L' diverso da L, la predetta intensità sarà proporzionale a $\frac{L'}{L'+l}$. Il rapporto geometrico di queste due espressioni è $\frac{L}{L'}\left\{1-\frac{q}{L+l}\right\}$, facendo $q = L - L'$. Si vede tosto che il rapporto delle lunghezze dei fili eccitati non è quello delle intensità delle correnti trasmesse ad uno stesso galvanomentro. Secondo questa formola, se si rappresenta con 1 l'intensità di una qualunque delle correnti dell'esperienza II, nella quale il circuito eccitato è lungo 13m, l'intensità della corrente corrispondente della I esperienza dovrebbe essere $1\frac{1}{3}$. Mi pare che questo risultato sia abbastanza concorde colle indicazioni galvanometriche convenientemente stimate, benchè nella formola si sieno trascurati alcuni elementi, uno dei più influenti dei quali, se non nel precedente esempio, almeno in altri casi, è certamente quello che ella stessa ricordò acutamente nella sua ultima memoria. Voglio dire, sig. cav. stimatissimo, quello delle distanze delle spire, delle varie eliche sovraposte, dall'anima sottoposta di ferro dolce, le quali distanze van crescendo col moltiplicarsi delle stesse eliche. Questo fa che il filo più lungo abbia uno svantaggio rispetto al più corto, come se *l* per quello crescesse, e diminuisse al contrario *L*.

Finisco coll'annunziarle che le scintille da me ottenute, e massime quelle cavate dal filo dell'esperienza I, avevano una bianchezza in un ambiente mezzo illuminato, e un volume da sorprendere. D'alcune di esse ho udito distintamente lo scoppiettìo, di quelle scoccate fra uno dei capi del filo spirale e il mercurio. Ma il modo più semplice che io pratico per avere la scintilla, senza apposito apparecchio, è questo: una delle estremità nudate del filo dell'ancora è piegata a uncino. Così la trovo facilmente, anche nella oscurità, coll'altra estremità del medesimo filo, destinata a rimanere incastrata in quell'uncino. A questo fine le tengo ambedue nelle due mani, e le tengo per le loro parti coperte di seta. Nell'atto che il mio assistente, ad una terza voce di convenzione, stacca prestamente l'ancora dalla calamita, stacco anch'io dal leggero e reciproco incastro le nominate estremità del filo spirale, e colgo, non di rado, nel momento opportuno per la scintilla. Con questa esperienza, dopo avere per qualche tempo mostrata e fatta ammirare la scintillazione magneto-elettrica mediante la sua graziosissima macchinetta, io ho chiuso il giorno 23 del giugno

p. p. le mie lezioni. I sessanta e più giovani che in una stanza perfettamente buia assistevano a questa esperienza, concorsero involontariamente in un grido di sorpresa, nello scorgere il fiocco vivacissimo e veramente sorprendente di luce magneto-elettrica della mia ancora.

Sono ec.

Bologna 9 luglio 1832.

GHERARDI.

P. S. Ho ormai in pronto un apparecchio che deve dare le scintille dell' attacco e del distacco, e quelle dell' accostamento e dello scostamento col solo spingere all'in sù o all'in giù l'ancora preparata alla sua maniera. Dalle scintille della prima specie si passerà facilmente a quelle della seconda specie, e viceversa col girare di una vite che gradatamente alzerà o abbasserà la calamita a ferro di cavallo. L'apparecchio si monterà e si smonterà con tutta facilità, così che questa calamita dopo le esperienze potrà essere rimessa al suo posto ordinario, in cui sostiene quel peso che la mantiene in vigore. Con pari facilità poi lo stesso apparecchio che dà le scintille potrà essere apprestato in guisa da servire alle correnti magneto-elettriche che debbono trasmettersi al galvanometro. Così si conoscerà l' intensità di ciascuna corrente scintillante. Il mercurio, almeno per le scintille, farà parte sempre del circuito, giacchè mi pare che le molle non seguitino a rendere quell' ottimo servigio che rendono sul principio del loro impiego. Vedrò se con questo apparecchio riescono alcuni esperimenti, che ho già tentati non inutilmente senza apparecchio, e pei quali presagisco un felice risultato. Piacemi di far menzione tra questi del tentativo di comunicare con un movimento da orologio un moto oscillatorio all'ancora di una calamita fissa, *col fine di ottenere una scintillazione intermittente continua*, la quale sarebbe pure una sorgente intermittente continua di fuoco. Non dubito nemmeno di non riuscire in questo. Ho piuttosto qualche dubbio di non riuscire in un' altra cosa: ed è *di potere attignere da questa novella sorgente di fuoco il calore sufficiente per accendere qualche sostanza eminentemente combustibile.*

Bologna 24 luglio 1832.

Intorno alla pena di morte.

Lettera del conte De Sellon di Ginevra al Direttore dell' Antologia.

*Permettetemi ch' io vi ringrazi del dono inviatomi, dico l'articolo inserito nell'aprile dell'Antologia dal sig. Celso Marzucchi sull'opera da me consacrata a combattere chi sosteneva la necessità della pena di morte. Io comincio dall' esprimere la mia riconoscenza alle parole che di me dice l' autor dell' articolo ; ardisco quindi soggiungere alcune cose sull' importanza di stabilir la dottrina dell'*inviolabilità della vita dell'uomo, *di porla in istato da non temere gli ondeggiamenti continui delle passioni, non domabili se non da un sentimento religioso e scrupoloso, se così posso dire, che dalla parte più colta della società si diffonda negli ordini tutti.*

Il più tristo degli uomini è pure un uomo anch' esso: e a vederlo perire per mano d' un suo simile vien voglia subito di conchiudere che quest'atto di giustizia è un affare d' utilità relativa: e così sotto sotto si viene ad arrogarsi il diritto di toglier di mezzo chiunque sembra fare ostacolo a ciò che noi crediamo essere il bene. Il Bentham l'osserva al proposito del duca d'Alba il quale non avrebbe, con tutta la sua potenza, messo a morte venticinquemila protestanti, se una legge anteriore non avesse già reso legale il supplizio degli eretici. Altrove il Bentham si sdegna in vedere giudici fallibili infliggere pene irreparabili.

In tutti i miei scritti io addussi l' esempio del Granduca Leopoldo, il quale dichiarò nel 1789 *a molti uomini degni di fede, che, paragonato il numero dei delitti commessi innanzi il* 1763 *con quelli dal* 63 *commessi all'* 89, *si trovò i gran delitti essersi spenti e i piccoli fatti più rari. Questa dichiarazione, che da se basterebbe, fu confermata da molti chiari uomini del decimottavo e del decimonono secolo, e fra questi dal prof. Carmignani. Agli amici della pena di morte tocca dunque il provare che in altri paesi essa ha meglio protetta la società, che non la carcere o la deportazione, gastigo da me proposto. Voi lo vedete: io non sono il difensor del delitto, ch'anzi cerco le vie più efficaci a reprimerlo.*

Meditando sul diritto dalla società arrogatosi sopra tale o tal altro de' membri suoi, io non potevo non ripensare a quello ch' ella pretende d' avere mettendo a morte popolazioni

intere, per prurito di vanità o, come suol dirsi, per amore di gloria, e per meschini e non veri interessi. Io credetti dover combattere la guerra aggressiva *non meno che il patibolo: fu questo il mio assunto. Quanto ai mezzi, io prescelsi quelli che già vedevo in Inghilterra e in America felicemente adoprati, le* società della Pace *le quali coi loro lavori tendono a far manifesta l'illegittimità della guerra, che Grozio medesimo trovava condannata dai precetti evangelici.*

Io già vi spedii due numeri degli Archivii generali della società ginevrina, dove le sue operazioni vengono esposte; e di fresco v'ho mandato un opuscolo intitolato: Lettera del sig. De Sellon sugl' istituti e i lavori delle società della pace, in America, in Inghilterra, in Ginevra. *Di lì voi vedrete come si possa diffondere la credenza che la guerra è contraria non meno al Vangelo che alla civiltà e alla ragione.*

PS. *Il duca di Sussex, fratello del re d'Inghilterra, fondò una società per combattere la pena di morte; società che mi fece l'onore d'ascrivermi fra' suoi corrispondenti, e che comincia a produrre il suo frutto. Due de' membri di lei proposero alle due camere la restrizione d'essa pena, e l'ottennero. Ecco come le associazioni, e gli scritti moderati e prudenti, quali son quelli ch' io leggo nello stimabile vostro giornale, possono rettificar l' opinione, e giovare alla causa del vero.*

Ginevra 1. *Agosto* 1832.

---

*Al Direttore dell'*Antologia.

Ho letto e meditato quanto l' ottimo sig. Conte De Sellon vi ha scritto all' occasione di accusarvi il ricevimento di un estratto inviatogli della vostra Antologia dell' aprile e maggio, e contenente il mio articolo sulla pena di morte.

Egli incomincia dal significare la sua gratitudine per il modo, con cui nel mio articolo mi sono espresso sopra i di lui sentimenti, e sulla parte che egli accorda all' Evangelio nella direzione delle cose di questo mondo. Ma dopo questa dichiarazione gentile, egli dice di *credere che io non abbia compresa tutta la importanza che vi ha pel genere umano a fondare la dottrina della* INVIOLABILITÀ *della vita dell'uomo.* Questa proposizione, benchè di un uomo caro e stimato, non mi permette di tacervi,

pregiatissimo amico, alcune osservazioni, delle quali vi faccio libero dispositore.

Fissiamo, prima di tutto, qual senso stà sotto alla parola *inviolabilità*. *Sanctum* dicevano i latini ciò che noi chiamiamo *inviolabile*. *Sancta* dicevansi tutte quelle cose, che *legum sanctionibus adversus injuriam et vim munita erant*. Chi negherà che la vita dell' uomo debba essere difesa contro le ingiurie e le violenze? Ove trattisi di stabilire la *inviolabilità dei diritti dell'uomo*, io protesto che non sarò mai secondo ad alcuno. Però non solamente la *vita* dell' uomo, ma la *integrità* pur anco e la *libertà* della persona, l'*onore*, le *sostanze*, tutte in somma le naturali proprietà dell'uomo ritengo *inviolabili*; in quanto in un buono ordinamento sociale debbono tutte esser difese da qualunque siasi ingiuria sì privata che pubblica. Avvertasi però che *ingiuria* è ciò che si fa *non jure*, senza diritto. Quindi il dire che le proprietà umane sono inviolabili val quanto il dire, che non debbono essere offese *senza un giusto motivo*. Ma se il giusto motivo esistesse, non potrebbe essere legittimata la diminuzione, ed anche la ablazione totale di quelle proprietà? Sì certamente, quando ciò fosse richiesto da una vera e giuridica necessità. Pongasi che un individuo ingiustamente aggredito non possa salvare la propria vita senza mettere a morte l' aggressore, chi dirà che non abbia diritto di ucciderlo? Si obietterà, che questo non è diritto di punire, ma è una *difesa diretta*, mentre la pena non è che un male minacciato per farsi provare in un tempo, in cui la offesa non è più presente, e il delitto è stato già commesso. Stà benissimo. Vediamo dunque con quali regole si debba procedere nel ragionamento.

La pena deve esser tanta quanta basti a contenere la spinta a delinquere. Ciò viene riconosciuto anche dal sig. Conte De Sellon, quando, chiedendo che sia abolita la pena di morte, dice di *proporre, nella reclusione e nella deportazione, delle pene egualmente* EFFICACI A REPRIMERE IL DELITTO. Posto ciò, se la Società non abbia altro mezzo per infrenare e spaventare i malvagi che la minaccia della pena di morte, non avrà diritto di difendersi con questa pena? Se ammettesi il fine, debbonsi ancora ammettere i mezzi, e se al conseguimento del fine un dato mezzo è riconosciuto veramente necessario, è forza il riconoscere, che quel mezzo è legittimo. Quando nei libri dell' antico Testamento troviamo sanzionata la pena di morte, vorremo dire, che fosse sanzionata senza giustizia? Nò davvero. Noi dovremo

riconoscere che la legge della opportunità presiedè al sistema penale presso gli Ebrei, e che all' appressarsi della pienezza dei tempi quella opportunità andando a cessare, la dolcezza e la mansuetudine del Vangelo, fondando un mondo novello di cose e di uomini, portava la abolizione graduale della pena di morte. Dico *graduale*, perchè l'Evangelio contempla uno stato di perfezione morale e civile che non poteva effettuarsi d'un tratto, ma che anzi non potrà essere pienamente attuato, se prima non svolgonsi, non si diffondono i sentimenti di amore, di soccorso, e di universale giustizia predicati da quel libro divino, nel quale, a chi voglia intenderlo, a chi non ami accecarsi per non mirare la luce del sole, è scritto il grande principio, che ogni dovere è reciproco, e che i diritti di ognuno saranno rispettati, quando tutti faranno il loro dovere. Per lo che (perdonatemi, amico, la breve digressione) tutti coloro che si fanno oppositori al progresso della umanità, si oppongono alla effettuazione della legge evangelica, perchè non sarà mai possibile, che la ignoranza, la ipocrisia, e la superstizione generino quelle schiette virtù sociali, che predicaronsi dal fondatore del Cristianesimo. Uccidono anzi ogni speranza di queste virtù, perchè fomentano gli odi, le divisioni, la intolleranza, le infami calunnie, e i tradimenti, e così spengono quella scambievole fiducia che ogni uomo dovrebbe avere nell'altro, secondo il precetto evangelico: *amatevi gli uni gli altri; amatevi come fratelli; abbiate un medesimo sentimento, state in pace.*

Ritorno al De Sellon, ed osservo che *la inviolabilità dei diritti dell'uomo* dura finch' egli rispetta negli altri uomini e nella società i diritti che a quelli e a questa competono. Quand'egli con *moralità*, con intelligenza cioè, volontà e libertà, violi questi diritti, siccome commette una azione senza diritto, così egli perde il diritto ad essere rispettato, e può essergli fatto tanto male quanto sia veramente necessario a difendere i diritti da lui attaccati. E se questa vera necessità giuridica si estende fino a privarlo della vita, la vita potrà essergli tolta con giustizia. Io mi rimetto in questa parte ai ragionamenti del venerando Gio. Domenico Romagnosi nella sua classica opera della *Genesi del Diritto penale*, e ad un articolo magistrale inserito dal medesimo nel *vol. XXIII degli Annali universali di statistica di Milano*, ove parla delle pene capitali.

Un sentimento di umanità, che per essere pienamente approvato deve concordare coi bisogni sociali, non ci trasporti al segno di lasciare la società in balìa dei malvagi. Quando l'otti-

mo sig. De Sellon propone di sostituire alla pena di morte la reclusione e la deportazione, che afferma egualmente *efficaci a reprimere il delitto*, cosa dirà di una società, nella quale la reclusione e la deportazione non avessero questa asserita efficacia, o nella quale non potessero irrogarsi quelle pene? La legge dei luoghi e dei tempi, ossia la opportunità, non potrebbe autorizzare la pena di morte che fosse riconosciuta unica efficace a reprimere certi delitti?

E il medesimo sig. De Sellon non riconobbe questa legge imperiosa della opportunità con quelle parole che io riportai nell'articolo sulla pena di morte? Nel libro da lui scritto in risposta all'avvocato Urtis egli diceva, che I COSTUMI DEL SECOLO XIX *potrebbero permettere di abolire la pena di morte.* Perchè mai non disse, che i costumi di qualunque secolo possono permetterne la abolizione? Perchè il suo grande buon senso gli suggeriva, a dispetto del cuore, che non in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, può la pena di morte essere abolita, ma che la abolizione deve esser fatta secondo la legge della opportunità.

Non sa comprendere il sig. Conte, *come potrà introdursi nelle masse il sentimento della inviolabilità della vita dell'uomo, se non discende dalle sommità sociali.* Io credo, che i delitti in società commettansi o per una inescusabile malvagità, o perchè provocati da circostanze esteriori, che un buono ordinamento sociale può e deve togliere; quindi credo, che le cause dell'omicidio possano esistere anche dove la pena di morte sia abolita.— Se mi si parla di una società, ove la pena di morte sia prodigata anche per leggerissimi delitti, non nego che questo disprezzo del codice penale per la vita dell'uomo potrà esser ferace di non buoni effetti morali nei cittadini, segnatamente se gli animi sieno tenuti in uno stato di irritazione da un disordinato sistema sociale. Ma dove la pena di morte fosse riserbata a quei soli gravissimi delitti, pei quali la sapienza legislativa associata alla pubblica opinione la riconoscesse necessaria, in tal caso non posso ammettere, che la minaccia della pena di morte avesse a recare nei cittadini il disprezzo della vita dei loro simili. O parlasi dunque ad un governo di mala fede; ed allora non solo il sig. Conte ha ragione, ma temo ancora che non otterrà alcun buon resultato. O parlasi ad un governo di buona fede, e questo dirà = per qual ragione mi volete togliere il mezzo di difendere la incolumità sociale? Non mi ammettete anche voi, che la pena debba esser tanta, quanta basti a *reprimere il delitto?*

Del resto anch' io faccio voti, e col desiderio affretto il momento, in cui da tutti i codici delle nazioni civilizzate sarà cancellata la pena di morte. Io vorrei però, che più s' insistesse su' i mezzi atti ad affrettare questo momento, che non sopra la assoluta inviolabilità della vita dell' uomo. Quando la abolizione della pena di morte ebbe luogo in Toscana per opera di quel granduca Pietro Leopoldo, che io non posso nominare senza sentirmi compreso di alta venerazione, se la abolizione fu seguita da felici resultati, furono questi forse dovuti alla sola abolizione di quella pena, o non piuttosto a tutti i miglioramenti, che nell'ordine morale, economico, e politico aveva instaurati, e andava continuando? Io prego il sig. Conte De Sellon ad aver tutto presente quel mio povero articolo che fu inserito nel vostro giornale dell'Antologia nel fascicolo di ottobre 1831 a pag. 55, ed ove dissi, che *la abolizione della pena di morte deve essere una delle conseguenze del progredito incivilimento.* Dall'insieme di quell' articolo egli vedrà, ch' io desidero il bene degli uomini non meno di lui, ma penso, che, invece di insister tanto nelle ultime conseguenze, debba richiamarsi l' attenzione alle cause. — In un secolo, quale è il nostro, in cui i principii della giustizia universale sono conosciuti, il legislatore deve dare opera instancabilmente a ridurre quei principii in leggi positive, onde i frutti del tempo e della osservazione non siano perduti, il progresso della scienza diventi progresso della società, e l'incivilimento sia un fatto. Quando tutti i freni del vero incivilimento siano posti in attività, allora la pena di morte si vedrà abolita. Ma fino a che i disordini, gli abusi, i privilegi e l' arbitrio si manterranno in società, io temo assai che ogni predicare sarà invano, e che *la teoria della assoluta inviolabilità della vita dell' uomo* non sarà riconosciuta dalle sommità sociali. Il bisogno della giustizia e dell' ordine diventi coscienza popolare; la giustizia costituisca un ben temperato ordinamento sociale, e la cosa anderà diversamente.

Credo anch' io, che coi mezzi di prevenzione non dolorosi, che l' incivilimento offre ai legislatori da porre in attività, si potrebbe oggi nelle più culte parti d'Europa riuscire a tener tranquilla la società senza la pena di morte. Ma se io giungo a questa medesima conclusione del De Sellon, non posso ugualmente ammettere la inviolabilità della vita dell'uomo nel senso assoluto da lui inteso, quasichè la pena di morte sia stata e sia assolutamente ingiusta in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le circostanze. Per me la quistione è di sociale opportunità.

Soggiungo inoltre, e in ciò spero di non aver dissenziente l' ottimo sig. Conte, che in una società, la quale sarebbe matura per le riforme tutte, che effettuar potrebbero quello stato di perfezione dalla legge evangelica contemplato nell' ordine morale, economico, e politico, può proclamarsi francamente la inviolabilità della vita dell' uomo, perchè se quelle riforme effettuate potrebbero prevenire le cause di commettere anche i gravissimi delitti, o almeno opererebbero che con una pena minore della morte fossero spaventati i malvagi anche dal commettere i più gravi delitti, mancano gli elementi di quella necessità che è fondamento al diritto di punire, e che deve essere naturale e giuridica, non dipendente e mantenuta da mala amministrazione.

Il Sig. Conte De Sellon teme, che il non proclamare la assoluta inviolabilità della vita dell'uomo sia *un autorizzare a togliere la vita a quello o a quelli che sono un ostacolo a ciò che si crede essere legale*; e citando l' esempio del Duca d'Alba, che fece perire ventimila protestanti, crede con Bentham, che ciò non sarebbe potuto accadere, se una legge antecedente non aveva legalizzato il supplizio degli eretici. Fremo anch'io insieme con tutte le anime generose ad iniquità di questa natura. Non affermerei però, che quelle ventimila vittime non sarebbero state sacrificate anche senza quella legge contro gli eretici. Dirò poi, che *adducere inconveniens non est solvere argumentum.* Qual mai principio di giustizia politica autorizzava la pena di morte contro gli eretici? Ov' era la naturale e giuridica necessità? E nel caso soltanto di questa giuridica necessità sostengo, che la pena di morte, come qualunque altra pena, può essere minacciata ed eseguita. L' abuso di una qualunque istituzione non è ragione per abolirla. L' abuso sia tolto, e la istituzione, se è veramente necessaria, sia conservata.

I partigiani della pena di morte, dice il sig. Conte, *sono tenuti a provare, che il mantenimento della pena di morte abbia meglio protetto la società che la reclusione e la deportazione.* A questo effetto converrebbe esibire dei quadri statistici comparativi dei delitti commessi ove la pena di morte è mantenuta, e di quelli commessi ove la reclusione e la deportazione siano state alla pena di morte sostituite. Ma da questi quadri che conseguenze poi si dovrebbero trarre? Se vedessimo più delitti dove la pena di morte è mantenuta, vorremmo dire che ciò sia dovuto a quella pena? Bisognerebbe valutare le cause di commettere delitti, le quali, anche altro non costando, debbono

presumersi d' assai minori dove il governo è giunto ad abolire la pena di morte.

Concluderò adunque (poichè ormai la lettera si è fatta un po' lunga) che la pena di morte può essere con diritto minacciata dove i mezzi non dolorosi, compatibilmente alla maturità di un dato popolo, non siano bastanti a contenere alcune specie di delitti gravissimi; ma che deve essere abolita dove o con mezzi preventivi non dolorosi, o con altra pena remissibile, possa ottenersi l' effetto medesimo che da prima si credè conseguire colla pena di morte avente il difetto massimo della *irreparabilità*.

Del resto prego e scongiuro l' ottimo sig. Conte, ch' io stimo ed amo, a volermi perdonare la franchezza, con cui rispondo alla pregiatissima sua lettera. Io cerco la verità, la cerco in buona fede, e, se m'inganno, la buona fede mi scuserà dell' errore. Vorrei convincermi della *assoluta inviolabilità* della vita dell' uomo, ma la scienza non parmi che lo permetta. Se il sig. Conte De Sellon riuscirà a provare, che il fondamento del diritto di punire con qualunque altra pena, meno quella di morte, è un fondamento che non conviene a questa pena, e vorrà esporre quali siano i principii fondamentali, dai quali parte per stabilire nella società il diritto di punire, allora o egli ci convincerà conducendoci nella sua opinione, o noi avremo il mezzo di combatterlo in un campo più definito.

Addio, mio caro Vieussenx. Vogliate bene al

Siena, 20 Agosto 1832.

Vostro Affezion.

Celso Marzucchi.

NECROLOGIA

Domenico Sestini.

Nacque Demenico Sestini da onesti parenti in Firenze il 10 di Agosto 1750, e vi fu beneficiato all'età di 13 anni; ma fattivi i suoi studii di belle lettere, e di filosofia, non meno che di teologia dogmatica, e morale, non essendo inclinato al sacerdozio, dopo avere pubblicata una erudita dissertazione sul Virgilio Aproniano Asterio, esistente nella Biblioteca Laurenziana, ed illustrate le iscrizioni greche, e latine, che si conservano nel vestibulo della libreria Rinuccini (lavoro che rimase ivi manoscritto), colla generosa ricompensa ch'ei ne ricevette dal fu Marchese Carlo di quella illustre casata, e stimo-

latovi ancora dalla narrazione dei viaggi fatti in Levante dal suo cugino Giovanni Mariti, abbandonò la casa paterna, e la patria ai 29 di Settembre 1774.

Imbarcatosi pertanto a Livorno, mosse alla volta di Napoli, e per istruttiva curiosità rilasciò a Civita Vecchia, da dove proseguito il viaggio per la via di Roma, onde prendere una idea di quella celebre metropoli, e delle sue rarità, passò da Napoli a Messina, e poscia a Catania, dove fu cortesemente accolto dal Principe Ignazio di Biscari, in qualità di suo antiquario, e bibliotecario. Ivi il nostro giovane Archeologo, che era dotato dalla natura di una mirabile attitudine a fare, diede subito opera al riordinamento del magnifico Museo, posseduto dal suo mecenate, e ne mandò alla luce una descrizione, che fu poi pubblicata per la seconda volta, aggiuntavi la pianta dello stesso Museo.

Furono in quell' epoca scritte dal Sestini molte dissertazioni su diversi oggetti di antichità, le quali sono rimaste manoscritte; ed applicatosi col solito suo fervore allo studio della botanica, e della storia naturale di quell'isola, diede in seguito alle stampe cinque tomi di lettere, dirette a diversi suoi amici in Toscana, relative ai prodotti, al commercio, alle antichità, ed ai costumi della Sicilia: opera già tradotta in varie lingue, e resa oggi rarissima.

Ma non conferendogli gran fatta l' aria di quell'isola, ne partì il nostro viaggiatore dopo tre anni di dimora, dirigendosi a Malta, da dove passò poi a Smirne nel 1777; e trattenutosi tutto l'inverno in quella città, abbandonolla quindi per andare a Costantinopoli, dove infieriva la peste, che durò quasi tutto l' anno 1778, terminata la quale ne mandò alle stampe una relazione, molto favorevolmente accolta dall' immortale Pietro Leopoldo, allora Granduca di Toscana, e che fece abolire alcuni abusi contrarii alla facilità del commercio di Livorno, e riguardanti la quarantina che facevasi fare ad alcuni generi non suscettibili di contagio, con rammarico dei negozianti, e con danno dello stato.

Preso alloggio per alcune settimane in Pera, fu poi chiamato presso il conte di Ludolff inviato straordinario di Napoli, coi figli del quale fece il Sestini il viaggio di Brussa; e tornato a Costantinopoli, ne stampò la relazione col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizzico, Brussa, e Nicea*, divise in due volumi.

Desideroso quindi l' ambasciatore d'Inghilterra Sir Roberto Ainslie di fare una collezione di medaglie greche, e romane, ne diede ad esso l' incarico, accogliendolo nel proprio palazzo; e quando n'ebbe appena raccolte quà, e là, un piccolo numero, venne richiesto il nostro numismatico per andare a Bucaresti in qualità di segretario delle lettere italiane. Partito dunque da Costantinopoli, fece quel viaggio correndo la posta a cavallo; e giunto al suo destino fu alloggiato alla Corte, e diede alla luce in quel tempo un volume, intitolato *Viaggio da Costantinopoli a Bucaresti.*

Non convenendo però colle pratiche greche, e perchè l' antico segretario non volle altrimenti partire al ritorno del Sestini, egli recossi, dopo sei mesi di soggiorno, a Vienna per la via di Bucaresti, coi suoi compagni di viaggio in Bitinia, ed anche questo nuovo viaggio fu dato alle stampe.

Dimorando il nostro antiquario in quella capitale, vi contrasse amicizia coi signori Eckel, e Neumann, direttori dei Musei numismatici, il primo delle medaglie antiche, e l' altro delle moderne, ed anche col celebre Pietro Metastasio allora poeta cesareo a quella Corte. Tornò poi di là a Costantinopoli, pel Danubio fino a Semelino, e passata la Sava a Belgrado, vi prese imbarco fino a Rusciuck, da dove andò a Varna per terra. Partitone quindi giunse di nuovo a Costantinopoli dopo tre giorni di navigazione, e tornò ad abitare presso il ministro britannico; e postosi di proposito a raccoglier medaglie, fece nell' estate diversi viaggi a Brussa, e per le isole dell' Arcipelago, ove ne raccolse una ragguardevole quantità.

Nel 1780 passò da Costantinopoli il sig. Giovanni Sulivans, che andava residente alla Corte di un Nabab nel Candahor, ed il Sestini, sempre attivo, e desiderosissimo di veder cose nuove per maggiormente istruirsi, lo accompagnò fino a Bassora, ove giunse il 5 di agosto di quell' istesso anno, e dove il suo amico s' imbarcò per Bombey. Anche il *viaggio da Costantinopoli a Bassora si legge stampato.*

Liberatosi dopo un mese di cura da una febbre terzana che lo sorprese appena giunto in quella città, ne partì in compagnia del sig. Hechman proveniente da Bengala, ed andò seco fino ad Aleppo rimontando l' Eufrate. Giunti a Bagdad, dopo aver traversata per 4 giorni la Mesopotamia, proseguirono il loro cammino a cavallo ad Aleppo, correndo la posta in compagnia di un Tartaro, il quale aveva condotti alcuni ufficiali di quella nazione alla compagnia inglese di Aleppo, per passare alle Indie.

Fattovi però un mese di dimora, ne partì il Sestini per Cipro da dove si portò in Alessandria di Egitto, e presovi imbarco per Costantinopoli, vi giunse un anno dopo di esserne partito, carico di medaglie acquistate in tal viaggio; le cui circostanze leggonsi in un volume che ha per titolo *Ritorno da Bassora a Costantinopoli.*

Per questo, ed altri viaggi successivi nell' Asia Minore, il medagliere *Ainslieano* venne in molto credito, ed il nostro numismatico incominciò a farne disegnare alcuni pezzi, ed illustrarli. Il cui lavoro crebbe sì, che stampò in seguito in Livorno 4 tomi di lettere, e di dissertazioni sulle medaglie rare di tal Museo, ed altri due di lettere sulla Turchia, dirette ai suoi amici di Toscana, in continuazione ai 5 già pubblicati sulla Sicilia.

Soggiornando egli in Costantinopoli, intraprese tre viaggi per ritornare in patria, in Sicilia, ed a Marsilia da dove riportò molte medaglie, chè unite ad altre da lui ricevute da diversi luoghi del levante, ed a varie gemme incise, ascendevano a 600 pezzi.

Giuntavi la collezione di tutte le medaglie greche, e romane, furono tutte descritte dal nostro antiquario; ma il suo disinteresse, e l'altrui gelosia lo indussero ad abbandonare un ingrato, dopo un' amicizia di 16 anni, e dopo averlo arricchito per più migliaja di lire sterline colla grandissima quantità di oggetti preziosi, fattigli raccogliere in tal periodo di tempo.

Avendo lasciato Pera per le addotte ragioni, ritornò a Livorno, e vi si rimbarcò per le Smirne su di un Brigantino francese, che aveva fatto per 30 anni il viaggio delle Antille; ed il 16 di ottobre 1793, per una fierissima tempesta insorta, facendo acqua il bastimento, si condusse verso la sera come per miracolo a salvamento nel porto di Navarrino, ove perdè tutto quello che aveva; né sapendo come proseguire il cammino, pregò il capitano di una nave veneta colà approdata, a volerlo condurre a Salonicco, come fece. Essendovi giunto, e ritrovatovi il suo collega, ed amico sig. Cousinery, console generale nella Macedonia, fù da esso ricevuto nella sua residenza, ove passò tutto l'inverno, finchè trovò un imbarco per Livorno.

Partitone finalmente, dopo un semestre di soggiorno, su di un bastimento francese, ebbe questo la disgrazia di mettere due mesi di tempo per giungere a Livorno, ed il Sestini quella di non ritrovare in Toscana il gran Leopoldo, che per la morte di Giuseppe Secondo, eragli succeduto al trono imperiale. Quindi il suo progetto di far rinnovare le antiche capitolazioni fra la Porta, e la Toscana, andò fallito, come fù inutile la missione del march. Malaspina, che privo delle necessarie qualità, ed ignorando in qual modo trattar si debbono gli affari colla Corte Ottomanna, tornò dopo un anno in Toscana, col solo piacere d'aver veduto Costantinopoli.

Mancategli pertanto le concepite speranze, il nostro Archeologo viaggiatore andossene a Roma col Barone di Schellersheim, e vi mandò alle stampe il 5.° tomo delle sue lettere e dissertazioni numismatiche, ed il *viaggio da Costantinopoli a Buckaresti* con correzioni ed aggiunte. Tornato in seguito a Firenze, ne ripartì per la Germania, e dimorò per alcuni anni nelle vicinanze di Lipsia, ove il detto Barone possedeva il dominio di Queis; andando però spesso alla Università di Halla; ed usando familiarmente coi diversi Professori che vi tenevano cattedra.

Passò poscia di là a Berlino, e si trattenne per qualche anno colla Baronessa di Buggehagen a Charlottenburgh delizioso soggiorno per l'estate; ed accompagnatala quindi alla terra di un suo figlio, vicino a Wessel, vi ritornò ancora, andando ad abitare presso il Conte Chanken, che facevasi un pregio di aver commensale il nostro Sestini, pel suo spirito, e per la sua straordinaria dottrina, qualità che ne rendevano piacevole, ed istruttivo anche il conversar familiare.

Graziato finalmente dal re di Prussia, che partiva per l'armata, di una pensione di 400 talleri sulla cassa di una Abazia situata in Polonia, gl'impedì la battaglia di Iena, vinta dall'Imperatore Napoleone,

di godere di una tale beneficenza, per essersi impadroniti i Francesi di tutte le casse dello Stato in quel regno.

In così critiche circostanze, soggiornando il Sestini, ora in Halla, ora in Berlino, continuò a pubblicare le sue *Lettere numismatiche*, fino a 9 tomi; e diede pure alla luce in Lipsia nel 1796 = *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, San-clemente, de Schellersheim, Verità*, ec. in f.° con molte tavole; e nel 1797, parimente in Lipsia, altra opera col titolo = *Classes generales Geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum et regum, ordine geographico, et cronologico dispositae, p. I.ª et II.ª in* 4.°

Nel 1809 poi in altro volume in 4.° pubblicò l'istancabile nostro Archeologo la = *Descrizione delle medaglie greche, e romane del fù Benkowitz*; e nel 1805 aveva dato in luce il suo = *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus, nec non discriptus, et dispositus secundum sistema geographicum*, in f.°

Ritornato dopo la guerra il Monarca prussiano alla sua residenza, assegnò al Sestini la suindicata pensione sulla sua propria cassa, e gli accordò pure di portarsi a Parigi per visitarvi quel tanto rinomato Museo numismatico, ov' egli andò nell' aprile del 1810, avendogli lo stesso re somministrato anche una somma per il viaggio.

Ebbe in Parigi cortese accoglienza in casa del sig. Toshon possessore di un ricco medagliere, e mentre stavasi con esso a villeggiare *au bois de Boulogne*, gli descrisse in benemeranza dell' ospitalità accordatagli, tutte le sue medaglie.

Essendo stato in quella occasione presentato il nostro numismatico alla Granduchessa Elisa, sorella dell' Imperatore Napoleone, che trovavasi allora in Parigi, essa nominollo suo bibliotecario, ed antiquario. Domandato perciò il suo congedo al re di Prussia, venne a Firenze ad occuparvi il posto conferitogli, ove mandò alle stampe l'*Illustrazione di un vaso di vetro con edifizii, e leggende*, che era stato trovato a Piombino; ma avendo avuto la guerra un sinistro fine per la Francia, vi perdè tutto anche il Sestini.

Fù nel 1816 invitato il nostro Archeologo a riordinare il Museo Hederwariano, per la morte del Caronni. E siccome il possessore di quello faceva sempre dei nuovi e grandiosi acquisti di medaglie, così dovette il Sestini portarsi quattro volte in diversi tempi a Hederwar per l' oggetto indicato qui sopra; e tre a Monaco di Baviera, per esaminarvi il ricco medagliere, raccoltovi dal defunto re Massimiliano.

Ritornato in seguito a Firenze, vi stampò la sua opera veramente classica sugli Stateri d'oro, di cui è ricchissimo quel Museo; e pubblicò pure dimorando in patria altri 9 volumi di lettere numismatiche, il primo ed il terzo a Milano, il secondo a Pisa, e gli altri sei a Firenze.

Portatosi in seguito due volte a Trieste ad esaminarvi il Museo Fontana, pubblicò due tomi delle più rare medaglie greche del mede-

simo ; ed alla venuta in questa città del Principe ereditario di Danimarca , amatore della numismatica , e possessore di un medagliere , ne illustrò alcune , e ve le diede alle stampe. In Milano poi rese di pubblico diritto le sue *Considerazioni sulla confederazione degli Achei*, riportandovi tutte le medaglie delle città confederate ; e ristampò in Firenze le *Classi generali* , ossia il *sistema geografico numismatico* , con molte aggiunte , e leggende.

Mandò poi successivamente alla luce una *Relazione sui moderni falsificatori*, che hanno tanto abusato della buona fede degl'imperiti; ed infine anche l'opera sul Museo Hederwariano, cioè il primo , il secondo , ed il terzo tomo. E questo per correggere il mal costrutto , e barocco catalogo lasciatone dal Bernabita P. Caronni.

Leggonsi inoltre alle stampe dell' infaticabile , e dotto nostro Numismatico , tre volumi in 4.° col titolo *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo Fontana* , pubblicato in Firenze , il primo nel 1822 , il secondo nel 1827 , ed il terzo nel 1829 , con molte tavole ; e finalmente nel 1831 un altro in 4.° con tavole , intitolato *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo del Barone di Chaudoir.*

Ecco fin dove si estendono le dotte , ed utili fatiche scientifico-letterarie, rese pubbliche dal principe dei numismatici, che fece fare mercè le sue scoperte , sì grandi avanzamenti a questa nobilissima scienza, che può dirsi veramente rigenerata da lui. In virtù delle quali, il Granduca Ferdinando Terzo di gloriosa memoria , gli assegnò una provvisione sulla cassa dello Stato , col titolo di R. Antiquario , e di Professore onorario dell' Università di Pisa : e Leopoldo Secondo felicemente regnante , per quell' ardente amore che lo persuade a proteggere con magnanima efficacia ogni ingenua disciplina , compiacquesi di far l' acquisto di tutta la libreria numismatica di questo solenne Archeologo , non meno che del suo gran *sistema numismatico* , da lui dettato in 14 volumi in f.° , tutto scritto di suo pugno , oltre i molti cataloghi di Musei , dal medesimo visitati e descritti , e tutte le lettere ad esso dirette dai diversi dotti amici suoi , e riguardanti la numismatica scienza.

Fù il Sestini di carattere franco, e leale , nè gl' impedirono la pusillanimità, il timore o gli umani riguardi di rendere omaggio al vero; e giudicavasi da taluni piuttosto pungente nel suo scrivere, e nel suo conversare, perchè soleva dare alle cose il loro nome preciso. Ebbe letteraria, e scientifica corrispondenza con tutti gli uomini più celebri dell'età sua, e di tutte le nazioni europee, e mostrossi in ogni tempo, e con tutti , liberale dei suoi consigli , e del vastissimo suo sapere. Quindi fu ricercata , ed apprezzata dai più distinti personaggi la sua amicizia. E giovi accennare ch'egli ebbe intimità col dotto cardinal Borgia, e questa si continuò pel corso di 31 anni , fino alla morte di quel benemerito porporato ; e che regnando Pio Sesto fu dal medesimo decorato della croce dello speron d'oro.

Tutte le più illustri Accademie d' Europa si onorarono di averlo

ascritto fra i loro membri, essendo egli socio corrispondente di due classi in quella di Parigi, ed onorario di quelle di Pietroburgo, di Monaco, e della Crusca, senza parlare di molte altre, per non andar troppo in lungo.

Terminerò questo articolo dicendo, che siccome il Sestini aveva molto osservato nei suoi lunghi, e varii viaggi, erasi applicato ad una estesissima lettura di Classici greci e latini, nè punto aveva trascurata quella dei più celebri scrittori della scienza da lui professata, di qualunque nazione si fossero, e ciò che più rileva, non avea nulla dimenticato; così non deve recar maraviglia, se egli giudicava al primo colpo d' occhio, e con sorprendente franchezza, di qualunque più rara medaglia venisse a lui presentata; imperocchè era ben difficile di mettergliene in mano di quelle ch' ei non avesse vedute. E però era abilissimo a distinguer subito la vera dalla fabbricata dai falsatori, dalle quali tanti dotti sono rimasti ingannati, come a conoscerne il vario pregio, la minore, e maggiore rarità, e le differenti classi alle quali appartenessero, sotto qualunque aspetto.

Ma questo infaticabile, e dottissimo uomo, che io non dubiterò di chiamare unico nella sua sfera, questo primo ornamento della numismatica scienza, non è più. Egli compì il corso mortale in Firenze sua patria, carico d'anni, e di meriti, il dì 8 di giugno prossimo passato; e ciò che ne rende più dolorosa la perdita si è, che il seggio del Sestini resterà lunga pezza vacante.

Domenico Valeriani.

Luigi Rigoli.

Il dottor ab. Luigi Rigoli, che ai 14 del mese di luglio mancò all' amore dei buoni e all' utilità delle lettere, nato era in Fibbiana piccolo borgo vicino a Empoli ai 20 maggio 1763. Dallo zio paterno Tommaso Rigoli priore a S. Donato in Val di Botte, ebbe i primi rudimenti grammaticali. Nel seminario fiorentino udì nelle umane lettere l'ab. Marrini, e nelle filosofiche discipline il celebre ab. Fiacchi. Inviato nel ventunesimo anno alla pisana università, applicò l'animo con ardore grande allo studio della giurisprudenza e della teologia, e nella prima di queste facoltà ottenne la laurea dottorale. Dappoi portatosi a Firenze, fu eletto dal Suddecano Gabbriello Riccardi in Sotto-Bibliotecario della sua vasta e preziosa libreria. Quando venne a morte l'ab. Francesco Fontani, fu il Rigoli fatto bibliotecario della Riccardiana, che già di privata era divenuta pubblica biblioteca. Ai debiti di questo ufficio, ch' ei sostenne per tutto il rimanente di sua vita, non fa di mestieri il dire con quanto zelo e con quanta diligenza fosse per lui soddisfatto.

Nutrì un amore grandissimo per le buone lettere, ma gli studj ai quali intese in ispecial modo si furono quelli che vagliono a mantener viva la purezza dell' italiano linguaggio. Del che fanno testimo-

nianza le sue lezioni che sono stampate negli Atti dell'Accademia della Crusca, e che non debbono unicamente tenersi in pregio per l'importanza de' temi che trattano, ma eziandio per lo stile, che è chiaro facile e pieno di purità, siccome d'uomo che facea continuamente sua delizia i buoni testi di nostra lingua. Di questi testi molti che contengono auree scritture del ben avventurato trecento, per cura del Rigoli furon tratti dalla polvere della biblioteca Riccardiana, in che si giacevano segreti; e gli amatori del patrio idioma gliene debbono saper buon grado; perocchè in quelle antiche scritture è il più bel fiore di nostra favella.

Dall'amore dello studio non disgiunse il Rigoli le belle qualità dell'animo. Fu egli modesto sopra ogni credere, d'ingenuo candore, e di maniere che sentivano assai di soavità e di dolcezza. Il suo linguaggio facile alla lode e sempre lontano dal biasimo e dalla bassa adulazione, appalesava quanta fosse in lui la bontà e la rettitudine del cuore. Che se poi, come diceva un antico filosofo, il carattere della verace grandezza dell'animo è la semplicità de' costumi, niuno più del Rigoli fu meritevole di tanta lode.

F. B.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

CANTONE DEL TICINO.

NUOVO Galateo di Melchiorre Gioja. Edizione diligentemente eseguita sull'ultima milanese dell'autore. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.* 18.° Tomi II.° di p. 440.

STORIA delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, di G. C. L. Simondo Sismondi delle Accademie italiana, di Cagliari, de'Georgofili, di Ginevra ec. Traduzione dal francese. *Capolago presso Mendrisio*, 1832, *Tip. Elvetica.* Tomo XV.°

STORIA della repubblica di Venezia, di P. Daru, membro dell'Accademia Francese. Traduz. dal francese con note ed osservazioni. *Capolago*, 1832. *Tip. Elvetica.* Tomo I.°

NAPOLEONE a S. Elena, ovvero estratto de'memoriali de'sigg. Las Cases e O'Meara volg. con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter Scott. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* Tomo X.°

LE due Giornate di Parigi (5 e 6 giugno 1832) di Luigi Le Dieu. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia.* Volumetto di p. 40.

STORIA D'ITALIA *di* Francesco Guicciardini *alla miglior lezione ridotta dal professore* Giovanni Rosini *con una prefazione di* Carlo Botta. *Volumi VII in 16.° grande.*

Col nostro manifesto d'associazione del 1 giugno abbiamo promessa la pronta pubblicazione, fra altri storici delle cose d'Italia, della Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, e della continuazione della storia medesima fino al 1769 di Carlo Botta.

La nostra proposta trovò aggradimento presso molti diligenti cultori delle lettere ed amatori delle cose della loro patria e del nobile studio della storia, a tal che ci troviamo già onorati da un buon numero di soscrittori.

Desiderosi di corrispondere alla dimostrataci fiducia ed al benigno incoraggiamento degl' Italiani, prevenghiamo il pubblico che fra 20 giorni al più dalla data del presente avviso uscirà alla luce infallibilmente e sarà trasmesso a' signori associati il primo volume della Storia del Guicciardini con una nuova prefazione del signor Carlo Botta. Fra 20 altri giorni speriamo eziandio poter dare alla luce il primo volume della Continuazione della Storia medesima del Guicciardini da Carlo Botta, e progredire quindi sollecitamente al compimento di questi due preziosissimi anelli della nostra collana.

La *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* del Sismondi da noi già condotta a buon fine, e le *Storie d' Italia* del Guicciardini e di Carlo Botta, formano già esse sole il più bel corpo di storia universale dell' Italia moderna; e la renderanno vie più compiuta le storie particolari degli altri stati italiani che andremo di mano in mano pubblicando: cioè la *Storia di Venezia* di P. Daru; *di Milano* di Pietro Verri; *di Genova* del Foglietta, continuata dal Bonfadio e proseguita sino al totale spegnimento di quella repubblica; *di Firenze* del Machiavelli; *di Napoli* del Giannone; una *Storia politica dei Papi e degli Stati pontificii*; la *Storia della Repubblica di san Marino* di Melchiorre Delfico, repubblica la quale, tuttochè non sia che un punto impercettibile nella bilancia politica dell' Italia, merita tuttavia di essere conosciuta sì per la sua singolarità e sì per la qualità del suo storico. Compiranno questa raccolta altre succose narrative delle cose del Piemonte, della Sicilia, Sardegna, Corsica e Malta: cosichè ove non ci manchi il favore del pubblico, della qual cosa siamo diversamente persuasi, speriamo col tempo di dare la più compiuta collana di storia universale e particolare dell'Italia.

Intanto onde provare la nostra assiduità e buon volere, contemporaneamente col Guicciardini proseguiremo la stampa d' un altro anello di questa medesima Collana, cioè della prima edizione italiana della *Storia di Venezia* scritta dal signor P. Daru, e speriamo con queste nostre sollecite cure di mostrarci non indegni degli incoraggiamenti datici, ed accattare vie maggiore fi-

ducia in quelle intraprese, che non col pensiere omai troppo comune di lusingare il pubblico con promesse da non soddisfarsi se non a seconda dell' interesse, proponghiamo; ma bensì coll'intento di operosamente e coscienziosamente proseguirle.

Le condizioni di associazione alla proposta Storia del Guicciardini, formante la prima serie di cui si è parlato nel nostro manifesto del 1 giugno, sono eguali in tutto a quelle nel medesimo riportate e che qui di bel nuovo si trascrivono; cioè:

1.° La *Storia d'Italia* del Guicciardini dal 1490 al 1534 sarà, come è detto, compresa in sette volumi a un dipresso di pagine 400, in formato, carta e caratteri del tutto simili al manifesto, cioè simili alla *Storia* del Sismondi da noi pubblicata ed a quella del Daru di cui uscirà tosto il primo volume.

2.° Il prezzo d'associazione è fissato a lire 2. 50 italiane per ogni volume, pagabili all'atto della consegna del medesimo.

Terminata l' associazione il prezzo sarà aumentato.

3.° L'edizione sarà eseguita su quella di Parigi, accudita dal signor Carlo Botta.

4.° Chiunque si associerà per dodici copie, o procurerà dodici soci garantiti, godrà del favore di una copia *gratis*.

5.° A carico de' signori associati saranno le spese di porto e dazio; quelli soli del cantone riceveranno i volumi franchi di porto.

6.° Le associazioni si ricevono nella Tipografia Elvetica, e presso tutti i librai, stampatori ed uffici postali distributori del manifesto.

Capolago 9 luglio 1832.

I soci della Tip. Elvetica.
VINCENZO BORSA e Comp.

STORIA delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, di SIMONDO SISMONDI, Vol. 16 in 16.° compita. Lire 40 ital.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

DELL' ORIGINE *de'Latini, ossia saggio di un'analisi comparativa della lingua e religione latina coll' antica lingua e religione de' popoli dell'Indie di* FRANCESCO SALVOLINI. *Parigi dai Torchi Dondey-Dupré* 1832.

Manifesto d'Associazione. Il libro si conterrà in circa 25 fogli in ottavo, di carta simile a quella del Manifesto, e carattere *Cicero*.

Il prezzo sarà di franchi sette. Le spese di porto e dazio restano a carico de' Signori Associati.

Le Associazioni si ricevono in Parigi dai Signori *Dondey-Dupré Père et Fils, rue Richelieu*, num. 47 bis *et rue Saint-Louis*, num. 46, *au Marais*.

PROSE E VERSI del C. CARLO PEPOLI. *Ginevra* 1832. *Stamperia A. L. Vigner.*

Associazione. L'edizione che ci proponiamo noi fare delle Prose e dei Versi del C. Carlo Pepoli conterrà quanto alle prime: Vari Discorsi sulle Belle Arti, con note e lettere sullo stesso argomento. — Osservazioni sopra alcune prigioni della Svizzera e dell'Italia. — Elogi di illustri Italiani. — Lettere critiche. — Versione dal francese della Storia della pittura in Italia, scritta dal C. Orloff, con note. — Versione dal francese di alcune Commedie, ec. ec.

L'edizione conterrà quanto a'versi, non solamente le cose edite, con correzioni ed aggiunte, ma sì bene altresì molte composizioni inedite e nuove.

Noi pubblicando le opere annunziate, ci lusinghiamo d'ottenere grazia e favore presso chi ama le belle arti e le lettere, assicurando che si porrà da noi ogni cura perchè l' edizione venga corretta al possibile, nel che avremo l'assistenza dell'Autore.

Gli Editori.

Patti dell' Associazione.

L' edizione sarà divisa in 8 volumi.

La carta, la forma e li caratteri saranno pari al manifesto.

Il prezzo è di franchi 2 « cent. 50 per volume.

N. B. *Le associazioni si prendono dalli signori Briquet et Dubois (rue du Rhône, vis-a-vis de la poste aux lettres), in Ginevra, e dalli principali librari di Svizzera, d' Italia e di Francia, presso cui sarà il manifesto. Il primo volume escirà quando si avrà un sufficiente numero d' associati.* — Le spese di porto e dogana sono a carico dei signori Associati.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	1,9	19,0	15,0	68		Sciroc.	Sereno-Nebb.	Calma
1	mezzog.	28.	1,5	19,0	20,3	49		Pon.Li.	Ser. con nuvoli	Venti
	11 sera	28.	1,1	19,9	17,8	65		Libec.	Sereno con Neb.	Venti
	7 mat.	28.	1,0	19,8	16,8	85		Libec.	Sereno con Neb.	Calma
2	mezzog.	28.	0,6	19,9	20,9	39		Pon.L.	Sereno con Nuv.	Venti
	11 sera	28.	0,6	20,2	17,9	70		Ostro	Sereno con Nuv.	Venti
	7 mat.	28.	0,9	20,0	17,0	85		Ostro	Nuvolo-Neb.	Calma
3	mezzog.	28.	1,0	20,1	21,0	59		Lib.	Nuvoloso	Venti
	11 sera	28.	1,6	20,4	17,8	87		Lib.	Sereno	Venti
	7 mat.	28.	2,0	20,2	17,3	88		Os.Lib.	Sereno con Neb.	Calma
4	mezzog.	28.	2,0	20,3	21,8	48		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,0	21,0	17,8	80		Lib.	Sereno	Venti
	7 mat.	28.	2,1	20,8	18,7	80		Os. Li.	Nuvolo-Neb.	Calma
5	mezzog.	28.	1,6	21,1	22,1	65		Libec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	1,1	21,3	18,9	70		Libec.	Nuvolo-Sereno	Venti
	7 mat.	28.	1,2	21,0	18,2	81		Libec.	Nuvolo	Calma
6	mezzog.	28.	1,4	21,1	20,6	69		Maest.	Nuvoloso	Venti
	11 sera	28.	1,5	21,1	18,9	78		Libec.	Ser. con Nebbie	Venti
	7 mat.	28.	1,6	20,8	18,0	87		Sciroc.	Nuvolo-Sereno	Calma
7	mezzog.	28.	1,4	21,0	22,3	45		Os.Lib.	Ser. con nuvoli	Venti
	11 sera	28.	1,0	21,6	19,4	63		Os.Lib.	Sereno	Venti
	7 mat.	28.	1,7	21,2	19,3	74		Lev.	Sereno	Venti
8	mezzog.	28.	1,6	21,6	22,9	53		Os.Lib.	Ser. con Nuvoli	Venti
	11 sera	28.	2,4	22,2	19,3	62		Os.Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,7	21,9	18,8	72		Ostro.	Sereno	Venti
9	mezzog.	28.	2,6	22,0	23,0	51		Pon.M.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,7	22,8	19,2	71		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,9	22,5	18,8	78		Sciroc.	Sereno	Calma
10	mezzog.	28.	2,5	22,6	24,7	46		Pon.M.	Sereno	Venti
	11 sera	28.	2,3	23,3	20,5	65		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,2	23,0	20,5	75		Os.Se.	Sereno	Venti
11	mezzog.	28.	1,8	23,4	25,1	50		Libec.	Ser. con nuvoli	Venti
	11 sera	28.	1,9	24,0	20,8	59		Os.Lib	Sereno	Venti

Giorni	Ora	Barometro poll.	lin.	Termom. Interno gradi	Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro.	Anemoscopio	Stato del Cielo	
Calma	7 mat.	28.	2,0	23,3	19,9	73		Greco	Sereno	Calma
Venti 2	mezzog.	28.	1,6	23,6	25,8	45		Po. Li.	Sereno	Ventic.
Venti	11 sera	28.	1,9	24,3	21,0	51		Os. Li.	Sereno	Ventic.
Calma	7 mat.	28.	2,0	24,0	21,1	58		Ostro	Sereno	Calma
Venti 3	mezzog.	28.	2,3	24,2	26,2	45		Ponen.	Sereno con Nuv.	Ventic.
Venti	11 sera	28.	2,7	25,0	22,2	45		Po. Li.	Sereno	Calma
Calma	7 mat.	28.	3,3	24,6	21,2	60		Sc.Lev.	Sereno	Calma.
Venti 4	mezzog.	28.	2,9	24,8	27,5	36		Tr. M°.	Sereno	Vento
Venti	11 sera	28.	3,0	25,7	22,8	51		Tram.	Sereno	Ventic.
Calma	7 mat.	28.	3,0	24,8	21,3	60		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
Vento 5	mezzog.	28.	2,5	24,9	26,2	47		Po.Lib.	Sereno	Calma
Venti	11 sera	27.	1,6	25,6	22,8	51		Lib.	Sereno	Calma
Calma	7 mat.	28.	1,0	25,0	21,0	59		Ostro	Sereno con Neb.	Calma
Vento 6	mezzog.	28.	0,4	25,1	26,3	42		Tram.	Sereno con Nuv.	Calma
Vento	11 sera	28.	0,6	25,6	22,3	58		Maest.	Sereno-Nebb.	Calma
Calma	7 mat.	28.	1,0	24,8	22,2	60		Tram.	Sereno	Ventic.
Vento 7	mezzog.	28.	1,3	25,0	25,2	42		Maest.	Sereno	Vento
Vento	11 sera	28.	1,3	25,5	20,9	55		Ostro	Sereno	Calma
Calma	7 mat.	28.	1,2	24,8	20,9	59		Sc.Lev.	Sereno con Neb.	Calma
Vento 8	mezzog.	28.	0,9	24,8	25,8	43		Po.Lib.	Sereno	Vento
Vento	11 sera	28.	1,0	25,2	21,8	60		Lib.	Sereno	Ventic.
Vento	7 mat.	27.	11,8	24,4	21,5	78		Os. Sc.	Nuvolo	Vento
Vento 9	mezzog.	27.	11,1	24,6	25,5	56		Ponen.	Nuvoloso	Vento
Calma	11 sera	27.	11,2	24,1	19,2	72		Lib.	Sereno	Calma
Vento	7 mat.	27.	11,4	23,5	21,0	72		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
Calma 10	mezzog.	27.	11,4	23,7	23,4	45		Tr. M°.	Sereno con Nuv.	Ventic.
Calma	11 sera	27.	11,5	23,9	21,6	60		Lib.	Sereno	Ventic.
Calma	7 mat.	27.	11,5	23,3	19,3	85		Os. Sc.	Sereno con Neb.	Ventic.
Vento 11	mezzog.	27.	11,5	23,3	23,3	48		Lib.	Sereno con Nuv.	Vento
Calma	11 sera	28.	0,0	23,4	19,2	58		Ponen.	Sereno con Neb.	Ventic.
Vento	7 mat.	28.	0,5	22,8	17,5	75		Sc.Le.	Sereno Nebb.	Ventic.
Vento 12	mezzog.	28.	1,0	22,8	22,7	56		Os.Sc.	Nuvoloso	Calma
Vento	11 sera	28.	1,0	25,0	19,0	69		Ostro	Sereno	Ventic.

Luglio 1832.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	1,0	22,4	18,3	81		Sc. Le.	Sereno-Rag.	Calma
23	mezzog.	28.	0,6	22,5	24,0	50		P. Lib.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	23,3	19,8	73		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,5	22,6	18,3	86		Sc. Le.	Nuvolo-sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	0,2	22,4	21,0	54		Tr. M°.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27.	11,9	22,6	19,0	61		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,2	21,3	16,2	70	0,08	Tram.	Sereno con Nuv.	Ventic.
25	mezzog.	28.	0,3	21,2	19,6	38		Tr. M°.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,1	21,6	17,0	48		Sc. Le.	Sereno	Vento
	7 mat.	27.	11,5	21,0	16,0	68		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	27.	10,8	21,0	21,0	42		P. Ma.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	27.	11,0	21,3	17,1	58		Ostro	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27.	11,2	21,0	16,0	77		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
27	mezzog.	27.	10,7	21,1	21,3	57		Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27.	10,2	21,3	17,7	95	0,12	Scir.	Minaccioso	Ventic.
	7 mat.	27.	10,2	20,7	16,0	93	0,29	Lev.	Nuvolo	Calma
28	mezzog.	27.	10,5	20,0	18,8	41		Tr. M°.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	27.	11,4	19,3	14,2	60		Tr. M°.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27.	11,6	19,0	14,0	73		Maest.	Sereno	Ventic.
29	mezzog.	27.	11,5	19,0	19,5	45		Libec.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	0,3	19,7	16,5	59		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	0,6	19,5	16,7	80		Ostro	Sereno con Neb.	Calma
30	mezzog.	28.	1,4	19,6	20,9	36		Gr. Tr.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	2,3	19,9	17,2	45		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,7	19,5	15,6	75		Lev.	Sereno	Calma
31	mezzog.	28.	2,3	19,8	21,7	37		Libec.	Sereno con Neb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	20,6	17,0	60		Os.Li.	Sereno	Ventic.
Quantità	Medie	28.	1,0	22,2	20,2	62		Giorni Sereni .		17
	Massime	28.	3,3	25,7	28,2	95		con Nuvolo		11
	Minime	27.	10,2	19,0	14,0	36		Piovosi		3
	della Pioggia in pollici Francesi . .						0,49	Vento Dominante *Libeccio*		

Stato del Termometro a ore 3 e mezza pomeridiane dal di 9 al di 20

Giorni	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
Gradi	24,5	25,9	26,2	26,7	27,6	28,2	28,1	27,8	26,7	26,3	25,0	25,0